

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Con suo grande stupore e (se gli è lecito dirlo senza arrecare altra offesa) con suo divertimento, l'autore ha scoperto che lo schizzo di vita di ufficio, che fa da introduzione a *La lettera scarlatta*, ha suscitato un insolito fermento nella cerchia di persone intorno a lui. La reazione non avrebbe potuto essere più violenta, se avesse appiccato fuoco alla Dogana e spento l'ultimo tizzone fumante con il sangue di un certo venerabile personaggio contro il quale si ritiene che l'autore nutra un particolare malanimo. Poiché la disapprovazione del pubblico gli peserebbe molto, se ritenesse di meritarsela, l'autore chiede licenza per dichiarare di aver attentamente letto le pagine introduttive allo scopo di modificare o espungere i passi incriminati e adoperarsi a porre rimedio alle atrocità imputategli. Ma gli sembra che l'unico elemento di nota dello schizzo siano la schietta e genuina benevolenza e la complessiva precisione con la quale ha espresso le sue sincere impressioni sui caratteri descritti. Respinge in modo assoluto di essere stato indotto da ostile animosità di qualsivoglia natura, personale o politica. Lo schizzo forse sarebbe potuto essere omesso completamente senza perdita per il pubblico o detrimento per il libro, ma, avendo intrapreso la fatica di scriverlo, ritiene che non avrebbe potuto farlo con spirito migliore e più benevolo e neppure, per quanto lo consentano le sue capacità, con un effetto più vivace di verità.

L'autore è quindi costretto a ripubblicare lo schizzo introduttivo senza cambiare una sola parola.

Salem, 30 marzo 1850

LA VECCHIA DOGANA

Introduzione a «La lettera scarlatta»

È ben curioso che - pur riluttante a parlare troppo di me e delle mie faccende con gli amici personali, accanto al caminetto - nel rivolgermi al pubblico, per la seconda volta in vita mia, sia travolto da un impulso autobiografico. La prima volta fu tre o quattro anni fa, quando elargii al lettore - imperdonabilmente e per nessun motivo al mondo che potesse essere immaginato dal lettore indulgente o dall'autore importuno - una descrizione di come vivessi nella profonda quiete di un vecchio Presbiterio. E oggi - visto che, a prescindere dai miei meriti, ebbi la fortuna di trovare in quella occasione uno o due persone che mi prestarono orecchio - afferro di nuovo il pubblico per la giacca e parlo della mia esperienza triennale in una dogana. Non fu mai seguito con altrettanta fedeltà l'esempio del famoso «P.P., chierico di questa parrocchia». La verità - sembra - è che, nello spargere i fogli al vento, l'autore non si rivolge ai molti che metteranno da parte il volume o non lo prenderanno mai in mano, bensì ai pochi che lo capiranno meglio degli stessi compagni di scuola o di vita. Alcuni autori, invero, andando ben oltre, si abbandonano a confidenze intime e rivelatrici, che andrebbero rivolte, soltanto ed esclusivamente, all'unico cuore e mente in perfetta intesa con lui, come se il libro stampato, gettato allo sbaraglio nel vasto mondo, avesse la certezza di trovare l'altra metà dell'animo dell'autore, completando così il circolo della sua esistenza in assoluta comunione. Non è però decoroso dire tutto, neppure quando parliamo impersonalmente. Ma - poiché i pensieri intirizziscono e la lingua si intorpidisce, se non si instaura un rapporto autentico fra chi parla e il suo pubblico -, forse è perdonabile immaginare che un amico, buono e sollecito, anche se non strettissimo, stia ad ascoltare quello che diciamo; a questo punto mentre l'innata ritrosia si sgela al calore di tale confortante consapevolezza, possiamo pure cianciare di quanto ci accade intorno e perfino di noi stessi, continuando tuttavia a tenere l'io intimo dietro il suo velo. Fino a tal punto ed entro tali limiti, è lecito - a mio avviso - essere autobiografici, senza violare i diritti propri e quelli del lettore.

Si vedrà, anche, che questo schizzo della Dogana ha la sua ragion d'essere - di un genere sempre ammesso in letteratura - in quanto spiega come sia venuta in mio possesso un'ampia parte delle pagine successive e fornisce una prova dell'autenticità del racconto ivi contenuto. È questo infatti - il desiderio di mettermi nel ruolo di curatore, o ben poco di più, del racconto più prolisso del volume - questo, e nessun altro, il motivo che mi induce a mettermi in contatto personale con il pubblico. Nel perseguire lo scopo principale, è sembrato lecito, con l'aggiunta di qualche tocco, dare una vaga idea di un tipo di vita finora mai descritto, oltre a ritrarre certi personaggi che vi si muovono, fra i quali - guarda caso - c'era anche l'autore.

Nella mia città natale di Salem, in cima a quello che mezzo secolo fa, ai tempi del vecchio King Derby, era un attivo molo e oggi è una congerie di cadenti magazzini di legno con pochi segni di vita commerciale - anzi nessuno - tranne forse una barca o un brigantino ormeggiati a metà della sua malinconica lunghezza, intenti a scaricare pelli, oppure, più vicino, una goletta della Nuova Scozia, in procinto di sbarcare il suo carico di legna da ardere - in cima, dicevo, a questo molo in rovina, che spesso la marea ricopre e lungo il quale, alla base e sul retro di una fila di edifici, si scorge in un bordo di erba stentata il solco di molti anni inoperosi - qui, con le finestre anteriori che si affacciano su questo panorama non molto confortante e più in là sul porto, sorge uno spazioso edificio di mattoni. Sulla sommità del

tetto, per tre ore e mezzo precise ogni mattina, sventola oppure si affloscia, a seconda della brezza o della bonaccia, la bandiera della Repubblica, ma con le tredici strisce poste verticalmente anziché orizzontalmente, a indicare che qui ha sede un ufficio civile, non militare, del governo dello Zio Sam. La facciata è ornata da un portico di una mezza dozzina di colonne di legno a sostegno di un balcone, sotto il quale scende verso la strada una rampa di ampi gradini di granito. Sull'entrata si libra un enorme esemplare dell'aquila americana ad ali spiegate, con uno scudo contro il petto e, se ricordo bene, stretto negli artigli, un fascio di fulmini mescolati a frecce acuminata. Con il consueto caratteraccio che lo contraddistingue, l'infelice pennuto con il suo becco feroce, lo sguardo fiero, la posa truculenta, nel suo insieme sembra minacciare brutti guai alla pacifica comunità e soprattutto ammonire i cittadini, che ci tengono a restare incolumi, a non intrufolarsi nell'edificio all'ombra delle sue ali. Eppure, malgrado la sua aria bisbetica, proprio in questo istante, molti cercano di proteggersi sotto l'ala dell'aquila federale, immaginando - suppongo - che il suo petto abbia tutta la morbidezza e tutto il tepore di un cuscino di piume. Ma lungi dall'essere tenera perfino quando è del suo miglior umore, prima o poi - più spesso prima che poi - finisce con il cacciare i piccoli implumi con un graffio dell'artiglio, un colpo del becco o una bruciante ferita inferta dalle frecce acuminata.

Il selciato tutto intorno l'edificio sopra descritto - che tanto vale chiamare subito con il suo nome di Dogana del porto - ha nelle crepe abbastanza erba da dimostrare come, negli ultimi tempi, non sia stata calpestata dall'andirivieni di moltitudini indaffarate. In alcuni mesi dell'anno, tuttavia, capita spesso che, qualche mattina, gli affari si muovano a un ritmo più vivace. Sono occasioni che forse rammentano ai cittadini anziani il periodo - prima dell'ultima guerra contro l'Inghilterra - in cui Salem era un porto di tutto rispetto, non già, com'è ora, disdegnato dai suoi stessi mercanti e armatori che ne lasciano andare in rovina i moli, mentre i loro commerci vanno a gonfiare - in modo superfluo e senza gran costrutto - il possente flusso mercantile di New York o di Boston. In una mattina così, quando capita che attraccino simultaneamente tre o quattro navi - di solito giunte dall'Africa o dal Sudamerica, oppure pronte a salpare verso quelle destinazioni - arriva lo scalpiccio di passi frequenti, che frettolosi salgono e scendono i gradini di granito. Ecco che può capitarvi di salutare, prima ancora che lo accolga la moglie, il capitano rubizzo per l'aria di mare, appena approdato, con sotto il braccio, in una scatola di latta brunita, i documenti di bordo. Ecco anche l'armatore, allegro o cupo, affabile o scostante, a seconda che sia andato a buon fine, in termini di merci da trasformare prontamente in oro, il programma del viaggio appena concluso, o che invece si trovi sommerso da una mole di guai che nessuno si curerà di togliergli di dosso. Ecco - l'embrione del futuro mercante aggrondato, dalla barba grigia, con il volto segnato dagli affanni - il giovane impiegato di belle speranze, che assaggia il sapore del commercio così come il lupacchiotto assapora il gusto del sangue, e già specula sulle navi del padrone, mentre farebbe meglio a far scivolare barchette giocattolo sulle onde della gora del mulino. Un altro personaggio di questa scena è il marinaio pronto a imbarcarsi, in cerca di un salvacondotto, oppure quello appena sbarcato, pallido e debole, in cerca del permesso per farsi ricoverare in ospedale. E non dobbiamo dimenticare i capitani delle piccole golette rugginose che dalle province britanniche portano legna da ardere: un gruppo di lupi di mare dall'aria rozza, senza la prontezza del tipo yankee, che contribuiscono con esemplari di non poca importanza al nostro commercio in crisi.

Raggruppate tutti questi individui, come a volte succedeva, insieme ad altri tipi disparati tanto per variegare il mucchio, ed ecco che, per un po', la Dogana diventava un palcoscenico suggestivo. Più di frequente, tuttavia, nel salire i gradini, capitava di scorgere - nell'ingresso, se d'estate, oppure nei locali appositi, se d'inverno o con il brutto tempo - una fila di venerabili figure, assise su vecchie sedie antiche, appoggiate alla parete, in bilico sulle gambe posteriori. Spesso erano assopiti, ma di tanto in tanto si sentivano bofonchiare fra loro, con farfugli a metà fra il parlato e il russato, con quella spossatezza che contraddistingue quanti vivono negli ospizi e quanti sopravvivono grazie alla beneficenza, al lavoro monopolizzato, o a chissà che altro, ma comunque non grazie alla loro intraprendenza e iniziativa. Questi vecchi signori - seduti, come Matteo, a riscuotere balzelli, ma con poche probabilità di essere chiamati, come avvenne per lui, a una missione apostolica - erano i funzionari della Dogana.

Sulla sinistra, inoltre, entrando dalla porta principale, si apre una certa stanza o ufficio, di circa quindici piedi quadrati, e il soffitto a nobile altezza, con due finestre ad arco che si affacciano sussiegose sul molo sgangherato prima citato, e una terza che dà su un vicioletto e un pezzo di Derby Street. Tutte e tre offrono scorci sulle drogherie, sugli artigiani che fanno i bozzelli, sui venditori di brodaglia, sui fornitori navali, dietro le porte delle quali botteghe si vedono di solito, intenti a ridere e a spettegolare, capannelli di vecchi lupi di mare e altri figuri che infestano i moli dei porti. La stanza, ragnatelosa e squallida con il suo vecchio intonaco, ha il pavimento cosparso di sabbia grigia secondo un'abitudine che altrove è da tempo caduta in disuso, ed è facile concludere, dalla generale sciattezza del luogo, che in questo santuario ha ben di rado accesso la donna, con i suoi strumenti magici - la scopa e la ramazza. Quanto al mobilio, c'è una stufa con una voluminosa canna; un vecchio scrittoio di pino e accanto uno sgabello a tre gambe; due o tre sedie dal sedile di legno, decrepite e malandate oltre ogni dire, e - per non dimenticare la biblioteca - su alcuni scaffali una o due dozzine di raccolte di leggi del Congresso e un voluminoso Digesto delle leggi tributarie. Un tubo sottile, che sale fino ad attraversare il soffitto, funge da mezzo di comunicazione vocale con altre parti dell'edificio. E qui, circa sei mesi orsono - intento a misurare la stanza camminando avanti e indietro, oppure a riposare sull'alto sgabello, con il gomito appoggiato allo scrittoio, mentre con gli occhi scorreva su e giù le colonne del quotidiano della mattina - avreste potuto riconoscere, onorevole lettore, lo stesso individuo che vi ha gioiosamente accolto in questo studiolo, dove il sole scintilla in modo tanto piacevole attraverso i rami del salice sul lato occidentale del vecchio Presbiterio. Ma se andaste lì a cercarlo oggi, invano chiedereste del doganiere Loco-foco. Lo ha travolto la ramazza della riforma, e ormai un successore più degno indossa i suoi gradi e intasca i suoi emolumenti.

Questa vecchia cittadina di Salem - il luogo dove, pur essendovi nato, non ho dimorato a lungo durante la fanciullezza e neppure in anni più maturi - ha, o almeno aveva, un'ipoteca sui miei affetti, della cui intensità non mi ero mai reso conto nel corso delle stagioni che mi videro risiedere qui. Invero, considerato l'aspetto esteriore della città, con la sua superficie piatta e monotona, con le sue case di legno - di queste ben poche, se mai ce ne sono, aspirano alla bellezza architettonica - con la sua irregolarità che non è né pittoresca né bizzarra, ma soltanto banale - con la sua strada lunga e pigra, che si stende stancamente per tutta la lunghezza della penisola, con Gallows Hill e New Guinea a una estremità e l'ospizio dall'altra - ecco le caratteristiche della mia città natale - sarebbe altrettanto ragionevole provare un attaccamento sentimentale per una scacchiera in disordine. Eppure, se anche altrove sono immancabilmente più felice, dentro di me c'è per la vecchia Salem un sentimento che, in mancanza di un'espressione migliore, mi accontento di chiamare affetto. È uno slancio che probabilmente è da attribuire alle radici profonde e antiche che la mia famiglia ha affondato in questo suolo. Sono ormai quasi due secoli e un quarto da quando il capostipite britannico, il primo emigrante della mia stirpe, fece la sua comparsa nella rude colonia circondata da foreste, che da allora è diventata una città. E qui sono venuti alla luce e sono morti i suoi discendenti e hanno mescolato alla terra la loro sostanza terrena, tanto che una porzione non piccola deve necessariamente essere affine all'involucro mortale con il quale, per qualche tempo ancora, passeggerò per la strada. L'attaccamento al quale mi riferisco è, almeno in parte, soltanto l'affinità sensitiva della polvere per la polvere. Pochi miei concittadini possono sapere di che si tratta, e non è affatto desiderabile che lo sappiano, visto che il trapiantarsi di frequente forse giova alla schiatta.

Ma il mio affetto ha anche una sua qualità morale. La figura di quel primo antenato, investito dalla tradizione familiare di una grandezza oscura e tenebrosa, fu sempre presente alla mia immaginazione infantile, fin da quando ricordo. Mi segue ancora, instillandomi il senso di un legame intimo con il passato, che mi è difficile riconoscere nell'attuale fase della vita della città. E credo di avere diritto a risiedere qui più in nome di questo progenitore grave, con la barba, il nero mantello e un cappello alto a punta - giunto tanto tempo fa con la sua Bibbia e la sua spada, che percorreva le strade intatte con portamento solenne e fu tanto importante come uomo di guerra e di pace - credo di avere diritto a risiedere grazie a lui più che a me stesso, con un nome che raramente si sente risuonare e con una faccia che è quasi sconosciuta. Fu soldato, legislatore, giudice, rettore della chiesa, con tutti i tratti puritani, nel bene e nel male. Fu anche un feroce persecutore, come attestano i quaccheri che lo ricordano nelle loro storie e riportano a esempio del suo duro rigore il modo in cui si comportò verso una donna della loro setta, un episodio questo che - c'è da temere - durerà più a lungo delle testimonianze delle sue buone azioni, pure numerose. Il figlio, a sua volta, che aveva ereditato lo spirito persecutorio del padre, si distinse talmente nel martirio delle streghe che - si può ben dire - il loro sangue lasciò una macchia su di lui. Una macchia così profonda, invero, che probabilmente ne sono ancora segnate le sue vecchie ossa aride, nel camposanto di Charter Street, sempreché non si siano tutte sbriciolate in polvere! Chissà se questi miei antenati hanno mai pensato di pentirsi e chiedere perdono al cielo per la loro crudeltà, oppure se in un altro stato dell'essere non stiano gemendo sotto le severe conseguenze. Io, lo scrittore, in ogni caso, in loro rappresentanza e per amor loro, mi accolgo la vergogna e prego che possano essere d'ora innanzi allontanate tutte le maledizioni in cui siano incorsi, come ho sentito dire e come farebbe supporre ormai da molti anni la condizione desolata e non prospera della stirpe.

Non c'è dubbio, tuttavia, che entrambi questi austeri e arcigni puritani avrebbero considerato giusto fio dei loro peccati il fatto che, dopo tanti anni, il vecchio ceppo della famiglia, ricoperto da tanto venerabile muschio, generasse, ultimo ramoscello, un perdigiorno come me. Nessuna delle mete che mi stanno a cuore sembrerebbe loro encomiabile; nessun mio successo - se la mia vita, al di là dell'ambito domestico, fosse mai stata così allietata - sarebbe loro parso altro che privo di ogni valore, se non addirittura decisamente ignobile. "Che cosa fa?", mormora l'ombra grigia di un mio antenato a un altro. "Scrive libri di racconti! Che razza di lavoro è? Che modo per glorificare Dio o essere utile all'umanità del suo tempo e della sua generazione! Ebbene, tanto valeva che il degenerato fosse un imbroglione!" Ecco i complimenti che attraverso l'abisso del tempo rimbalzano fra me e i miei progenitori! Che mi disdegnino pure, se vogliono: forti tratti della loro natura si sono intrecciati con la mia.

Con queste radici piantate ben fonde durante la prima infanzia e la fanciullezza della città, ad opera di questi due uomini gagliardi - gente che faceva sul serio -, il ceppo familiare da allora esiste qui, sempre in modo rispettabile, non afflitto mai, per quanto ne sappia, da un solo membro indegno, ma d'altra parte raramente, o addirittura mai, dopo le prime due generazioni, nobilitato da qualcuno che avesse compiuto un'impresa memorabile, anzi neppure un'azione in grado di richiamare l'attenzione generale. A poco a poco è quasi scomparso alla vista, come certe vecchie case che, qui e lì nelle strade, sono sommerse sotto l'accumulo di nuovo terreno per metà dell'altezza fino alle grondaie. Di padre in figlio, per oltre cento anni, la stirpe ha seguito la vocazione marinara; ogni generazione ha avuto il suo capitano canuto, che si ritirava dal cassero per rifugiarsi nel suo orticello, mentre al posto ereditario, davanti all'albero maestro, andava un ragazzo quattordicenne, pronto ad affrontare gli spruzzi salmastri e le tempeste, che avevano infuriato contro gli antenati di due generazioni. A suo tempo il ragazzo passava dal castello di prua alla cabina, attraversava una tempestosa maturità e, ritornato dai suoi viaggi per il mondo, invecchiava e moriva e mescolava la sua polvere con quella del suolo natio. Questo lungo legame fra una famiglia e un luogo - posto della nascita e della morte - crea fra l'essere umano e la località una parentela che prescinde dalla bellezza del paesaggio o dal suo alone morale. Non è amore, bensì istinto. Il nuovo colono - giunto da una terra straniera, oppure figlio e nipote di un nuovo venuto - ha ben poco titolo a farsi chiamare salemita; non ha idea della tenacia da ostrica con la quale chi è arrivato da tempo e sente strisciare su di sé il terzo secolo si aggrappa al luogo dove sono state sotterrate le successive generazioni. Che importa se il luogo è triste, se

lui si è stufato delle vecchie case di legno, del fango e della polvere, dell'uggia del luogo e del suo torpore, del gelido vento d'oriente e della gelidissima atmosfera sociale; tutto questo - accanto agli altri difetti che gli capitò di vedere o immaginare - non ha significato. L'incantesimo sopravvive, con la stessa intensità che se il luogo natio fosse un paradiso terrestre. Così è stato nel mio caso. L'ho sentito come un destino di fare di Salem la mia casa e la mia patria, in modo che, durante la breve giornata della mia vita, possano ancora essere viste e riconosciute nella vecchia città la forma del volto e la natura del carattere della razza, da sempre note e familiari qui - perché, mentre un rappresentante della razza scendeva nella tomba, un altro, per così dire, subentrava nella sua vigile marcia lungo Main Street. Eppure, proprio questo modo di sentire è la prova che il legame - fattosi poco salubre - dovrebbe essere alla fine reciso. Al pari della patata, la natura umana non alligna, se continua a essere piantata nello stesso suolo esausto per una serie troppo lunga di generazioni. I miei figli sono nati in luoghi diversi e, fino a quando sarò io a controllare il loro futuro, metteranno radici in nuove zolle.

Nell'emergere dal vecchio Presbiterio, fu soprattutto questo attaccamento alla mia città natale, strano, indolente, mesto, a indurmi ad accettare un posto nell'edificio di mattoni dello Zio Sam, quando avrei ben potuto - anzi avrei fatto meglio - ad andare altrove. Il destino incombeva su di me. Non era la prima volta, neppure la seconda, che me ne ero andato via - in modo definitivo, sembrava - ed ero ritornato sempre, come ritorna la monetina falsa, quasi che Salem fosse per me l'ineluttabile centro dell'universo. Così, una bella mattina, salita la rampa di gradini di granito, con in tasca la lettera d'incarico del Presidente, fui presentato al corpo di signori che mi avrebbero aiutato nella pesante responsabilità di sovrintendente della Dogana.

Ho forti dubbi - anzi non ne ho affatto - che negli Stati Uniti un funzionario pubblico, non importa se civile o militare, abbia avuto ai suoi ordini un corpo patriarcale di veterani come il mio. Guardandoli, individuai subito i paraggi dell'Abitante Più Vecchio della città. Per circa vent'anni, prima di quest'epoca, la posizione indipendente dell'esattore aveva tenuto la Dogana di Salem al di fuori del vortice delle vicissitudini politiche, che hanno il potere di rendere così effimera la titolarità degli incarichi. Un soldato - il soldato più illustre della Nuova Inghilterra - si ergeva solidamente sul piedistallo delle sue prodi imprese e, personalmente al sicuro nella saggia liberalità delle successive amministrazioni sotto le quali aveva esercitato la carica, aveva rappresentato per i suoi subordinati un'ancora di salvezza in molte ore di pericolo e di sconquassi. Il generale Miller, conservatore fino al midollo, un uomo sulla cui naturale bontà l'abitudine non aveva una lieve influenza, si attaccava con forza ai volti familiari e con grande difficoltà si persuadeva a mutare, anche quando il mutamento gli avrebbe arrecato un indubbio beneficio. Ecco perché, nell'assumere la titolarità dell'ufficio, trovai soltanto uomini anziani. Erano vecchi capitani per la maggior parte, che dopo essere stati sballottati su tutti i mari e aver vigorosamente affrontato le burrasche della vita, si erano alla fine arenati in quella quieta insenatura, dove, con ben poco a turbarli tranne i terrori periodici dell'elezione presidenziale, tutti rinnovavano l'ipoteca sulla vita. Sebbene non fossero meno esposti dei loro simili ai danni dell'età e della malattia, possedevano evidentemente un qualche talismano che teneva a bada la morte. Due o tre di loro - così mi fu assicurato - gottosi e reumatici, forse costretti a letto, non si sognavano di farsi vedere alla Dogana per buona parte dell'anno, ma, dopo un torpido inverno, solevano sbucare fuori al tiepido sole di maggio o giugno, dedicarsi pigramente a quello che definivano dovere e, quando loro comodava e garbava, infilarsi di nuovo a letto. Mi dichiaro colpevole dell'accusa di aver accorciato la vita ufficiale di più di uno di questi venerabili servitori della Repubblica. Ebbero il permesso, su mia richiesta, di riposarsi dalle strenue fatiche, e subito dopo - quasi che l'unico principio vitale fosse lo zelo nel servire il proprio paese, come sono convinto che fosse - si ritirarono in un mondo migliore. Mi è di pia consolazione il pensiero che, grazie al mio intervento, abbiano avuto tutto il tempo per pentirsi delle pratiche malvagie e corrotte, nelle quali si presume che, per forza di cose, incorrano tutti i doganieri. L'ingresso principale di un ufficio doganale non dà sulla strada che porta in paradiso, e neppure la porta di servizio.

I miei funzionari erano per la maggior parte del partito *Whig*. Era un bene per la loro venerabile confraternita che il nuovo sovrintendente non fosse un politico e, pur essendo in linea di principio di sicura fede democratica, non avesse ricevuto l'incarico e non ne conservasse la titolarità per meriti legati a servizi politici. Altrimenti, se un politico attivo fosse stato messo in quel posto con il facile compito di spuntarla su un esattore *Whig*, afflitto da acciacchi che gli impedivano di assolvere personalmente l'incarico, forse nessuno della vecchia guardia avrebbe respirato la vita dell'ufficio per più di un mese da quando l'angelo sterminatore fosse asceso per i gradini della Dogana. Secondo il codice di prammatica in tali faccende, un politico non avrebbe fatto altro che il suo dovere, se avesse portato tutte quelle teste canute sotto la lama della ghigliottina. Era facile intuire che quei vecchietti si aspettavano con paura una simile scortesìa da parte mia. Mi addolorava, e nello stesso tempo mi divertiva, osservare il terrore in attesa del mio arrivo, vedere una guancia rugosa, segnata da mezzo secolo di bufere, farsi cinerea alla vista di un individuo innocuo come me; cogliere, quando questo o quello mi si rivolgeva, il tremore di una voce, che in passato era stata avvezza a muggire attraverso un megafono con un tono roco da zittire per la paura lo stesso Borea. Queste eccellenti persone sapevano che, per regola universalmente stabilita - nel caso di alcuni, avvalorata per giunta dall'inefficienza nel lavoro - avrebbero dovuto far posto a uomini più giovani, più ortodossi politicamente, insomma più adatti di loro a servire lo Zio comune. Ne ero consapevole anch'io, ma non riuscivo mai a trovare il cuore di agire in base a tale consapevolezza. A mio grande e meritato discredito e con grave detrimento della mia coscienza di funzionario, costoro continuarono, durante il mio mandato, a trascinarsi nelle vicinanze dei moli e a bighellonare sui gradini della Dogana. Trascorrevano un'enorme quantità di tempo nei loro angolini, con la sedia inclinata all'indietro contro la parete, svegliandosi una o due volte nel

corso di una mattinata, per annoiarsi a vicenda ripetendo per chissà quante migliaia di volte vecchie storie marinare e battute stantie, che avevano finito per diventare parole d'ordine e segni di riconoscimento fra loro.

Ben presto - immagino - venne la scoperta che il nuovo sovrintendente non era molto pericoloso. Così, a cuor leggero e con la felice consapevolezza di essere utilmente impiegati - nel loro interesse almeno, se non in quello del nostro amato paese -, questi buoni vecchi signori espletavano le diverse formalità dell'ufficio. Con quanta sagacia sbirciavano, al di sotto degli occhiali, nella stiva dei vascelli! E che trambusto facevano per delle sciocchezze! Con quanta meravigliosa ottusità si lasciavano a volte sfuggire tra le dita cose più serie! Tutte le volte che capitava un caso disgraziato del genere - quando in pieno giorno, sotto il loro naso senza sospetti, veniva sbarcato un grosso carico di merci preziose - nulla superava la vigilanza e l'alacrità con la quale procedevano a metter sotto chiave, anzi sotto doppia chiave, tutte le uscite del criminale vascello e a sigillarle con nastro adesivo e cera apposita. Sembrava che, compiuto il reato, l'episodio esigesse un elogio per la loro encomiabile circospezione, non già un rimprovero per la precedente negligenza; un grato riconoscimento per la prontezza del loro zelo, quando non c'era più nessuna possibilità di rimediare!

Se non ho a che fare con individui particolarmente sgradevoli, è mia stolta abitudine provare nei confronti del prossimo sentimenti di benevolenza. Ai miei occhi prevale la parte migliore del carattere del mio interlocutore - se esiste tale parte migliore - e in questa riconosco l'uomo. Poiché quasi tutti questi anziani funzionari di dogana avevano tratti di bontà e poiché il mio atteggiamento nei loro confronti - paterno e protettivo - favoriva lo sviluppo di sentimenti cordiali, accadde ben presto che mi piacessero tutti. Era piacevole nelle mattinate estive - quando l'intensa calura che quasi liquefaceva il resto del consorzio umano, comunicava al loro sistema semintorpidito un gradevole tepore - era piacevole sentirli chiacchierare nell'ingresso sul retro, tutti, come al solito, in fila sulle sedie inclinate contro la parete, mentre le freddure di generazioni passate, scongelandosi, uscivano dalle loro labbra con gorgoglianti risate. Vista da fuori l'allegria dei vecchi ha molto in comune con la gioiosità dei bambini: un'allegria che ha ben poco a che fare con l'intelligenza o con un acuto senso dell'umorismo; si tratta in entrambi i casi di un bagliore che gioca sulla superficie e conferisce un aspetto luminoso e lieto al verde virgulto e al vecchio tronco in decomposizione. In un caso, tuttavia, è un vero e proprio raggio di sole; nell'altro assomiglia di più al chiarore fosforescente del legno in putrefazione.

Sarebbe triste ingiustizia - il lettore l'avrà capito - presentare i miei eccellenti vecchi amici alla stregua di rimbambiti. In primo luogo, i miei collaboratori non erano tutti invariabilmente vecchi; c'erano fra loro uomini nel pieno della forza e del vigore, di notevole capacità ed energia, e di gran lunga superiori alla palude di quella vita stagnante e gregaria assegnata loro da una cattiva stella. Senza contare che a volte le ciocche canute dell'età erano il tetto di una dimora intellettuale in buone condizioni. Ma alla maggior parte del mio corpo di veterani non si fa torto se li caratterizzo in generale come un gruppo di vecchi spiriti tediosi, che dalla loro variegata esperienza di vita non avevano raccolto nulla che valesse la pena di conservare. Sembrava che avessero buttato via i chicchi dorati della saggezza pratica, chicchi che avevano avuto varie occasioni di raccogliere, e che nella memoria avessero invece immagazzinato la pula. Parlavano della colazione del mattino, o del pranzo di oggi o di ieri, con assai maggior interesse e fervore di quanto non facessero riferendosi a un naufragio di quaranta o cinquant'anni prima, e alle meraviglie del mondo viste con occhi giovanili.

Il padre della Dogana - il patriarca non soltanto di questa piccola squadra di funzionari, ma, oso dire, dell'intero rispettabile corpo dei doganieri in tutti gli Stati Uniti - era un certo ispettore in pianta stabile. Si potrebbe ben definirlo il figlio legittimo del sistema tributario, fin dalla culla avvolto in quella porpora, dal momento che suo padre, un colonnello della Rivoluzione, già esattore nel porto, gli aveva creato un ufficio apposito, nominandolo a ricoprirlo, in un periodo così lontano che pochi sono i vivi a ricordarlo. Quando lo incontrai la prima volta, questo ispettore, un uomo non lontano dagli ottanta o giù di lì, era certamente uno dei più straordinari esemplari di sempreverde che capitò di incontrare nel corso di una vita. Con le sue guance floride, la figura soda, addobbato con eleganza in una marsina blu dai bottoni luccicanti, il passo scattante e vigoroso, l'aria viva e vegeta, non sembrava giovane invero, ma una specie di nuovo congegno a forma di uomo, escogitato da madre natura, che gli anni e la malattia non avevano il diritto di toccare. La sua voce e la sua risata, che perpetuamente rimbombavano per tutta la Dogana, non avevano nulla del chioccolio tremulo e incerto del vecchio, ma sgorgavano imperiose dai suoi polmoni come il chicchirichi di un gallo o lo squillo di una tromba. Guardandolo da un punto di vista squisitamente animale - invero era difficile guardarlo in altro modo - era un esemplare quanto mai soddisfacente per la salute perfetta, l'assoluta integrità della fibra e - con tutti quegli anni sul groppone - per la capacità di godere di tutti i piaceri, o quasi, che da sempre perseguiva e si figurava. La spensierata sicurezza della sua vita alla Dogana, sulla base di regolare introito e con qualche trepidazione - lieve e sporadica - di essere allontanato, aveva senz'altro contribuito a fare sì che il tempo lo sfiorasse appena. Ma le cause vere e decisive stavano nella rara perfezione della sua natura animale, nella moderata quantità dell'intelligenza e in appena un pizzico di ingredienti morali e spirituali. Queste ultime qualità erano invero presenti in misura appena sufficiente a non far camminare a quattro zampe il vecchio signore. Non aveva potenza di pensiero, né profondità di sentimento, né irrequieta sensibilità, niente, in breve, tranne alcuni istinti comuni, che, aiutati da un temperamento gioviale - frutto inevitabile della salute e del benessere - facevano, in modo rispettabile e bene accetto, le veci del cuore. Era stato il marito di tre mogli, da tempo morte; il padre di venti figli, la maggior parte dei quali, in vari momenti dell'infanzia e della maturità, erano tornati analogamente in polvere. Ecco - si sarebbe portati a credere - abbastanza affanni da imbevvere di dolore la più solare delle nature, pervadendola di una luttuosa sfumatura fino al midollo. Non era affatto così con il nostro ispettore! Un unico breve sospirone gli bastava a scrollarsi di dosso tutto il fardello di quei mesti

ricordi. Un attimo dopo era pronto a spassarsela come un bambino lasciato libero, molto più pronto, in verità, dell'impiegato giovane dell'esattore, che, a diciannove anni, era dei due il più vecchio e grave.

Ero solito osservare e studiare questo personaggio patriarcale con una curiosità più viva - credo - di quanto non facessi con gli altri esemplari umani che venivano alla mia attenzione. Era, in verità, un raro fenomeno, perfetto sotto un certo punto di vista e, sotto tutti gli altri, vuoto, inconsistente, superficiale, insomma un'assoluta non entità. La mia conclusione era che fosse privo di anima, privo di cuore, privo di intelletto; nulla tranne l'istinto, come ho già detto; eppure, nello stesso tempo, quei pochi elementi del suo carattere erano accostati con tanta accortezza che non si aveva la penosa percezione di una carenza, ma, da parte mia, una gioia squisita per quello che trovavo in lui. Forse è difficile - e lo era - concepire come avrebbe potuto vivere, così sanguigno e sensuale nell'aldilà, ma nell'aldiquà, la sua vita, ammettendo che terminasse con il suo ultimo respiro, gli era stata elargita con una buona dose di felicità e con responsabilità morali non più elevate di quelle delle bestie dei campi, ma con una maggiore propensione al godimento e, al pari di queste, con tutta la loro beata immunità dalla squallida tetraggine della vecchiaia.

Su un punto aveva un netto vantaggio sui confratelli a quattro zampe: la sua capacità di rammentare le buone mangiate che rappresentavano una parte non trascurabile della felicità della sua vita. Il suo amore per la buona tavola era un tratto piacevolissimo, e sentirlo parlare di arrosti stuzzicava quanto un'ostrica o un sottaceto. Poiché non possedeva migliori attributi e non sacrificava né guastava nessuna dote spirituale dedicando alla gioia e al beneficio delle sue fauci tutte le sue energie e tutta la sua ingegnosità, apprezzavo e traevo soddisfazione sentendolo spaziare sul pesce, il pollame, la carne del macellaio e sui metodi migliori per portarli in tavola. Sembrava che il ricordo del buon cibo, per quanto fosse remoto il giorno del banchetto, gli stuzzicasse le narici con la fragranza del maiale o del tacchino. Sul suo palato c'erano sapori che indugiavano lì da non meno di sessanta o settant'anni, ed erano ancora altrettanto freschi della bistecca di montone che aveva appena divorato a colazione. L'ho sentito far schioccare le labbra al ricordo di abbuffate con convitati che da tempo erano tutti, tranne lui, banchetto per i vermi. Era meraviglioso osservare come al suo cospetto si ergesse continuamente lo spettro delle cene di un tempo, non rabbioso o vendicativo, ma quasi grato per l'apprezzamento dimostrato, cercando di rinnovare una serie infinita di piaceri chimerici e nello stesso tempo sensuali. Rinnovava il ricordo di un pezzo di lombata di manzo, di una coscia di vitello, di una costoletta di maiale, di un certo pollo, di un tacchino particolarmente encomiabile, che forse avevano adornato la sua mensa ai tempi del primo Adams, mentre tutta la successiva esperienza della nostra razza e tutti gli avvenimenti che avevano illuminato od oscurato la sua vita individuale erano passati su di lui con lo stesso effetto di una brezza effimera. L'evento più tragico della sua vecchiaia, per quanto mi fu dato di giudicare, fu un incidente con un'oca, vissuta e morta qualcosa come venti o quarant'anni fa; un'oca di figura promettentissima, ma che, a tavola, si era dimostrata così accanitamente dura che il coltello non aveva avuto nessun effetto sulla sua carcassa, e soltanto con l'aiuto di un'accetta e di una sega si era potuto tagliarla a pezzi.

Ma è tempo di concludere questo schizzo, sul quale, tuttavia, sarei lieto di soffermarmi in modo più ampio, perché, di tutti gli uomini che ho conosciuto, costui era il più adatto a fare il funzionario di dogana. Per ragioni cui forse non potrò accennare per mancanza di spazio, quasi tutti si sentono moralmente diminuiti da questo particolare tipo di vita. Il vecchio ispettore era incapace di un sentimento di tal natura e, se avesse continuato nell'incarico fino alla fine dei tempi, lo avrebbe svolto con la stessa capacità di allora e si sarebbe messo a tavola con altrettanto appetito.

C'è un ritratto senza il quale la mia galleria di personaggi della Dogana apparirebbe stranamente incompleta, ma le occasioni di osservarlo - relativamente poche - mi consentono di tratteggiarne soltanto il profilo. Si tratta dell'esattore, il nostro intrepido vecchio Generale, che, dopo una brillante carriera militare, aveva governato un selvaggio territorio nell'Ovest e quindi era lì giunto, vent'anni prima, per trascorrervi il declino di una vita varia e onorevole. Il prode soldato contava - quasi o forse già - settant'anni e continuava la sua marcia terrena sotto il peso di acciacchi che perfino la musica marziale dei suoi eccitanti ricordi poteva ben poco alleviare. Il passo, che era stato in prima fila nelle cariche, era paralizzato. Soltanto con l'aiuto di un cameriere e appoggiando pesantemente la mano alla ringhiera di ferro, riusciva con lentezza dolorosa a salire i gradini della Dogana e, muovendosi piano e a fatica, raggiungere la consueta sedia accanto al caminetto. Lì era solito starsene seduto, osservando con una certa fioca serenità sul volto l'andirivieni della gente, fra il fruscio delle carte, la prestazione di giuramenti, le discussioni di lavoro, le chiacchiere casuali dell'ufficio, suoni e circostanze che sembravano colpire i suoi sensi in modo indistinto e a stento farsi strada fino alla sfera interna di contemplazione. In riposo il suo volto era mite e buono. Se qualcuno cercava di attirare la sua attenzione, sui lineamenti brillava un'espressione di cortesia e interesse, dimostrando che c'era luce dentro di lui e che soltanto l'involucro esterno della lampada intellettuale ostruiva i raggi nel loro percorso. Più si cercava di penetrare nella sostanza della sua mente, più ci si accorgeva di quanto fosse equilibrata. Quando non era tenuto a parlare o ad ascoltare - operazioni queste che gli costavano uno sforzo evidente -, il suo volto riprendeva subito la sua espressione lieta e serena. Non era uno spettacolo doloroso guardarlo, perché il suo aspetto, seppure velato, non mostrava la debolezza dell'età avanzata. La costituzione del suo fisico, in origine forte e massiccia, non si era sgretolata finendo in rovina.

Osservare e definire, tuttavia, il suo temperamento in tali circostanze svantaggiose era un compito difficile quanto disegnare e costruire da cima a fondo, nell'immaginazione, sulla base delle vecchie rovine grigie, una vecchia fortezza come Ticonderoga. Qui e lì le mura forse sono quasi intatte, ma in altri punti forse c'è soltanto un mucchio informe, ingombrante proprio per la sua mole e ricoperto di erba e gramigna durante i lunghi anni di pace e abbandono.

Eppure guardando con affetto il vecchio guerriero - infatti, pur limitata com'era la comunicazione fra noi, si poteva non impropriamente definire tale il mio sentimento verso di lui, al pari di quello di tutti i bipedi e i quadrupedi che lo conoscevano - riuscivo a individuare i tratti caratteristici della sua natura. Aveva tutte le stigmate delle qualità nobili ed eroiche ad attestare come non per puro caso, ma con pieno diritto, si fosse guadagnato un nome illustre. Il suo spirito, credo, non si era mai distinto per una penosa irrequietezza; in ogni fase della vita c'era sempre voluto un impulso a metterlo in moto, ma, una volta avviato, con ostacoli da superare e uno scopo da perseguire, non era da lui rinunciare o venire meno all'impegno. Il fuoco, non ancora spento, che un tempo aveva pervaso la sua natura, non era del tipo che avvampa e guizza in una grande fiammata; era invece un bagliore rosso, intenso, persistente simile al ferro nella fornace. Gravità, solidità, fermezza: ecco l'espressione del suo riposo, perfino nel deperimento che precocemente si era insinuato in lui all'epoca di cui parlo. Ma anche allora riuscivo a immaginarmelo mentre, sotto il pungolo di un qualche stimolo capace di penetrare fino in fondo nella sua coscienza, destato da uno squillo di tromba abbastanza sonoro da risvegliare le sue energie soltanto assopite, non morde, si sbarazzava degli acciacchi, quasi si fosse trattato di togliersi la veste del malato, e, lasciando cadere il bastone della vecchiaia, afferrava la spada balzando su, ancora il guerriero di sempre. E in un momento di tanto significato si sarebbe comportato con calma. Un tale spettacolo si poteva soltanto raffigurarselo nella fantasia, non aspettarselo, né auspicarlo. Quello che scorgevo in lui - palese come i bastioni indistruttibili della vecchia fortezza di Ticonderoga, già citata per essere la similitudine più calzante - erano i tratti di una tenacia caparbia e ponderosa, che forse era ben stata cocciutaggine in gioventù; di una integrità, che, al pari di quasi tutte le altre sue doti, costituiva una specie di greve massa, irriducibile e indomabile quanto una tonnellata di ferro; di una benevolenza, che, pur con tutta la crudeltà dimostrata nel condurre le baionette a Chippewa o a Fort Erie, era, a mio avviso, un marchio genuino, come lo è quello che anima i polemici filantropi del nostro tempo. Per quanto ne sapevo, aveva ucciso uomini di sua mano; certamente erano caduti come fili d'erba sotto i fendenti della falce, davanti alla carica alla quale il suo spirito aveva comunicato una trionfante energia, eppure, sia come sia, nel suo cuore non albergò mai tanta crudeltà da togliere la lanugine dall'ala di una farfalla. Non ho mai conosciuto un uomo alla cui innata bontà mi appellerei con maggior fiducia.

Molte caratteristiche - di quelle che più danno verosimiglianza a uno schizzo - si erano probabilmente dileguate e attenuate prima che io incontrassi il Generale. I più effimeri sono gli attributi che squisitamente si riferiscono alla leggiadria; la natura non orna un uomo in declino con i fiori di una nuova bellezza, pronti a radicarsi e nutrirsi nelle crepe e negli anfratti del rudere, come i fiori rampicanti sulle rovine di Ticonderoga. Eppure, anche per quanto riguarda la grazia e la bellezza, ci sono delle osservazioni da fare. Di tanto in tanto, attraverso il velo indistinto che lo ostruiva, filtrava un raggio divertito e giocava piacevolmente sui nostri volti. Un tratto di innata eleganza, raramente percepibile negli uomini dopo l'infanzia e la prima giovinezza, si mostrava nell'amore del Generale per la bellezza e la fragranza dei fiori. Si potrebbe pensare che un vecchio soldato apprezzi soltanto l'alloro insanguinato sulla fronte, ma eccone uno che mostrava per la tribù floreale l'entusiasmo di una ragazzina.

Li, accanto al caminetto, era solito sedersi il Generale, mentre il sovrintendente - di rado tuttavia, quando poteva evitarlo, si assumeva l'arduo compito di impegnarlo in una conversazione - amava starsene a una certa distanza osservando il volto tranquillo, quasi immerso nel sonno. Sembrava remoto da noi, eppure lo vedevamo a poche yarde di distanza; lontano, eppure passavamo accanto alla sua sedia; irraggiungibile, eppure, stendendo la mano, potevamo sfiorare la sua. Forse in mezzo ai suoi pensieri viveva una vita più vera di quanto non facesse in mezzo all'ambiente così inadatto dell'ufficio di un esattore. Le evoluzioni delle parate militari, il tumulto della battaglia, gli arabeschi della vecchia musica eroica, ascoltata trent'anni prima: scene e suoni forse vivi alla sua percezione intellettuale. Nel frattempo c'era l'andirivieni dei mercanti e dei capitani, degli azzimati impiegati e dei rozzi marinai; intorno ferveva con un ininterrotto brusio il trambusto della vita commerciale e doganale, ma sembrava che il Generale non intrattenesse neppure un remoto rapporto con gli uomini e con le loro faccende. Era fuori di posto come lo sarebbe stata, sulla scrivania del viceesattore, in mezzo ai calamai, alle cartelle, ai righelli di mogano, una vecchia spada ormai arrugginita, un tempo scintillante in prima fila nella battaglia e con ancora un bagliore luccicante lungo la lama..

Una cosa mi era molto utile per ricostruire e ricreare il gagliardo soldato della frontiera del Niagara - l'uomo dall'energia autentica e schietta. Era il ricordo di quelle memorabili parole - «Tenterò, signore!» - pronunciate nell'imminenza di un'azione eroica e disperata, pervase dall'animo e dallo spirito coraggioso della Nuova Inghilterra, capaci di comprendere tutti i pericoli e affrontarli tutti. Se nel nostro paese il valore venisse ricompensato con insegne araldiche, questa frase - così semplice da dire, ma che, davanti a un'impresa di pericolo e di gloria, soltanto lui ha mai detto - sarebbe il motto migliore e più adatto per fregiare lo stemma del Generale.

È di grande giovamento alla salute morale e intellettuale di un individuo trovarsi in abituale contatto con persone diverse da lui, ben poco attente alle sue aspirazioni, uomini che lo costringono a straniarsi da se stesso per apprezzare la loro sfera e capacità. Gli eventi della mia vita mi hanno spesso concesso questo vantaggio, ma ciò non è mai avvenuto con maggiore pienezza e varietà di quando fui titolare di quell'ufficio. Fu soprattutto con un personaggio che, a forza di osservarlo, maturai un nuovo concetto di genialità. Aveva, esaltate, le doti dell'uomo di affari, pronto, acuto, lucido, un occhio in grado di penetrare tutte le perplessità e una capacità organizzativa che le dissolveva come al tocco di una bacchetta magica. Cresciuto fin dalla fanciullezza nella Dogana, era questo il campo di attività che gli si addiceva, e i tanti grovigli del lavoro, così fastidiosi per gli estranei, avevano per lui la regolarità di un sistema conosciuto da cima a fondo. Ai miei occhi ammirati rappresentava l'ideale della sua classe. Era invero la Dogana stessa, o, perlomeno, la molla principale che faceva girare in vario modo tutte le rotelle: in una istituzione come questa,

infatti, dove i funzionari sono scelti perché perseguano il proprio profitto e la propria convenienza e di rado in base al criterio prioritario della loro idoneità al compito da svolgere, si deve necessariamente cercare altrove la destrezza che non posseggono. Così, per ineluttabile necessità, come un magnete attira la limatura di ferro, il nostro uomo attirava a sé tutti gli intoppi che gli altri incontravano. Con disinvolta condiscendenza e gentile sopportazione per la nostra stupidità - che, a una mente di quello stampo, doveva sembrare poco meno che criminale - immediatamente con un semplice tocco delle dita, rendeva l'incomprensibile chiaro come la luce del giorno. I mercanti lo apprezzavano non meno di noi, gli amici iniziati. Era di assoluta integrità, per lui una legge di natura più che una scelta o un principio; essere onesto e ordinato nella conduzione degli affari è una condizione fondamentale per un intelletto lucido e preciso come il suo. Una macchia sulla coscienza per qualcosa che rientrasse nell'ambito della sua vocazione lo avrebbe turbato - ma con assai maggiore intensità - quanto un errore nel regolamento di un conto o una chiazza d'inchiostro sulla bella pagina di un registro contabile. Avevo insomma incontrato - raro caso nella mia vita - una persona assolutamente adatta al lavoro che svolgeva.

Ecco quindi alcune persone con le quali mi trovai in contatto. Accettando di buon grado dalle mani della Provvidenza di finire scaraventato in un incarico così poco affine alle mie passate abitudini, mi accinsi con zelo a trarne tutto il profitto che se ne poteva ricavare. Dopo aver sperimentato le fatiche e i progetti irrealizzabili dei sognatori di Brook Farm, dopo essere vissuto per tre anni sotto la sottile influenza di un genio come Emerson, dopo i giorni liberi e scatenati sull'Assabeth, abbandonandomi con Ellery Channing a fantasiose speculazioni accanto al fuoco di rami caduti, dopo aver discusso con Thoreau di pini e vestigia indiane nel suo eremitaggio di Walden, dopo essere diventato schizzinoso, per affinità di sentire, a contatto della raffinatezza classica della cultura di Hillard, dopo essermi impregnato di sentimento poetico accanto al focolare di Longfellow, era tempo infine che esercitassi altre facoltà della mia natura e mi nutrissi con un cibo per il quale fino a quel momento avevo mostrato poco appetito. A un uomo che aveva conosciuto Alcott perfino il vecchio ispettore sembrava desiderabile, come cambio di dieta. Ritenevo che, in certa misura, fosse la prova di un sistema per natura ben equilibrato, non sprovvisto di nessuno degli elementi essenziali a un'organizzazione completa, il fatto di riuscire - pur con il ricordo di certi amici - a mescolarmi con uomini di qualità del tutto diverse, senza brontolare per il cambiamento.

La letteratura, con le sue fatiche e le sue mete, aveva scarsa importanza ai miei occhi. In quel periodo non mi interessavano i libri, del tutto straniati da me. La natura - che non fosse quella umana -, la natura che si mostra sulla terra e nel cielo, mi era arcana in un certo senso; era deleguata dalla mia mente tutta l'esaltazione immaginativa con cui l'avevo spiritualizzata. Restava sospeso e inerte dentro di me, se non era scomparso, un dono, una facoltà. Sarebbe stato triste, indicibilmente mesto, se in tutto questo non fossi stato consapevole che stava in me recuperare quanto c'era di valido nel passato. Forse - è vero - era una vita che non sarebbe potuta durare a lungo impunemente, a rischio di diventare diverso, in modo definitivo, da quello che ero stato, senza perciò trasformarmi in una forma che valesse la pena di adottare. Ma non la considerai mai altro che una vita transitoria. C'era sempre un istinto profetico, un lieve sussurro all'orecchio a dirmi che, entro un periodo non lungo, non appena si fosse resa necessaria per il mio bene una modifica di abitudini, ci sarebbe stato un qualche cambiamento.

Nel frattempo eccomi lì, sovrintendente doganale, e, da quanto potevo giudicare, un sovrintendente bravo quel tanto che occorre. Un uomo di pensiero, di fantasia, di sensibilità (se anche possedesse queste doti in misura dieci volte superiore a quella del sovrintendente) può diventare, in ogni momento, un uomo di affari, se soltanto decide di darsene la pena. In questa luce mi vedevano i funzionari miei colleghi, i mercanti, i capitani marittimi, con i quali venivo in contatto nel corso delle mie funzioni, e probabilmente non mi conoscevano sotto altro aspetto. Nessuno di loro, credo, aveva mai letto una pagina dei miei scritti e, se li avesse letti tutti, non per questo mi avrebbe tenuto, neppure minimamente, in maggior considerazione; e non sarebbe servito a migliorare le cose, se quelle stesse pagine inutili fossero sgorgate dalla penna di un Burns o di un Chaucer, entrambi funzionari di dogana ai loro tempi, proprio come me. È una lezione salutare - seppure dura - per chi abbia sognato la fama letteraria e un posto fra i grandi scrittori del mondo, uscire dalla ristretta cerchia dove trovano riconoscimento le sue ambizioni e scoprire quanto siano insignificanti, al di fuori di quella cerchia, le sue affermazioni e le sue aspirazioni. Non so se avessi particolarmente bisogno di questa lezione, come avvertimento o come monito, ma, in ogni caso, l'appresi a fondo, e - mi piace riflettere - la verità, quando l'intesi bene, non mi costò spasmi di dolore e non dovetti mai cacciarla con un sospiro. Quanto alle chiacchiere letterarie - è vero - l'ufficiale navale - un uomo eccellente che, assunto con me, se ne andò poco più tardi - spesso si immergeva a discutere su uno dei suoi due argomenti preferiti: Napoleone o Shakespeare. L'assistente giovane dell'esattore - un giovanotto che, si sussurrava, di tanto in tanto ricopriva un foglio della carta da lettere dello Zio Sam con quanto - a qualche yarda di distanza - assomigliava molto a dei versi - era solito di tanto in tanto parlarmi di libri, come di un tema sul quale forse avrei avuto voglia di intrattenermi. Ecco i miei scambi letterari, ed erano del tutto sufficienti per le mie esigenze.

Ora che non cercavo più e non mi curavo più che il mio nome spiccasse sul frontespizio dei libri, sorridevo al pensiero che aveva ormai un altro tipo di risonanza. Il timbratore della Dogana lo imprimeva con uno stampo, in colore nero, sui pacchi di pepe, sui cesti di anatto, sulle scatole di sigari, sui colli delle più svariate merci soggette a dogana, a testimonianza che tali prodotti avevano pagato l'imposta ed erano stati regolarmente sdoganati. Posta su tale bizzarro veicolo della fama, la notizia della mia esistenza - nella misura in cui può comunicarla un nome - arrivava là dove non era mai andata prima e, mi auguro, non andrà più.

Ma il passato non era morto. A volte, a lunghi intervalli di tempo, rinascevano i pensieri che erano sembrati così vitali e attivi, eppure erano stati messi a riposo in modo tanto tranquillo. Quando in me si risvegliò la consuetudine dei giorni trascorsi, una delle circostanze più significative fu quella che, nell'ambito delle leggi sulla buona creanza letteraria, mi porta a offrire al pubblico lo schizzo che sto scrivendo.

Al secondo piano della Dogana c'è un ampio locale, dove i mattoni e le travi del tetto non sono mai stati coperti con pannelli né intonacati. L'edificio - progettato in origine su scala adatta alla vecchia intraprendenza commerciale del porto e con l'idea di una successiva prosperità destinata a non realizzarsi mai - dispone di molto più spazio di quanto non sappiano che farsene i suoi occupanti. Questo stanzone, sovrastante l'ufficio dell'esattore, non è mai stato a tutt'oggi completato e, malgrado le vecchie ragnatele che festonano le scure travi, ha l'aria di essere tuttora in attesa del falegname e del muratore. A un capo della stanza, in un angolo, c'erano numerose casse, in pila una sull'altra, piene di fasci di documenti ufficiali. E per terra grandi mucchi di simili scartoffie ingombravano il pavimento. Era doloroso pensare ai giorni, alle settimane, ai mesi, agli anni di fatica sprecati su quelle carte ammuffite, ormai soltanto un ingombro sulla terra, nascoste in quell'angolo dimenticato, non destinate mai più a essere viste da occhio umano. D'altra parte quante risme di manoscritti - riempiti non già da uggiose formule ufficiali, ma dai pensieri di menti creative e dalla ricca effusione di cuori profondi - non erano caduti parimenti nell'oblio, senza essere mai stati utili ai loro giorni, come invece erano serviti questi mucchi di carte, e - cosa più triste di tutte - senza aver procurato agli autori quella comoda esistenza che gli impiegati della Dogana si erano guadagnati con quei ghirigori della penna sulla carta! Eppure, forse, non del tutto privi di valore come materiale di storia locale. Senza dubbio vi si potranno scoprire statistiche della precedente attività commerciale di Salem, e memoriali dei suoi principeschi mercanti - il vecchio King Derby, il vecchio Billy Gray, il vecchio Simon Forrester - e molti altri magnati di allora, la cui testa incipriata era appena scesa nella tomba che già cominciava a diminuire il loro mucchio d'oro alto come una montagna. Forse qui si possono rintracciare i fondatori di quasi tutte le famiglie che compongono oggi l'aristocrazia di Salem, dai primi passi insignificanti e oscuri del loro commercio, in un periodo per lo più di molto successivo alla Rivoluzione, fino a quel rango che i discendenti considerano di lunga tradizione.

C'è carenza di documenti prerivoluzionari; i primi atti e archivi della Dogana furono probabilmente trasferiti ad Halifax, quando i funzionari regi si unirono all'esercito britannico in fuga da Boston. Me ne sono sempre rammaricato, perché, risalendo forse ai tempi del protettorato, quelle carte probabilmente contenevano molti riferimenti a uomini caduti nell'oblio o vivi nella memoria, ad antichi costumi, che mi avrebbero dato lo stesso piacere che provavo nel raccogliere le punte di freccia indiane nel campo vicino al vecchio Presbiterio.

Ma in una uggiosa giornata di pioggia ebbi la fortuna di fare una scoperta di qualche interesse. Cacciando il naso e frugando nel guazzabuglio di cianfrusaglie nell'angolo, spiegando questo e quel documento, leggendo i nomi di vascelli da tempo naufragati in mare o marciti sui moli, e quelli di mercanti che non si sentono più nominare alla Borsa e sono a fatica decifrabili sulle muschiose lapidi, osservando questi documenti con quella curiosità mesta, stanca, un po' riluttante, che dedichiamo al cadavere di un'attività morta, e sforzando la mia fantasia, impigrita dallo scarso uso che ne facevo, a suscitare da quelle ossa aride un'immagine dell'aspetto vivace della vecchia città, quando l'India era una regione nuova e soltanto Salem sapeva arrivarci, mi capitò di appoggiare la mano su un pacchetto accuratamente avvolto in un pezzo di vecchia pergamena gialla. La busta aveva l'aria di un documento ufficiale risalente a un'epoca remota, quando gli impiegati redigevano gli atti in una calligrafia rigida e formale su materiali più sostanziosi di quelli in uso oggi. C'era qualcosa in quel pacchetto che stuzzicò un'istintiva curiosità, inducendomi a disfare il nastrino rosso sbiadito che lo legava, con la sensazione che sarebbe venuto alla luce un tesoro. Distendendo le pieghe rigide dell'involucro di pergamena, scoprii che si trattava di un mandato scritto con la firma e il sigillo del governatore Shirley che conferiva a un certo Jonathan Pue la carica di sovrintendente della Dogana di Sua Maestà per il porto di Salem nella provincia di Massachusetts Bay. Ricordavo di aver letto (probabilmente negli *Annali* di Felt) una nota sulla morte del signor sovrintendente Pue, avvenuta circa ottant'anni fa, e di recente, in un giornale, un resoconto di come fossero stati riesumati i suoi resti mortali nel piccolo camposanto della chiesa di San Pietro, nel corso dei lavori per rinnovare l'edificio. Nulla se ben rammento rimaneva del mio riverito predecessore, tranne uno scheletro imperfetto, alcuni brandelli dell'abito e una parrucca di riccioli maestosi, la quale, a differenza della testa che un tempo adornava, era conservata in modo assai soddisfacente. Ma esaminando le carte avvolte nel documento di pergamena, scoprii più tracce della parte mentale di Mr Pue e dei procedimenti interni della sua testa di quanto non ne avesse serbato del suo venerabile cranio la parrucca riccioluta.

Erano, in breve, documenti non ufficiali, ma di natura privata, o, perlomeno, scritti in qualità di privato e chiaramente di suo pugno. Potevo spiegare che fossero finiti fra le scartoffie della Dogana, soltanto con la circostanza che la morte di Mr Pue era stata improvvisa e che quelle carte, probabilmente conservate nella scrivania dell'ufficio, non erano mai venute a conoscenza degli eredi, oppure si era ritenuto che si riferissero alle pratiche doganali. Nel trasferire gli archivi ad Halifax, il pacco, chiaramente privo di interesse pubblico, era rimasto indietro, chiuso lì dentro da allora.

Sembra che l'antico sovrintendente - poco disturbato, immagino, in quei tempi andati da faccende attinenti il suo ufficio - si sia dedicato, in alcune delle tante ore di ozio, a fare ricerche in qualità di archeologo di antichità locali e altre indagini di analoga natura. Queste gli fornivano materiale per esercitare un pochino una mente che altrimenti sarebbe stata divorata dalla ruggine. Alcuni di questi fatti, a proposito, mi resero un buon servizio nel preparare uno scritto intitolato «Main Street», compreso in questo volume. La parte restante sarà forse utilizzata in futuro per scopi altrettanto encomiabili, oppure, cosa non impossibile, saranno elaborati, per quel che valgono, in una completa storia di

Salem, se mai la venerazione per il suolo natio dovesse spingermi a un compito tanto devoto. Nel frattempo resteranno a disposizione di chiunque avesse il desiderio e la competenza di togliermi di mano l'infruttifera fatica. Nelle mie ultime volontà progetto di lasciarle alla Essex Historical Society.

Ma l'oggetto che soprattutto attrasse la mia attenzione nel misterioso involucre fu un lembo di bella stoffa rossa, molto logoro e sbiadito, con tracce di un ricamo dorato assai consunto e guasto, sicché non rimaneva nulla o ben poco dell'antico luccichio. Si trattava di un ricamo eseguito, come era facile scorgere, con grandissima abilità, e il punto - così mi assicurano le signore versate in questi misteri - attesta un'arte ormai dimenticata, che non si recupera neppure con il processo di togliere i fili. Questo brandello di stoffa rossa - il tempo e l'uso e una sacrilega tarma l'avevano infatti ridotto a poco più di un brandello - a un attento esame mostrò la forma di una lettera. Era un'A maiuscola. Misurando accuratamente le aste, scoprii che i trattini erano lunghi esattamente tre pollici e un quarto. L'intenzione - non c'era dubbio - era stata di farne un ornamento per una veste, ma in quale foggia andasse portato, quale rango, onore o dignità esprimesse nei tempi passati, era un enigma (tanto effimere sono le mode del mondo in questi particolari) che avevo poca speranza di risolvere. Eppure mi interessava stranamente. I miei occhi erano avvinti dalla vecchia lettera scarlatta, e non riuscivo a distoglierli. Certamente c'era un profondo significato, che meritava di essere interpretato e che, per così dire, fluiva copioso dal simbolo mistico, comunicandosi in modo sottile alla mia sensibilità, ma eludendo l'analisi della mia mente. Mentre me ne stavo così perplesso - rimuginando fra le altre ipotesi se la lettera non fosse per caso una di quelle decorazioni che gli uomini bianchi usavano escogitare per attrarre lo sguardo degli indiani - mi capitò di appoggiarmela sul petto. Mi parve - forse il lettore sorriderà, ma non deve dubitare della mia parola - mi parve allora di sperimentare una sensazione non proprio fisica, ma quasi tale, simile a un calore bruciante, come se la lettera non fosse di stoffa rossa, ma di ferro incandescente. Ebbi un tremito e involontariamente la lasciai cadere a terra.

Assorto nella contemplazione della lettera scarlatta, avevo fino a quel momento trascurato di esaminare il piccolo rotolo di carta scura sbiadita, intorno al quale era stata avvolta. Questo ora aprii ed ebbi la soddisfazione di trovare, documentata dalla penna del vecchio sovrintendente, una spiegazione abbastanza completa dell'intera storia. C'erano numerosi fogli formato protocollo, contenenti molti particolari sulla vita e l'adulterio di una certa Hester Prynne, che - sembrava - agli occhi dei nostri antenati era stata un personaggio degno di nota. Era vissuta nell'epoca che va dalle origini del Massachusetts alla fine del diciassettesimo secolo. Alcuni vecchi, in vita al tempo del sovrintendente Mr Pue e sulla cui testimonianza orale egli aveva ricostruito la storia, ricordavano di averla conosciuta da giovani: una donna molto avanti negli anni, ma non decrepita, di aspetto maestoso e solenne. Era stata sua abitudine, da tempo quasi memorabile, andare in giro per il paese come una specie di infermiera volontaria, dedicandosi a fare tutto il bene che poteva, assumendosi anche la briga di dare consiglio in varie faccende, soprattutto in quelle di cuore e, in tal modo, come inevitabilmente succede a chi ha tale propensione, si era guadagnata da parte di molti la reverenza spettante a un angelo, ma, immagino, da parte di altri la reputazione di una impicciona seccante. Continuando a frugare nel manoscritto, trovai testimonianze di altre cose fatte e sofferte da questa donna singolare, per la maggior parte delle quali si rinvia il lettore alla storia intitolata *La lettera scarlatta*, e si tenga bene a mente che i fatti principali di quella storia sono accreditati e autenticati dal documento del sovrintendente Mr Pue. Le carte originali insieme alla lettera scarlatta - una curiosissima reliquia - sono tuttora in mio possesso e saranno mostrate liberamente a chiunque, spinto dall'interesse per la storia, desideri vederle. Non si deduca da quanto ho detto che, nell'abbellire il racconto e nell'immaginare i motivi e le forme della passione, che influenzò i personaggi che vi figurano, io mi sia invariabilmente confinato entro i limiti della mezza dozzina di fogli del vecchio sovrintendente. Mi sono, al contrario, permesso su questo punto tutta o quasi la libertà che mi sarei presa, se i fatti fossero stati di mia invenzione. Quello che sostengo è l'autenticità dell'insieme.

Questo incidente riportò, in certa misura, la mia mente sul vecchio sentiero. Mi pareva che ci fossero gli elementi per un racconto. Avevo l'impressione che l'antico sovrintendente, nei suoi abiti di cento anni fa, con addosso l'immortale parrucca - sepolta con lui, ma non marcita nella tomba - mi avesse incontrato nello stanzone deserto della Dogana. Nel suo portamento c'era la dignità di chi, investito di un incarico di Sua Maestà, è quindi illuminato da un raggio di quella luce che splende con tanto chiarore intorno al trono. Che diversa, ahimè!, era l'aria squallida del funzionario della Repubblica, che, al servizio del popolo, si sente l'ultimo degli ultimi, più in basso dell'infimo dei suoi padroni! Con la mano spettrale, la figura, intravista oscuramente eppure maestosa, mi aveva consegnato il simbolo scarlatto e il piccolo rotolo del manoscritto che lo spiegava. Con la voce spettrale, in nome della sacra considerazione del mio dovere e riverenza filiale verso di lui, che avrebbe potuto ragionevolmente considerarsi il mio antenato nell'ufficio, mi aveva esortato a portare al pubblico le sue elucubrazioni ammuffite e tarmate. "Fallo", diceva lo spettro del sovrintendente Mr Pue, con enfatici cenni di assenso del capo così solenne sotto la memorabile parrucca, "fallo, e il profitto sarà tutto tuo! Ne avrai bisogno fra poco, perché oggi non è come ai miei tempi quando l'ufficio era un vitalizio e spesso un bene ereditario. Ma in questa faccenda della vecchia comare Prynne ti affido un incarico: da' alla memoria del tuo predecessore il credito che gli spetta di diritto!" E allo spettro del sovrintendente Mr Pue risposi: "Sì!".

Alla storia di Hester Prynne, perciò, dedicai molti pensieri. Fu il tema delle mie meditazioni per lunghe ore, mentre percorrevo avanti e indietro la mia stanza, o attraversavo per la centesima volta il lungo tratto fra il portone principale e quello laterale della Dogana per ritornare quindi sui miei passi. Intense erano la spossatezza e l'irritazione del vecchio ispettore, dei pesatori e misuratori, disturbati nel loro torpore dallo scalpaccio spietatamente protratto dei miei andirivieni. Memori delle precedenti abitudini, erano soliti dire che il sovrintendente camminava sul cassero di poppa, e probabilmente fantasticavano che il mio unico scopo - e invero l'unico scopo per il quale un uomo sano di mente si mette in movimento di sua iniziativa - fosse di farmi venire appetito per il pranzo. E, a dire il vero, l'appetito,

aguzzato dal vento dell'est che di solito soffiava nel corridoio, era l'unico risultato apprezzabile di tanto infaticabile esercizio. Così poco propizia è l'atmosfera di una dogana al delicato rigoglio della fantasia e della sensibilità che, se fossi rimasto lì per i successivi dieci mandati presidenziali, dubito che il racconto *La lettera scarlatta* sarebbe mai giunto agli occhi del pubblico. La mia immaginazione era uno specchio appannato. Non rifletteva, o rifletteva soltanto con penosa vaghezza, le figure con le quali facevo del mio meglio per popolarla. I personaggi della storia non si scaldavano e non diventavano malleabili al calore che riuscivo a produrre nella mia fucina intellettuale. Non si infiammavano di passione e non si intenerivano nel sentimento, ma, rigidi come cadaveri, mi scrutavano in volto con il ghigno cattivo e fisso di una sfida sprezzante. "Che cosa c'entri tu?", sembrava dire l'espressione. "Se ne è andato quel po' di potere che forse un tempo avevi sulla tribù delle cose irreali! L'hai barattato per un tozzo di pane. Va', allora, a guadagnarti lo stipendio!" Insomma, le creature quasi torpide della mia fantasia mi canzonavano dandomi dell'imbelle, e non senza buon motivo.

Non era soltanto durante le tre ore e mezzo - la porzione della mia vita quotidiana reclamata dallo Zio Sam - che questo squallido torpore si impossessava di me. Mi seguiva nelle passeggiate lungo la spiaggia e nei vagabondaggi per la campagna tutte le volte - mi accadeva di rado e con riluttanza - che mi mettevo in moto per cercare quel fortificante incantesimo della natura, un tempo solito a darmi tanta freschezza e vigore di pensiero, nell'istante in cui varcavo la soglia del vecchio Presbiterio. Lo stesso torpore - per quanto riguarda la capacità di fare uno sforzo intellettuale - mi seguiva a casa e mi gravava addosso nella stanza che, in modo del tutto assurdo, chiamavo il mio studio. E non mi abbandonava quando, tardi di notte, sedevo nel salotto deserto, illuminato soltanto dal bagliore dei tizzoni e dalla luna, mentre cercavo di figurarmi scene immaginarie che, il giorno successivo, sarebbero potute sgorgare sulla pagina luminosa in variegate descrizioni.

Se l'immaginazione si rifiutava di operare in quell'ora, ben lo si poteva considerare un caso disperato. Il chiarore della luna in una stanza familiare, che, cadendo così bianco sul tappeto, ne rivela tutte le figure con tanta nitidezza e rende visibili gli oggetti in tutti i particolari, ma li fa apparire assai diversi da come appaiono al mattino e a mezzogiorno, è il tramite ideale perché lo scrittore di romanzi faccia conoscenza con gli ospiti della sua illusione. C'è la piccola scena domestica dell'ambiente noto; le sedie, ciascuna con la sua individualità, il tavolo nel mezzo con sopra un cestino da lavoro, uno o due libri, una lampada spenta; la biblioteca, il quadro sulla parete, tutti questi particolari, visti con tanta chiarezza, sono così spiritualizzati dalla luce insolita che sembrano perdere la loro sostanza concreta e diventare oggetti dell'intelletto. Nulla è troppo piccolo o troppo insignificante da non subire questa metamorfosi, acquistando in tal modo dignità. La scarpa di un bambino, la bambola nella carrozzina di vimini, il cavalluccio, in una parola tutto quanto è servito anche per gioco durante il giorno assume ora una sua aria strana e remota, pur rimanendo presente con quasi altrettanta vivezza che alla luce del sole. Così il pavimento della nostra stanza familiare si trasforma in un territorio neutrale, qualcosa fra il mondo reale e il regno della fiaba, dove possono incontrarsi il Reale e l'Immaginario e ciascuno impregnarsi della natura dell'altro. Qui potrebbero entrare gli spettri senza spaventarci. Sarebbe troppo in sintonia con la scena per stupirci, se, guardandoci intorno, scopriremmo, seduta tranquillamente nel fascio di luce del magico chiarore lunare, una forma amata, da lungo tempo scomparsa, con un aspetto che ci farebbe dubitare se sia venuta da lontano oppure non si sia mai allontanata dal suo posto accanto al fuoco.

Nel produrre l'effetto che ho descritto, il bagliore fioco dei tizzoni esercita, in qualche modo, un'influenza decisiva. Diffondono il loro discreto chiarore in tutta la stanza con una lieve sfumatura rossa sulle pareti e sul soffitto, e un luccichio riflesso dai mobili lucidati. Questa luce morbida, fondendosi con la fredda spiritualità dei raggi lunari, per così dire trasmette alle forme evocate dalla fantasia il cuore e la sensibilità della tenerezza umana. Da immagini di gelido bianco le trasforma in uomini e donne. Guardando lo specchio, vediamo - nell'abisso della cornice magica - il bagliore della brace di antracite quasi spenta, il fascio di luce lunare sul pavimento, il rincorrersi del chiarore e dell'ombra della scena, un po' discosti dal vero e più prossimi all'immaginazione. Se a quest'ora, con questa scena sotto gli occhi, un uomo, seduto da solo, non sogna strane cose per dare poi loro la sembianza della verità, è inutile che tenti di scrivere romanzi.

Quanto a me, durante tutta l'esperienza negli uffici della Dogana, il chiarore della luna e lo splendore del sole e il bagliore della brace erano tutti uguali; nessuna di queste fonti luminose era di un briciolo più utile della fiammella incerta di una candela di sego. Se ne erano andate da me certe forme di sensibilità e con loro un dono, non molto prezioso o pregiato, ma il meglio che avevo.

È mia convinzione, tuttavia, che se mi fossi cimentato in un diverso genere di composizione, le mie facoltà non si sarebbero rivelate così sterili e inefficaci. Avrei potuto, per esempio, accontentarmi di scrivere le storie di un capitano veterano, uno degli ispettori, che sarei ingrato a non nominare, perché di rado passava giorno senza che mi facesse ridere o suscitasse la mia ammirazione con il suo meraviglioso dono di narratore. Fossi riuscito a conservare la forza pittoresca del suo stile e l'ironia garbata e colorita che la natura gli aveva insegnato a effondere sulle sue descrizioni, il risultato - lo credo in tutta onestà - sarebbe stato qualcosa di nuovo in letteratura. Oppure avrei potuto trovare facilmente un compito più serio. Era una follia - con la materialità della vita quotidiana che incalzava da ogni parte con tanta prepotenza - tentare di portarmi in un'altra età, o insistere nel creare la parvenza di un mondo traendola da una sostanza eterea, quando, in ogni momento, la bellezza impalpabile della mia bolla di sapone si sfracellava al rude contatto delle circostanze reali. Sarebbe stata fatica più saggia diffondere il pensiero e l'immaginazione attraverso la sostanza opaca dell'oggi e in tal modo darle una luminosa trasparenza, spiritualizzare il fardello che cominciava a essere così greve, cercare con risolutezza i valori veri e indistruttibili che si celano negli episodi insignificanti e noiosi, nei

caratteri comuni con i quali ero in domestichezza. L'errore era mio. La pagina di vita spiegata sotto i miei occhi mi sembrava ottusa e banale, soltanto perché non avevo scandagliato il suo significato profondo. C'era lì un libro più bello di quanti riuscirò mai a scrivere, che si dispiegava sotto i miei occhi pagina dopo pagina, dettato dalla realtà dell'attimo fuggente, pronto a dileguarsi non appena scritto, soltanto perché il mio cervello era privo di introspezione e la mia mano non aveva la capacità di metterlo sul foglio. Un giorno, nel futuro, forse rammentando alcuni frammenti sparsi e paragrafi spezzati, scoprirò trascrivendoli che le lettere si trasformano in oro.

Queste percezioni sono giunte troppo tardi. Al momento ero consapevole soltanto che quanto, un tempo, sarebbe stato un piacere, era ormai una fatica disperata. Non era il caso di gemere per quello stato di cose. Avevo smesso di essere uno scrittore di racconti e saggi tollerabilmente mediocri per diventare un sovrintendente di dogana tollerabilmente capace. Ecco tutto. Non è tuttavia affatto gradevole essere perseguitato dal sospetto che il proprio intelletto si stia dileguando e inconsapevolmente evaporando come l'etere da una fiala, sicché, a ogni occhiata, si scopre un residuo ridotto e meno volatile. Su questo non c'erano dubbi e, valutando me stesso e gli altri in relazione all'effetto che aveva sul carattere un ufficio pubblico, ero portato a trarre conclusioni poco propizie. Forse in seguito svilupperò in altra forma queste notazioni. Basti qui dire che ben difficilmente un funzionario di dogana, in servizio da tempo, sarà un personaggio rispettabile o degno di lode, per molte ragioni, una delle quali è la titolarità stessa dell'incarico, un'altra è la natura del lavoro che - pur essendo onesto, ne sono convinto - è di tale genere che il funzionario non partecipa allo sforzo comune dell'umanità.

Un effetto - a mio parere riconoscibile, in modo più o meno spiccato, in tutti gli individui che abbiano svolto questo incarico - è che, mentre si appoggiano al possente braccio della Repubblica, sentono che li abbandona il normale vigore. In misura proporzionale alla forza o alla debolezza della natura originaria perdono la capacità di reggersi sulle proprie gambe. Se posseggono una dose eccezionale di energia innata, oppure se l'incanto snervante del luogo non opera troppo a lungo su di loro, forse recupereranno le capacità perdute. Il funzionario cacciato - fortunato a prendersi quello spintone che in tempo lo sbatte a lottare in un mondo in lotta - forse ritornerà se stesso e sarà di nuovo quello che è sempre stato. Ma questo avviene di rado. Di solito rimane nell'impiego quel tanto che gli serve a rovinarsi, e quindi è cacciato, privo di nerbo, a trotterellare lungo l'arduo sentiero della vita come meglio può. Consapevole della propria infermità - che l'acciaio temprato e la duttilità di un tempo sono perduti - continuerà a guardarsi malinconicamente intorno in cerca di un sostegno esterno a se stesso. La speranza tenace e continua - un'allucinazione che, davanti a ogni sconfitta, immemore degli insuperabili ostacoli, lo perseguita finché vive e, immagino, lo tormenti, come gli spasimi convulsivi del colera, per un breve intervallo dopo la morte - è di essere, alla fine, entro breve tempo, per qualche felice coincidenza di circostanze, reintegrato nell'incarico. Questa fiducia, più di ogni altra cosa, svigorisce e fiacca qualsiasi iniziativa si sia mai sognato di intraprendere. Perché dovrebbe sfacchinare duramente e darsi tanti fastidi per tirarsi fuori dalla melma, quando, fra poco, il forte braccio dello Zio lo solleverà e lo sosterrà? Perché dovrebbe lavorare per vivere qui, oppure andare a cercare l'oro in California, quando fra poco sarà felice, a scadenze mensili, con un piccolo mucchietto di scintillanti monete prese dalla tasca dello Zio? È tristemente curioso notare come basti un piccolo assaggio di ufficio per contagiare un poveraccio con questa singolare malattia. L'oro dello Zio Sam - senza voler mancare di rispetto al vecchio signore - possiede, al riguardo, una qualità magica simile a quella della mercede del diavolo. Chiunque lo tocca, faccia bene attenzione, altrimenti se la vedrà brutta scoprendo che la mercede coinvolge, se non l'anima, molte delle sue qualità migliori: la forza risoluta, il coraggio e la costanza, la sincerità, la sicurezza di sé e tutto quanto costituisce una tempra virile.

Ecco una bella prospettiva sui tempi lunghi! Non che il sovrintendente abbia fatto tesoro della lezione o abbia ammesso di rischiare la rovina completa perché restava nell'ufficio o perché ne era cacciato. Cominciavo a farmi malinconico e irrequieto; sempre intento a frugare nella mente per scoprire quale delle sue mediocri qualità se ne fosse già andata e a quale grado di deterioramento fossero giunte le altre. Mi arrovellavo a calcolare quanto ancora sarei potuto restare alla Dogana continuando a essere un uomo. Confesso la verità: il mio cruccio più tormentoso - non sarebbe mai stata buona politica buttar fuori un individuo tranquillo come me e le dimissioni non si addicevano alla natura di un funzionario pubblico - la mia apprensione principale era di invecchiare nell'incarico di sovrintendente fino a essere decrepito e di diventare un animale simile al vecchio ispettore. Non poteva accadere anche a me, nei tediosi anni di vita d'ufficio che mi si stendevano davanti, come era accaduto al venerabile amico, di fare dell'ora del pasto il nucleo della giornata e trascorrere il resto delle ore, come le trascorre un cane, assopito al sole o all'ombra? Una lugubre prospettiva per un uomo convinto che la vera felicità sia vivere tutta la gamma delle sue facoltà e dei suoi sentimenti. Ma per tutto questo tempo mi allarmavo senza che ce ne fosse bisogno. La Provvidenza aveva in serbo per me cose migliori di quante non avessi immaginato io stesso.

Un notevole evento nel terzo anno della mia sovrintendenza - per adottare il tono di P.P. - fu l'elezione alla presidenza del generale Taylor. Per valutare pienamente tutti i vantaggi della vita di ufficio è essenziale considerare la posizione del titolare nel momento in cui si insedia un'amministrazione ostile. Si tratta di una posizione quanto mai gravosa, una delle più incresciose e moleste che possano capitare a un disgraziato mortale, con di rado un'alternativa favorevole, sebbene quella che gli appare la soluzione peggiore sia molto probabilmente la più auspicabile. Ma è una strana esperienza per chi abbia il suo orgoglio e la sua sensibilità sapere che il suo futuro è nelle mani di individui che non gli vogliono bene e non lo capiscono e dai quali preferirebbe essere offeso che beneficiato, visto che prima o poi succederà una di queste due cose. Strano anche per chi abbia conservato la calma durante tutta la gara elettorale osservare la sete di sangue che si sviluppa nell'ora del trionfo e rendersi conto di essere uno dei bersagli! Pochi tratti

della natura umana sono più abietti della tendenza - ne sono stato testimone in uomini non peggiori dei loro simili - a diventare crudele soltanto perché si ha il potere di fare del male. Se la ghigliottina, applicata ai titolari di un ufficio, fosse un fatto reale, anziché una delle metafore più efficaci, è mia sincera convinzione che i membri attivi del partito vittorioso sarebbero contentissimi di mozzare tutte le nostre teste e ringrazierebbero il cielo per la felice occasione! Mi sembra - e sono stato un osservatore calmo e curioso nell'ora della vittoria e nell'ora della sconfitta - che questo spirito feroce e accanito di cattiveria vendicativa non abbia mai contraddistinto i trionfi del mio partito, come invece è accaduto con gli *Whigs*. I democratici assumono un ufficio perché ne hanno bisogno e perché la pratica di molti anni ne ha fatto una norma della guerra politica, nei confronti della quale - a meno che non venga adottato un sistema diverso - sarebbe codardia e debolezza mormorare. Ma la lunga consuetudine alla vittoria li ha resi generosi. Sanno usare la clemenza quando scorgono l'occasione, e, se colpiscono, l'accetta sarà forse affilata, ma la lama di rado è intinta nel veleno della cattiveria. E non è loro abitudine prendere ignominiosamente a calci la testa appena mozzata.

In breve, per quanto la mia situazione nel migliore dei casi potesse definirsi sgradevole, scoprivo buone ragioni per congratularmi con me stesso di essere dalla parte del perdente anziché da quella del vincitore. Se anche non ero mai stato un acceso attivista, cominciai, in quella stagione di pericoli e avversità, a percepire con acutezza a quale partito andavano le mie predilezioni e, non senza un sentimento affine alla vergogna e al rammarico, capivo che, secondo un ragionevole calcolo delle probabilità, le mie prospettive di conservare l'incarico erano migliori di quelle dei confratelli democratici. Ma chi può vedere nel futuro un palmo più in là del suo naso? La mia testa fu la prima a cadere!

Il momento in cui viene mozzata la testa è di rado - anzi forse non lo è mai, sono incline a pensare - il più felice nella vita di un individuo. Tuttavia, come la maggior parte delle nostre sventure, perfino una evenienza così grave reca con sé i suoi rimedi e le sue consolazioni, se soltanto la vittima vuole trarre il meglio, anziché il peggio, da quanto capitatogli. Nel mio caso particolare i temi consolatori erano a portata di mano, e invero si erano proposti alla mia meditazione molto tempo prima di trovarmi nella condizione di doverli utilizzare. Considerando l'uggia che avevo per il mio lavoro e i vaghi pensieri di dimettermi, il mio destino sembrava, in qualche modo, quello di chi, accarezzando l'idea di suicidarsi, abbia, al di là di ogni speranza, la buona fortuna di essere assassinato. Nella Dogana, come prima nel vecchio Presbiterio, avevo trascorso tre anni, un periodo abbastanza lungo per riposare un cervello stanco, abbastanza lungo per rompere vecchie abitudini e fare spazio a nuove, abbastanza lungo, anzi troppo lungo, per vivere in modo innaturale, facendo quello che non era né di utilità né di diletto a nessun essere umano, ritraendomi da una fatica che sarebbe almeno servita a placare un impulso inquieto dentro di me. Inoltre, per quanto riguarda la cacciata poco cerimoniosa, l'ex sovrintendente non era affatto dispiaciuto di essere considerato un nemico dagli *Whigs*, perché lo scarso impegno nell'attività politica - la sua tendenza a spaziare liberamente in quel vasto e tranquillo campo dove tutta l'umanità può incontrarsi, invece di confinarsi in angusti sentieri dove dissentono fra loro i confratelli di una stessa casata - aveva a volte fatto sorgere degli interrogativi ai compagni democratici se considerarlo o meno un amico. Ora, dopo essersi conquistato la corona del martirio (sebbene non avesse più la testa per portarla), la perplessità si poteva considerare risolta. Da ultimo, per quanto non fosse un tipo eroico, gli sembrava più decoroso essere travolto nella caduta del partito da lui sempre sostenuto volentieri che sopravvivere negletto, mentre cadevano uomini tanto più degni, e, infine, dopo esser vissuto per quattro anni appellandosi alla benevolenza di un'amministrazione ostile, essere costretto a definire da capo la propria posizione appellandosi a quella ancora più umiliante di un'amministrazione amica.

La stampa, nel frattempo, impossessatasi della mia vicenda, per una settimana o due aveva continuato a farmi scorrazzare sulle sue pagine, decapitato com'ero, come il cavaliere senza testa di Irving, torvo e spettrale, desideroso di essere sepolto, come dovrebbero sempre essere gli uomini politicamente morti. Ecco tutto per quanto riguarda il mio Io esteriore. Nel frattempo l'autentica creatura umana, con la testa sana e salva sulle spalle, era giunta alla conciliante conclusione che tutto fosse andato per il meglio e, dopo aver investito in inchiostro, carta e penne, aveva riaperto la scrivania da tempo fuori uso ed eccolo di nuovo uomo di lettere. Fu a questo punto che entrarono in gioco le elucubrazioni del mio antico predecessore, il sovrintendente Mr Pue. Rugginosa per il lungo ozio, mi ci voleva un po' di tempo prima che riuscissi a far lavorare la macchina intellettuale sulla storia con un risultato minimamente soddisfacente. Perfino ora, sebbene i miei pensieri finiscano per essere assorbiti nel compito, la vicenda si ammantava ai miei occhi di un aspetto cupo e severo, troppo poco allietata dalla confortante luce del sole, troppo poco consolata da influenze tenere e familiari che addolciscono quasi ogni scena della natura e della vita umana e, indubbiamente, dovrebbero addolcire ogni loro rappresentazione. Questo effetto nient'affatto accattivante è forse dovuto al periodo nel quale si situa la storia, caratterizzato da una rivoluzione non del tutto compiuta e da tumulti ancora in fermento. Non ci sono comunque indizi di poca gioia nell'animo dello scrittore, perché, mentre si aggirava fra queste tette fantasie prive di luce solare, era più felice di quanto fosse mai stato da che aveva lasciato il vecchio Presbiterio. Sono stati scritti, successivamente al mio ritiro dagli oneri e dagli onori della vita pubblica, anche alcuni articoli più brevi che contribuiscono a comporre il volume, e gli altri sono spigolati da annuari e riviste di così antica data che, compiuta la parabola, sono tornati a essere nuovi.* Restando nella metafora della ghigliottina politica, l'intero lavoro può essere intitolato «I documenti postumi di un sovrintendente decapitato», e lo schizzo, ormai giunto alla conclusione, se troppo autobiografico perché lo pubblichi in vita un personaggio modesto, troverà pronta giustificazione se il gentiluomo scrive dall'oltretomba. La pace scenda sul mondo! La mia benedizione agli amici! Il perdono ai nemici! Sono nel regno della pace!

La vita della Dogana è come un sogno dietro di me. Il vecchio ispettore - che, a proposito, mi rammarico di dire, fu disarcionato e ucciso da un cavallo qualche tempo fa, altrimenti sarebbe vissuto per sempre, - insieme a tutti gli

altri venerabili personaggi che sedevano con lui nell'atrio della Dogana, è soltanto un'ombra ai miei occhi; immagini canute e grinzose, con le quali la mia fantasia era solita intrattenersi scherzosamente e che ora ha accantonato per sempre. I mercanti - Pingree, Phillips, Shepard, Upton, Kimball, Bertram, Hunt - costoro e molti altri nomi, che sei mesi fa avevano al mio orecchio una familiarità classica, - questi uomini di commercio che sembravano occupare una posizione così importante nel mondo...quanto poco c'è voluto per staccarmi da loro, non soltanto nei fatti, ma anche nella memoria! È con sforzo che rammento i volti e i nomi di questi pochi. Nello stesso modo, fra poco tempo, la mia vecchia città natale si profilerà sopra di me nella nebbia della memoria, avvolta in un alone, quasi non fosse un pezzo di terra reale, ma un villaggio scaturito nel regno delle nuvole, con soltanto abitanti immaginari a popolare le case di legno e a camminare lungo i familiari sentieri e per tutta la lunghezza amorfa e banale della strada principale. Da questo momento smette di essere una realtà della mia vita. Sono il cittadino di un altro luogo. I miei buoni concittadini non mi rimpiangeranno; sebbene, infatti, mi fosse caro, nei miei sforzi letterari, essere di una qualche importanza ai loro occhi e conquistarmi un buon ricordo qui, nella dimora e nell'eterna dimora di tanti miei antenati, non vi ho mai trovato l'atmosfera congeniale necessaria all'uomo di lettere per maturare i frutti migliori del suo spirito. Farò di meglio in mezzo a volti sconosciuti, e questi che mi sono familiari - è quasi superfluo dirlo - se la caveranno altrettanto bene senza di me.

Accadrà forse - oh pensiero trionfante e trascinante! - che i bisnipoti dell'attuale generazione rivolgano un pensiero gentile allo scrittore dei giorni andati, quando l'archeologo, fra i luoghi memorabili nella storia della città, indicherà il luogo della Fontana pubblica.

1 • LA PORTA DELLA PRIGIONE

Davanti a un edificio di legno, con il portone di quercia massiccia rafforzato da borchie di ferro, era raccolto un capannello di uomini barbuti, in abiti dai colori tristi e grigi, con cappelli alti a punta, e di donne, alcune con un cappuccio sul capo, altre a testa nuda.

I fondatori di una nuova colonia - non importa quale sia stato in origine il progetto utopistico di umana virtù e felicità - hanno invariabilmente riconosciuto, tra le prime necessità pratiche, quella di destinare una parte del suolo vergine al cimitero e un'altra al carcere. In conformità a tale regola, si può presumere con sicurezza che i fondatori di Boston abbiano costruito la prima prigione nelle vicinanze di Cornhill quasi con la stessa tempestività con la quale delinearono il primo sepolcreto, sul terreno di Isaac Johnson e intorno alla sua tomba, che in seguito divenne il nucleo di tutti i sepolcri raccolti nel vecchio camposanto della King's Chapel. È certo che, circa quindici o venti anni dopo la fondazione della città, l'edificio di legno del carcere era già segnato dalle macchie lasciate dalle intemperie e dalle tracce lasciate dal tempo, che conferivano un'aria ancora più bieca alla facciata triste e arcigna. La ruggine sui poderosi rinforzi di ferro della porta di quercia sembrava più vecchia di ogni altra cosa del Nuovo Mondo. Al pari di tutto quanto è collegato al delitto, pareva che non avesse mai conosciuto la giovinezza. Davanti al brutto edificio e in mezzo fra questo e i solchi carrai della strada, c'era uno spiazzo erboso, invaso dalla bardana, dai chenopodi, dai meli del Perù e altre erbacce che evidentemente trovavano qualcosa di congeniale nel suolo che aveva generato con tanta tempestività il fiore nero della società civile, la prigione. Ma su un lato del portale, con le radici che affondavano quasi sulla soglia, c'era un cespuglio di rose selvatiche, ricoperto, in quel mese di giugno, di gemme delicate, che - si potrebbe immaginare - offriva la sua fragranza e la sua fragile bellezza al prigioniero che entrava e al condannato che si avviava al patibolo, quasi a dire che il profondo cuore della natura riusciva a provare pietà per lui e mostrargli gentilezza.

Il cespuglio di rose - per uno strano caso - è rimasto vivo nella storia, ma se fosse semplicemente sopravvissuto alla vetusta spietata foresta, tanto tempo dopo la caduta dei giganteschi pini e delle enormi querce che lo sovrastavano con la loro ombra, oppure se - come attestano fonti attendibili - sia sbocciato sotto i passi della santa Ann Hutchinson, mentre entrava nella prigione - non spetta a noi determinare. Trovandolo lì, sulla soglia della nostra narrazione, in procinto di emergere da quell'infausto portone, non avremmo potuto non cogliere uno dei suoi fiori per offrirlo al lettore. Forse servirà - lo speriamo - a simboleggiare un dolce fiore morale che, chissà, potrebbe trovarsi lungo il cammino, oppure ad allietare la cupa conclusione di un racconto di umana fragilità e dolore.

2 • LA PIAZZA DEL MERCATO

In una mattina d'estate, non meno di due secoli fa, nello spiazzo davanti al carcere, in Vicolo della Prigione, si assiepava una notevole folla di bostoniani, intenti a scrutare il portone di quercia con le sue borchie di ferro. Si fosse trattato di un qualsiasi altro gruppo di gente o di un periodo successivo della storia della Nuova Inghilterra, la spietata intransigenza che impietiva i volti barbuti di quelle brave persone avrebbe fatto presagire una brutta faccenda. Avrebbe fatto pensare nientemeno che all'attesa esecuzione di qualche noto criminale, nei confronti del quale la sentenza del tribunale legale non avesse che confermato il verdetto del sentimento pubblico. Ma non si poteva inconfutabilmente trarre una conclusione di tal natura in quella prima fase della severità puritana. Forse sarebbe stato punito con la

fustigazione un servo pigro o un bambino irriverente, affidato dai genitori all'autorità civile. Forse sarebbe stato cacciato dalla città a colpi di sferza un antinomista, un quacchero e un altro fedele eterodosso; forse sarebbe stato spinto a frustate nell'ombrosa foresta un ozioso indiano, che l'acquavite dell'uomo bianco faceva vagare randagio e riottoso per le strade. Forse addirittura stava per morire sulla forca una strega, come la vecchia comare Hibbins, la bisbetica vedova del magistrato. Di qualunque cosa si trattasse, gli spettatori avevano lo stesso atteggiamento solenne, che si addiceva a persone per le quali la legge e la religione quasi coincidevano ed erano così compenstrate che le sanzioni più miti e quelle più severe della disciplina pubblica erano oggetto di altrettanta venerazione e panica reverenza. Scarna invero e fredda era la simpatia che il trasgressore poteva aspettarsi da quegli spettatori accanto al patibolo. D'altra parte, un castigo che, ai nostri giorni, non andrebbe esente da una certa infamia grottesca e beffarda, sarebbe stato allora ammantato di severa dignità quasi si fosse trattato di una sentenza capitale.

Da notare che, nella mattina d'estate in cui si avvia la nostra storia, le donne, numerose fra la folla, avevano - sembrava - particolare interesse alla sanzione penale che presumibilmente sarebbe stata inflitta. Era un'età non abbastanza raffinata perché il senso della decenza trattenesse le portatrici di crinoline e sottane dallo scendere nella pubblica via e, se era il caso, incuneare le loro non filiformi persone nella calca sotto il patibolo per assistere a un'esecuzione. Moralmente e materialmente, c'era in quelle donne, maritate o non, di nascita ed educazione inglesi, una fibra più rozza di quella che si nota nelle loro amabili discendenti, separate dal vecchio ceppo da una serie di sei o sette generazioni. Lungo la catena della stirpe ogni successiva madre ha trasmesso alla prole un colorito più pallido, una bellezza più delicata e più fragile, una corporatura più sottile, se non anche un carattere meno forte e solido del proprio. Le donne, in quel momento assiegate intorno al portone del carcere, si ergevano a meno di mezzo secolo dal periodo in cui la virile Elisabetta aveva rappresentato il suo sesso in modo nient'affatto inadeguato. Erano sue compatriote; nella loro composizione entravano la carne e la birra della terra natia, con una dieta morale non di un pizzico più raffinata. Il brillante sole del mattino, quindi, splendeva su spalle ampie e busti prosperosi, su guance rotonde e rubizze che, maturate nella lontana isola, non avevano avuto il tempo di illanguidire e assottigliarsi nell'atmosfera della Nuova Inghilterra. Avevano inoltre queste matrone - sembrava che lo fossero quasi tutte - un'audacia e una schiettezza nel parlare che oggi ci stupirebbero, non soltanto per il tenore del discorso, ma anche per il volume della voce.

«Comari», esordì una matrona di cinquant'anni dai lineamenti duri, «vi dirò una cosa. Sarebbe un bene per tutti se fossimo noi donne di età matura, attive in chiesa e con buona reputazione, a occuparci di una poco di buono come Hester Prynne. Che ne dite, amiche? Se quella sfacciata fosse comparsa in giudizio davanti a noi cinque, che siamo qui compatte, se la sarebbe cavata con una sentenza come quella pronunciata dagli onorevoli magistrati? Vergine santa, non lo credo!»

«Dicono», intervenne un'altra, «che il reverendo messer Dimmesdale, il suo pio pastore, se la prenda molto a cuore per lo scandalo che ha colpito la sua congregazione».

«I magistrati sono gentiluomini timorati di Dio, ma troppo teneri, ecco la verità», aggiunse una terza matrona nell'autunno della vita. «Avrebbero, come minimo, dovuto imprimere un marchio a fuoco sulla fronte di Hester Prynne. Allora sì che comare Hester avrebbe fatto un sobbalzo, ve lo garantisco. Ma a quella - sporca sguadrina -, a quella non gliene importa nulla se le piazzano qualcosa sul corsetto del vestito! Diamine, badate bene: lo nasconderà con una spilla o altro empio ornamento, e se ne andrà in giro spavalda come sempre!»

«Ah, lasciatela coprire il marchio come vuole», si interpose una giovane che teneva un bimbo per la mano. «Il rimorso albergherà sempre nel suo cuore».

«Macché marchi e stigme sul corsetto dell'abito o sulla carne della fronte!», vociferò un'altra, la più brutta e spietata di quelle che si erano autonominate giudici. «Questa donna ha portato la vergogna su noi tutte e dovrebbe morire. Non lo dice la legge? Sicuro, che lo dice, nelle Scritture e nei codici. E allora i magistrati che non l'hanno applicata ringrazieranno se stessi se le loro mogli e figlie andranno a finir male!»

«Che Dio abbia pietà di noi», esclamò un uomo nella folla. «Non esiste virtù nella donna se non quella che le viene dalla sacrosanta paura della forca? Sono le parole più dure che siano state dette! Silenzio adesso, comari, la chiave gira nella porta della prigione, ed ecco che arriva comare Prynne in persona».

La porta del carcere fu spalancata dall'interno e sulla soglia apparve dapprima, come un'ombra nera che emerge alla luce del sole, la figura tetra e macabra del banditore della città, con la spada al fianco e in mano il simbolo del suo ufficio. Questo personaggio annunciava e simboleggiava con il suo aspetto tutta la lugubre severità del codice puritano, che era nelle sue competenze applicare nei confronti del reo con il massimo rigore. Stendendo la mano sinistra che reggeva l'emblema dell'ufficio, pose la destra sulla spalla di una giovane donna, traendola in avanti, ma, sulla soglia del carcere, lei, respingendolo con un gesto contraddistinto da una dignità e una forza di carattere innate, avanzò nell'aria aperta quasi fosse stato un atto libero e volontario. Reggeva in braccio una neonata, una bambina di circa tre mesi, che alla luce troppo vivida sbatté le palpebre e volse la testolina, perché fino a quel momento la vita le aveva fatto conoscere soltanto la grigia penombra di una cella e qualche altro cupo angolo della prigione.

Quando la giovane donna, la madre della bambina, si trovò ritta davanti alla folla, esposta in tutta la persona, parve che il suo primo impulso fosse di stringersi forte al petto la neonata, non tanto in uno slancio di affetto materno, quanto per nascondere forse in tal modo un certo simbolo, ricamato sulla veste o forse appuntato sopra. Un attimo dopo, tuttavia, giudicando saggiamente che un pegno della sua vergogna sarebbe ben poco servito a nascondere l'altro, appoggiò sul braccio la bambina e, con il volto in fiamme ma con un sorriso altero e uno sguardo fiero che non si sarebbe abbassato, scrutò i concittadini e quanti le stavano vicino. Sul corpetto dell'abito, fatta di una fine stoffa rossa,

circondata da un ricamo elaborato e fantastiche volute in filo d'oro, appariva la lettera A. Era eseguita con tanta arte e indicava una fantasia così fertile ed esuberante da sembrare un ultimo tocco ornamentale all'abito, di uno sfarzo in armonia con il gusto dell'epoca, ma ben al di là di quanto non fosse permesso dalle norme suntuarie della colonia.

La giovane donna era alta, imponente, con una figura di un'eleganza perfetta. Aveva capelli folti e scuri, così lucenti da riverberare con un bagliore la luce del sole, e un volto che, oltre ad essere bello per la regolarità dei lineamenti e il ricco colore della carnagione, aveva il fascino di una fronte ben disegnata e di profondi occhi scuri. I suoi gesti erano da gentildonna, secondo i canoni del garbo femminile in uso a quei tempi, caratterizzato da una certa solenne dignità più che dalla grazia delicata, evanescente, ineffabile che oggi si considera il segno di tale garbo. Hester Prynne non era mai apparsa gentildonna, nell'interpretazione antiquata del termine, così come in quel momento sulla soglia della prigione. Quanti l'avevano conosciuta e si erano aspettati di vederla spenta e oscurata da una nube sinistra, furono stupiti, perfino allarmati, nel notare come splendesse la sua bellezza e come della sventura e ignominia che l'accompagnavano avesse fatto un'aureola. È forse vero che un osservatore sensibile avrebbe colto qualcosa di squisitamente doloroso nel suo aspetto. La veste, che aveva cucito per l'occasione nel carcere e aveva modellato come le dettava la fantasia, sembrava esprimere, nella foggia audace e pittoresca, l'atteggiamento del suo spirito, l'impavida disperazione del suo stato d'animo. Ma la cosa che attirava tutti gli sguardi e, per così dire, trasfigurava la donna che la portava - sicché tutti, uomini e donne, che conoscevano bene Hester Prynne, furono ora colpiti, quasi la vedessero per la prima volta - era la LETTERA SCARLATA, fantasticamente ricamata e sfavillante sul suo petto. Aveva l'effetto di un incantesimo, che la sottraeva dai normali contatti con l'umanità per racchiuderla - lei sola - in un'altra sfera.

«È brava con l'ago, questo è sicuro», osservò una delle spettatrici. «Ma, prima di questa sfrontata, c'è mai stata donna che abbia escogitato un tale modo per fare mostra della sua bravura? Ebbene, comari, non sembra una risata in faccia ai nostri bravi magistrati e un menar vanto per quello che, secondo quei degni gentiluomini, è la punizione?»

«Sarebbe bene», borbottò una vecchia che fra tutte aveva il volto più duro, «se strappassimo la ricca veste dalle delicate spalle di madama Hester; quanto alla lettera rossa, che ha cucito in modo così curioso, le regalerò un brandello della mia flanella per i reumatismi, per ricavarne una più adatta!»

«Calma, amiche, calma!», sussurrò la più giovane. «Non fatevi sentire da lei! Non c'è un solo punto di quella lettera ricamata che non le abbia ferito il cuore.»

Il tetro banditore fece un gesto con il suo bastone.

«Largo, brava gente, fate largo nel nome del re», gridava. «Lasciate passare e vi prometto che madama Prynne sarà posta là dove tutti, uomini, donne, bambini, potranno vedere la sua splendida veste, da adesso fino all'una del pomeriggio. Benedetta sia la virtuosa colonia del Massachusetts, dove si porta l'iniquità alla luce del sole! Su, madama Hester, vieni a mostrare la tua lettera scarlatta sulla piazza del mercato!»

Nella folla degli spettatori si aprì un varco. Preceduta dal banditore, seguita da un confuso corteo di uomini accigliati e di donne incattivite, Hester Prynne si avviò verso il luogo fissato per il castigo. Una folla di scolaretti entusiasti e curiosi, che poco capivano della vicenda, tranne il fatto che aveva dato loro una mezza vacanza, correvano davanti a lei, volgendosi in continuazione a fissarla in faccia, guardare la bimba che strizzava gli occhi e la lettera ignominiosa sul petto. In quei giorni non c'era molta strada fra la prigione e il mercato, ma, misurato in base all'esperienza del prigioniero, forse era un tragitto di una certa lunghezza: pur altera nel portamento, forse viveva un'agonia a ogni passo di coloro che si accalcavano per vederla, quasi che il suo cuore fosse stato buttato sul selciato perché tutti lo calpestassero con disprezzo. C'è, tuttavia, nella nostra natura un dono provvidenziale, straordinario e parimenti misericordioso, grazie al quale la vittima non conosce l'intensità della sofferenza nel momento della tortura, ma la rivive soltanto con il dolore che la strazierà in seguito. Con passo quasi sereno, perciò, Hester Prynne superò quella parte del castigo e giunse a una specie di palco, all'estremità occidentale della piazza del mercato. Si ergeva quasi sotto il cornicione della prima chiesa di Boston tanto da parere una sua pertinenza.

Quel palco, infatti, costituiva il pezzo di una macchina per supplizi, che oggi, da due o tre generazioni, ha soltanto significato storico e tradizionale fra noi, ma, nei tempi andati, era considerato efficace nel promuovere le virtù civiche quanto la ghigliottina fra i terroristi francesi. Era, in breve, il palco della gogna, e sopra si elevava l'infilso di quello strumento disciplinare, costruito in modo da serrare la testa in una stretta morsa e reggerla esponendola agli sguardi di tutti. Questo congegno di legno e ferro incorporava ed esprimeva la quintessenza stessa dell'ignominia. Non ci può essere oltraggio - ritengo - contro la nostra natura comune, non importa quali siano stati i delitti commessi dall'individuo, nessun oltraggio più plateale che impedire al reo di nascondere il volto per la vergogna, come appunto era lo scopo principale di quella punizione. Nel caso di Hester Prynne, tuttavia, e non infrequentemente in altri casi, la sentenza stabiliva che lei dovesse stare in piedi per un certo tempo sulla piattaforma, ma senza sottoporsi alla stretta intorno al collo e all'imprigionamento della testa - l'esservi assoggettati era la caratteristica più diabolica di quell'orribile congegno. Ben consapevole di quanto doveva fare, ascese i gradini di legno ergendosi davanti alla moltitudine circostante all'altezza della spalla di un uomo.

Se ci fosse stato un papista nella folla dei puritani, forse avrebbe ravvisato in quella bella donna, dalla veste e dal portamento così pittoreschi, con la bimba stretta al petto, il ricordo della maternità divina, che tanti illustri pittori hanno fatto a gara nel rappresentare; qualcosa che gli avrebbe rammentato, ma per contrasto, le sacre immagini della maternità immacolata, il cui frutto avrebbe redento il mondo. Qui nella qualità più sacra della vita umana c'era il marchio del peggiore peccato, con la conseguenza di far sembrare il mondo più cupo per la bellezza di quella donna, e ancora più perduto per la bambina che aveva generato.

La scena non era priva di un certo sgomento panico, quale sempre sgorga alla vista della colpa e della vergogna in un nostro simile, prima che la società diventi così corrotta da sorriderne, invece di rabbrivirne. I testimoni della sventura di Hester Prynne non si erano ancora lasciati alle spalle la semplicità. Erano abbastanza severi da guardarla morire senza un mormorio contro il suo rigore, se tale fosse stato il verdetto, ma non avevano l'insensibilità spietata di un'altra condizione sociale che in uno spettacolo del genere avrebbe trovato soltanto motivo di riso. La propensione a volgere la cosa in ridicolo, se anche fosse serpeggiata, sarebbe stata repressa e sopraffatta dalla presenza solenne di uomini della dignità del governatore e di parecchi suoi consiglieri, di un giudice, di un generale, dei ministri del culto della città, i quali tutti, seduti o in piedi sul balcone della chiesa, guardavano giù verso il palco. Quando personaggi di quel rango potevano partecipare alla scena, senza compromettere la maestà e la dignità del loro grado e del loro ufficio, si può concludere, senza timore di smentite, che l'esecuzione di una sentenza aveva un significato efficace e serio. La folla, infatti, era grave e cupa. L'infelice colpevole sostenne, come meglio non avrebbe potuto nessun'altra donna, il pesante fardello di migliaia di occhi inesorabili, fissi su di lei, puntati sul suo petto. Era quasi intollerabile. Di natura impulsiva e appassionata, si era fortificata per affrontare gli spasimi e le stilette velenose, se la contumelia pubblica si fosse abbandonata ai peggiori insulti, ma nella solennità composta della gente c'era qualcosa di tanto più terribile che lei avrebbe auspicato di vedere quei volti gravi contorcersi in un ghigno sprezzante. Se la moltitudine fosse esplosa in una risata scrosciante - con la partecipazione di tutti: uomini, donne, bambini con le loro voci acute - Hester Prynne avrebbe forse risposto con un sorriso amaro e sdegnoso. Ma sotto il castigo plumbeo che era condannata a subire, sentiva a momenti l'impulso di urlare a squarciagola e dal palco gettarsi a terra, per non impazzire immediatamente.

Eppure c'erano intervalli quando l'intera scena - con lei al centro - sembrava dissolversi davanti ai suoi occhi o, per lo meno, confondersi in un fioco baluginio, simile a uno sciame di immagini spettrali, imperfettamente plasmate. La sua mente, soprattutto la memoria, attiva in modo straordinario, continuava a evocare scene remote da quella strada rozzastramente lastricata di una cittadina al limitare delle selvagge terre occidentali, volti diversi da quelli che la fissavano da sotto l'ala dei loro cappelli a punta. Ricordi, insignificanti ed evanescenti, i giorni dell'infanzia e della scuola, i giochi, le liti infantili, le scene domestiche che l'avevano vista adolescente, sciamarono su di lei, misti alle memorie delle più gravi vicende della sua vita successiva, immagini tutte altrettanto vivide, quasi fossero di pari significato o tutte un gioco. Era forse una reazione istintiva del suo spirito alleviare il peso crudele e l'asprezza della realtà mostrandole quelle forme fantasmagoriche.

Sia come sia, il palco della gogna era un osservatorio che rivelava a Hester Prynne tutto l'itinerario percorso dall'epoca della felice infanzia. Ritta in quella sciagurata posizione sopraelevata, rivedeva il villaggio natio nella Vecchia Inghilterra e la casa paterna, una casa in rovina, di pietra grigia, dall'aspetto miserabile, ma con ancora uno stemma semicancellato sopra il portale, a simbolo di un'antica nobiltà. Rivedeva il volto del padre, con la fronte calva e una solenne barba bianca che scendeva sopra la gorgiera secondo l'antiquata moda elisabettiana; rivedeva anche il volto della madre con quell'espressione di amore ansioso e sollecito che ricordava di averle sempre visto, e che, perfino dopo la morte, con il suo gentile rimprovero, aveva sempre fatto da freno alla figlia lungo il sentiero da questa imboccato. Rivedeva il proprio volto che, radioso di bellezza giovanile, illuminava le profondità dello specchio opaco nel quale era stata solita contemplarlo. Qui scorgeva un altro volto, quello di un uomo ben avanti negli anni, un viso pallido, sottile, da studioso, con occhi velati e affaticati dalla luce della lampada che li aveva aiutati a esaminare tanti libri ponderosi. Eppure quegli stessi occhi velati avevano una forza strana e penetrante, quando il loro possessore si prefiggeva di leggere l'animo umano. Quella figura da studio e chiostro, come non mancava di evocare la fantasia femminile di Hester Prynne, era leggermente deforme con la spalla sinistra un pochino più alta della destra. Subito dopo, nella galleria delle immagini della memoria, le si presentarono innanzi l'intrico delle anguste stradine, le case alte e grigie, le gigantesche cattedrali e gli edifici pubblici, antichi per età e bizzarri per architettura, di una città del Continente, dove l'attendeva una nuova vita, ancora collegata allo studioso deforme, una nuova vita che traeva nutrimento da sostanze consuete dal tempo, simile a un ciuffo di muschio verde su un muro in rovina. Da ultimo, al posto di queste scene mutevoli, ritornò la rozza piazza del mercato della colonia puritana con tutta la gente raccolta, intenta a puntare lo sguardo severo su Hester Prynne - su di lei - ritta sul palco della gogna, una neonata fra le braccia e sul petto la lettera A scarlatta, fantasticamente trapunta con fili d'oro!

Era vero? Strinse al petto la bimba con tanta forza che questa prese a piangere; abbassò lo sguardo sulla lettera scarlatta, giungendo a sfiorarla con il dito per assicurarsi che la bambina e l'ignominia fossero reali. Sì! Erano reali; tutto il resto si era dileguato.

3 • IL RICONOSCIMENTO

Dall'acuta consapevolezza di essere osservata da tutti con sguardo severo, la donna che portava la lettera scarlatta fu alla fine distolta scorgendo, al limitare della folla, una figura che irresistibilmente si impadronì di tutti i suoi pensieri. Lì, in piedi, c'era un indiano nel suo costume indigeno, ma i pellirosse non erano visitatori infrequenti degli insediamenti inglesi perché in quella circostanza uno potesse attrarre l'attenzione di Hester Prynne, né, tanto meno, potesse strappare la sua mente da tutti gli altri oggetti e pensieri. Accanto all'indiano, ed evidentemente in sua compagnia, c'era un bianco, che indossava uno strano accostamento di indumenti selvaggi e civili.

Era basso di statura, con un volto solcato da rughe, che tuttavia non si poteva definire vecchio. Trapelava dai suoi lineamenti una notevole intelligenza, come di chi abbia coltivato le facoltà mentali a tal punto che queste non avrebbero potuto non plasmare l'aspetto fisico ed emergere con segni inequivocabili. Attraverso un accostamento, apparentemente noncurante, di abiti eterogenei, l'uomo si era sforzato di nascondere o attenuare la peculiarità che la spalla destra era più alta di quella sinistra, ma Hester Prynne la percepì distintamente. Scorgendo quel volto sottile e la lieve deformità della figura, ancora una volta si strinse la piccina al petto con forza convulsa, e ancora una volta la poverina emise uno strillo di dolore. Ma la madre non parve accorgersene.

All'arrivo sulla piazza del mercato, e per qualche tempo prima che lei lo scorgesse, lo sconosciuto aveva chinato lo sguardo su Hester Prynne: con indifferenza in un primo tempo, come chi, abituato a guardare soprattutto dentro di sé, attribuisca scarsa importanza e valore alle parvenze, a meno che non siano collegate con qualcosa all'interno del suo spirito. Ben presto tuttavia il suo sguardo si fece acuto e penetrante. Uno spasimo di orrore contorse i suoi lineamenti, quasi vi fosse guizzato sopra un serpente che, dopo una breve pausa, dilata le sue spire in piena vista. Il volto gli si incupì in preda a un'intensa emozione, ma seppe controllarla istantaneamente con uno sforzo di volontà al punto che, salvo un unico attimo, la sua espressione avrebbe potuto passare per imperturbabile. Dopo un breve intervallo la smorfia divenne quasi impercettibile per dileguare infine negli abissi del suo animo. Quando incontrò gli occhi di Hester Prynne fissi nei suoi e si avvide di essere stato riconosciuto, con gesto calmo e lento sollevò un dito, fece un segno nell'aria e se lo portò alle labbra.

Quindi, toccando la spalla di uno degli astanti, gli rivolse la parola con cortese deferenza.

«Di grazia, signore, chi è quella donna? Per quale motivo si trova esposta lì al pubblico ludibrio?»

«Dovete essere nuovo di questi posti, amico», rispose l'altro con un'occhiata curiosa all'uomo e al suo selvaggio compagno, «altrimenti avreste senza dubbio sentito parlare di comare Hester Prynne e delle sue malvagie azioni. Ha sollevato grande scandalo, ve lo assicuro, nella chiesa del pio messer Dimmesdale».

«Dite bene. Sono nuovo di qui; da tempo vivo ramingo, assai a malincuore. Mi sono imbattuto in dolorose sventure per terra e per mare; sono stato a lungo in catene fra i pagani nelle contrade meridionali ed ora sono qui condotto da questo indiano per essere affrancato dalla cattività. Vi compiacerete allora di parlarmi di Hester Prynne - ho capito bene il suo nome? - della sua sciagurata condotta e di quello che l'ha condotta alla gogna?»

«Volentieri, amico. Penso che vi rallegrerà il cuore, dopo aver sopportato tanti affanni ed essere vissuto in mezzo ai selvaggi, trovarvi finalmente in un paese dove, come nella nostra pia Nuova Inghilterra, si mette allo scoperto l'iniquità e la si punisce davanti agli occhi dei governanti e dei governati. Quella donna, signore, dovete sapere, era la moglie di un dotto, inglese di nascita, che però aveva dimorato a lungo ad Amsterdam, da dove, un bel po' di tempo fa, aveva deciso di fare la traversata e tentare la fortuna con noi del Massachusetts. A tale scopo mandò avanti la moglie, mentre lui rimaneva a curare certi affari importanti. Purtroppo, mio buon signore, nei circa due anni, o quasi, da quando la donna ha messo dimora a Boston, non si è avuta nessuna nuova di quel dotto gentiluomo, messer Prynne, e la giovane moglie - fate attenzione - in balia della propria inesperienza...».

«Ah! Ah! Vi capisco», disse lo sconosciuto con un sorriso amaro. «Un uomo dotto come quello che descrivete avrebbe dovuto apprendere anche questo dai suoi libri. E chi, di grazia, potrebbe essere il padre di quell'infante - di tre o quattro mesi, direi - che madonna Prynne tiene in braccio?»

«In verità, amico, è un dilemma, e non s'è trovato neppure il Daniele capace di spiegarlo», rispose il cittadino. «Comare Hester si rifiuta assolutamente di parlare e invano si sono consultati i magistrati. Chissà che il colpevole non sia qui a guardare questo triste spettacolo, sconosciuto agli uomini e dimentico che Dio lo vede».

«Il dotto gentiluomo dovrebbe venire di persona a indagare il mistero», osservò lo sconosciuto con un altro sorriso.

«Spetta a lui, se è ancora in vita», replicò l'altro. «Ora, mio buon signore, i giudici del Massachusetts, ritenendo che questa donna giovane e bella abbia ceduto a una forte tentazione - e che, come è molto probabile, il marito giaccia in fondo al mare - non hanno avuto l'ardire di applicare nei suoi confronti fino alle estreme conseguenze la giusta legge. Il castigo per il suo peccato è la morte. Ma nella loro grande clemenza e misericordia hanno condannato comare Prynne a stare sul palco della gogna soltanto per lo spazio di tre ore e, per il resto della sua vita, a portare sul petto il marchio dell'infamia».

«Una saggia sentenza!», osservò lo sconosciuto chinando il capo con gravità. «In tal modo diventerà un monito vivente contro il peccato finché l'ignominiosa lettera non sarà incisa sulla sua lapide. Mi infastidisce, tuttavia, che il compagno dell'iniquità non sia anche lui, almeno sul palco, al suo fianco. Ma lo si scoprirà! Lo si scoprirà! Lo si scoprirà!»

Con un inchino cortese all'affabile cittadino, sussurrando alcune parole all'indiano, insieme a questi si fece strada tra la folla.

Hester Prynne, nel frattempo, si ergeva ritta sul suo piedistallo, sempre con lo sguardo fisso sullo sconosciuto, uno sguardo così fisso che, in alcuni momenti di intensa concentrazione, parevano svanire tutti gli altri oggetti del mondo visibile, lasciando soltanto loro due: un incontro, questo, più esecrabile che non l'affrontarlo come in quel momento, sotto il caldo sole di mezzogiorno che le bruciava il viso e accendeva la vergogna, con il simbolo dell'infamia sul petto, con il frutto del peccato fra le braccia, con l'intera cittadinanza, attratta come a una festa, intenta a fissare un volto che si sarebbe dovuto vedere soltanto al tranquillo bagliore del fuoco accanto al caminetto, nell'ombra lieta della casa e degli affetti domestici, o sotto un velo matronale in chiesa. Per quanto orribile, si sentiva protetta alla presenza di

quei mille testimoni. Era preferibile starsene lì ritta, con tanta gente a fraporsi fra loro, che incontrarlo a faccia a faccia, loro due soli. Fuggiva, per così dire, a cercare riparo in quella esposizione pubblica, pensando con orrore al momento in cui le sarebbe venuto meno quel rifugio. Immersa in questi pensieri, quasi non sentì una voce alle sue spalle finché questa non ebbe ripetuto il suo nome più volte, in tono alto e solenne, per farsi udire da tutta la moltitudine.

«Ascoltami, Hester Prynne!», disse la voce.

Si è già detto che, proprio sopra il palco sul quale si trovava Hester Prynne, c'era una specie di balcone o galleria aperta, collegata alla chiesa. Era da lì che di solito si facevano i proclami, in mezzo ai magistrati riuniti, con tutto il cerimoniale che in quell'epoca accompagnava questi adempimenti pubblici. Qui, ad assistere alla scena che stiamo descrivendo, sedeva il governatore Bellingham in persona, con quattro sergenti che, intorno alla sedia, reggevano le alabarde, come una guardia d'onore. Sul cappello portava una penna scura; il mantello aveva un bordo ricamato e sotto indossava una tunica di velluto nero; un uomo avanti negli anni e con una dura esperienza scritta nelle rughe del volto. Non era inadatto a essere il capo e il rappresentante di una comunità, che doveva la nascita, la crescita e l'attuale stato di sviluppo, non già agli impulsi della giovinezza, bensì alle energie severamente temprate della maturità e alla grave sagacia della vecchiezza, riuscendo a conseguire tanto perché si figurava e sperava così poco. Gli altri eminenti personaggi, intorno alla massima autorità, si distinguevano per una dignità di portamento tipica di un periodo nel quale si riteneva che le forme del potere avessero il carattere sacro di istituzioni divine. Erano, senza dubbio, uomini giusti e saggi. Ma nell'ambito dell'intera famiglia umana non sarebbe stato facile scegliere un pari numero di persone sagge e virtuose, tanto incapaci di giudicare il cuore di una donna che aveva errato e di sbrogliare la matassa del bene e del male, quanto lo erano gli arcigni saggi verso i quali Hester Prynne volse la testa. Sembrava consapevole, invero, che se mai avesse potuto aspettarsi solidarietà, l'avrebbe trovata nel cuore grande e caldo della folla, perché, levando gli occhi verso il balcone, l'infelice impallidì ed ebbe un tremito.

La voce che l'aveva apostrofata era quella del reverendo John Wilson, il religioso più anziano di Boston, grande studioso, come quasi tutti, a quel tempo, gli addetti alla professione ecclesiastica e, insieme, uomo di animo buono e gentile. Quest'ultimo attributo, tuttavia, lo aveva coltivato con minor sollecitudine di quella prestata alle facoltà intellettuali e, in verità, ai suoi occhi appariva motivo di vergogna più che di vanto. Eccolo lì, in piedi, con un bordo di ciocche canute sotto lo zucchetto, mentre nello splendore fulgido del sole gli occhi grigi, avvezzi alla penombra dello studio, sbattevano al pari di quelli della bambina di Hester. Sembrava uno di quei ritratti incisi a tinte fosche sul frontespizio dei vecchi volumi di sermoni e, al pari di quei ritratti, non aveva nessun diritto di farsi avanti, come faceva in quel momento, per intervenire in un enigma di umana colpa, passione e angoscia.

«Hester Prynne», disse il pastore, «mi sono adoperato con il giovane confratello qui - avete avuto il privilegio di ascoltare la sua predicazione della sacra parola - «, a questo punto Mr Wilson pose una mano sulla spalla di un pallido giovane accanto a lui, «ho cercato, dicevo, di convincere questo pio giovane a trattare con voi, al cospetto del cielo, davanti a questi governanti saggi e onesti, e a portata di orecchio di tutti, toccando la nera abiezione del vostro peccato. Conoscendo meglio di me la vostra natura, sarà miglior giudice nello scegliere a quali argomenti ricorrere - se quelli dell'amore o quelli del terrore - per vincere la vostra durezza e ostinazione, e indurvi a non tenere più a lungo celato il nome di colui che vi ha tentata portandovi a questa dolorosa caduta. Ma egli mi contraddice (con tutta la gentilezza del giovane, che pure dimostra una saggezza superiore a quella dei suoi anni) dicendo che sarebbe far torto alla natura stessa della donna costringerla ad aprire i segreti del suo cuore alla luce abbagliante del giorno e davanti a una moltitudine così grande. In verità, come ho cercato di convincerlo, la vergogna sta nell'aver commesso il peccato, non nel mostrarlo. Che cosa ne dite, ancora una volta, fratello Dimmesdale? Sarai tu o sarò io a dibattere con l'anima di questa misera peccatrice?»

Corse un mormorio fra i dignitosi e reverendi occupanti del balcone, e il governatore Bellingham diede espressione a quel fremito, parlando con voce autorevole, seppur temperata dal rispetto per il giovane pastore cui si rivolgeva.

«Buon messer Dimmesdale, voi soprattutto avete la responsabilità dell'anima di questa donna, a voi spetta pertanto esortarla al pentimento e, quale prova e conseguenza della sua contrizione, alla confessione».

La schiettezza dell'appello attrasse gli sguardi di tutta la folla sul reverendo Mr Dimmesdale, un giovane pastore che era venuto da una delle grandi università inglesi, portando nella nostra terra di selvagge foreste tutto il sapere della sua epoca. La sua eloquenza e il suo fervore religioso facevano prevedere che avrebbe raggiunto alte vette nella professione. Era un uomo di aspetto non comune, con una fronte alta, bianca, incumbente, con grandi occhi scuri melanconici e una bocca che, portata a fremere, salvo quando non si serrava con forza, esprimeva una sensibilità nervosa e, nello stesso tempo, un grande potere di autocontrollo. Malgrado le nobili doti innate e le affermazioni che si era meritato come studioso, c'era intorno a questo giovane uomo di Dio un alone - l'aria apprensiva, turbata, un po' atterrita - della creatura che si sente smarrita e perduta lungo il cammino della vita umana e che soltanto in un eremo tutto suo potrebbe trovarsi a proprio agio. Per quanto glielo consentivano i suoi doveri, perciò, egli procedeva lungo gli ombrosi sentieri laterali e in tal modo restava semplice e infantile, mostrando, quando se ne presentava l'occasione, una freschezza, una fragranza e una purezza rugiadosa di pensiero che, a dire di molti, commuovevano come le parole di un angelo.

Ecco il giovane che il reverendo Mr Wilson e il governatore avevano tanto apertamente portato all'attenzione generale, chiedendogli di rivolgersi, davanti a tutti, a quel mistero che è l'animo femminile, così sacro perfino nella sua turpitudine. La sofferenza penosa della situazione gli sbiancò le guance e gli fece tremare le labbra.

«Parla alla donna, fratello», disse Mr Wilson. «È di grande momento per la sua anima e quindi, come dice l'eccellentissimo governatore, di grande momento anche per la tua, che ne ha la cura. Esortala a confessare la verità!»

Il reverendo Mr Dimmesdale piegò il capo, quasi in silenziosa preghiera, quindi si fece avanti.

«Hester Prynne», disse sporgendosi dal balcone e guardandola intensamente negli occhi, «hai sentito quello che ha detto questo buon uomo e vedi sotto quale fardello io mi dibatta. Se senti che gioverà alla pace della tua anima e che quindi la punizione terrena opererà meglio per la tua salvezza, ti impongo di dire il nome di colui che ha peccato con te e ha sofferto con te! Non tacere in nome di un'errata pietà e di un errato affetto verso di lui. Credimi, Hester, se anche dovesse scendere da un posto molto elevato per venire accanto a te, sul tuo piedistallo di vergogna, sarebbe meglio così che nascondere per tutta la vita un cuore colpevole. Che cosa può fare per lui il tuo silenzio, tranne indurlo in tentazione, costringerlo, per così dire, ad aggiungere l'ipocrisia al peccato? Il cielo ti ha concesso un'ignominia pubblica perché tu possa ottenere un pubblico trionfo sul male dentro di te e sul dolore intorno a te. Attenta a non negare a lui, che forse non ha il coraggio di afferrarlo con le mani, il calice amaro, ma salutare, che ora ti porti alle labbra!»

La voce del giovane pastore fremeva dolce, ricca, intensa, spezzata. Il sentimento che vi trapelava in modo così manifesto, più ancora del senso diretto delle parole, la faceva vibrare nei cuori di tutti, in tutti generando uno slancio di commozione. Perfino la piccina al petto di Hester percepì quell'influenza, perché, volgendo verso Mr Dimmesdale lo sguardo fino a quel momento vacuo, levò le braccine con un mormorio per metà di letizia, per metà di lamento. Così potente suonò l'appello del pastore che nessuno pensò che Hester Prynne non avrebbe pronunciato il nome colpevole, o che il colpevole stesso, alto o basso che fosse il suo posto nel mondo, spinto da un imperativo interiore ineluttabile, non sarebbe stato indotto a salire sul palco.

Hester scosse il capo.

«Donna, non trasgredire oltre i limiti della misericordia del cielo!», gridò il reverendo Mr Wilson con maggior asprezza di prima. «A quella piccina è stato fatto il dono della voce per assecondare e confermare il consiglio che hai udito. Di' il suo nome! Questo, insieme al tuo pentimento, forse servirà a toglierti dal petto la lettera scarlatta.»

«No, mai!», replicò Hester Prynne, non guardando Mr Wilson ma fissando gli occhi profondi e tormentati del giovane ministro di Dio. «Il marchio è troppo profondo. Non potete toglierlo. Se almeno potessi soffrire il suo tormento insieme al mio!»

«Parla, donna!», disse con fredda severità un'altra voce che veniva dalla folla intorno al palco. «Parla e da' un padre alla tua bambina!»

«Non parlerò!», rispose Hester, facendosi pallida come una morta, ma rispondendo a quella voce che certamente aveva riconosciuto. «La mia bambina cercherà un Padre Celeste; non ne conoscerà mai uno terreno!»

«Non parlerà!», mormorò Mr Dimmesdale, che, sporgendosi dal balcone, aveva atteso l'effetto del suo appello con la mano sul cuore. Ora si tirò indietro con un lungo respiro. «Meravigliosa forza e generosità di un cuore di donna! Non parlerà!»

Consapevole di quanto fosse impervio l'animo della povera colpevole, il vecchio pastore, che si era preparato con cura all'occasione, rivolse alla moltitudine un discorso sul peccato, in tutti i suoi multiformi aspetti, ma riferendosi in particolare alla lettera ignominiosa. Con tanta forza indugiò su quel simbolo per tutta l'ora e più durante la quale le sue frasi si riversarono incalzanti sulla testa dei convenuti, che nella loro immaginazione l'emblema si impregnò di nuovi terrori e parve che derivasse il colore scarlatto dalle fiamme dell'abisso infernale. Hester Prynne, nel frattempo, rimaneva sul piedistallo della vergogna, con occhi velati e un'aria di spossata indifferenza. Aveva sopportato, quella mattina, tutto quello che poteva tollerare la natura, e, poiché il suo non era il temperamento di chi si sottrae con il deliquio alla sofferenza troppo intensa, il suo spirito trovava riparo soltanto sotto una crosta pietrosa di insensibilità, mentre restavano integre le facoltà della vita animale. In quello stato, alle sue orecchie la voce del predicatore rombava impietosa e inefficace. Durante l'ultima parte del giudizio la piccina perforò l'aria con strilli e pianti; la madre cercò di quietarla in modo meccanico, ma non sembrava partecipare a quella sofferenza. Con la stessa aria dura fu ricondotta in prigione e scomparve allo sguardo di tutti al di là del portale con le sbarre di ferro. Quelli che sbirciarono dietro di lei sussurrarono che la lettera scarlatta aveva gettato un bagliore sinistro lungo il buio androne del carcere.

4 • L'INCONTRO

Rientrata che fu nel carcere, Hester Prynne si trovò in uno stato di esaltazione nervosa tale da richiedere costante osservazione, per tema che potesse perpetrare violenza su se stessa o compiere qualche folle gesto nei confronti della povera piccina. Con il calar della notte, poiché era impossibile placare la sua irrequietezza con i rimproveri o la minaccia di una punizione, mastro Brackett, il carceriere, ritenne opportuno far venire un medico. Lo descrisse alla stregua di un uomo versato in tutti i campi della scienza fisica dei cristiani e altrettanto esperto nelle pratiche, in uso presso i selvaggi, con le erbe e le radici medicinali che crescevano nella foresta. A dire la verità, c'era molto bisogno di assistenza medica non soltanto per Hester, ma con ancora maggior urgenza per la piccina che, traendo nutrimento dal

seno materno, sembrava aver attinto anche tutto il tumulto, l'angoscia, la disperazione che avevano pervaso la madre. E ora il suo corpicino che si contorceva in convulsioni dolorose ben simboleggiava l'agonia morale sopportata da Hester Prynne in quella giornata.

Dietro il carceriere apparve nella squallida cella quell'individuo, di singolare aspetto, la cui presenza fra la folla aveva suscitato un interesse così intenso nella donna dalla lettera scarlatta. Era alloggiato nella prigione, non perché sospettato di qualche crimine, ma perché era il modo più conveniente e opportuno di disporre di lui fino a quando i magistrati non avessero conferito con i capi indiani in relazione al suo riscatto. Fu annunciato con il nome di Roger Chillingworth. Dopo averlo introdotto nella stanza, il carceriere si trattenne un attimo, sorpreso dalla relativa calma che seguì il suo ingresso: Hester Prynne, infatti, si era immobilizzata quasi fosse morta, sebbene la piccina continuasse a lamentarsi.

«Vi prego, amico, lasciatemi solo con la paziente», disse il medico. «Fidatevi di me, buon carceriere; presto ci sarà la pace nella vostra casa, e io vi prometto che madonna Prynne sarà d'ora innanzi più remissiva alla giusta autorità di quando non sia stata fino a questo momento».

«Ebbene, se vostro onore ci riuscirà», rispose mastro Brackett, «vi riterrò un uomo di grande scienza davvero! La donna pare sul serio indemoniata; ci manca poco che non mi decida di strapparle di dosso Satana a scudisciate».

Lo sconosciuto era entrato nella stanza con quella calma che è caratteristica della professione alla quale aveva annunciato di appartenere. E i suoi modi non mutarono, quando il carceriere, ritirandosi, lo ebbe lasciato a faccia a faccia con la donna che lo aveva osservato fra la folla con tanta attenzione da far pensare a una relazione stretta fra i due. La prima cura fu per la piccina che, mentre si contorceva nel letto a rotelle, con il suo pianto imponeva in modo perentorio di posporre tutte le altre faccende al compito di calmarla. Esaminò la bambina con attenzione, quindi si accinse ad aprire un astuccio di cuoio che trasse da sotto il vestito. Conteneva, come si vide, certi preparati medici, uno dei quali egli versò in una tazza d'acqua.

«I miei vecchi studi di alchimia», osservò, «e il mio soggiorno, per tutto l'anno scorso e anche di più, fra gente ben versata nelle buone proprietà delle piante medicinali hanno fatto di me un medico migliore di molti che vantano un titolo accademico. Ecco, donna! La piccina è vostra - non mia - e non prenderà il mio volto o la mia voce per quelli di un padre. Somministrare questa pozione con le tue mani».

Hester respinse la medicina che le veniva tesa, scrutando nello stesso tempo con intensa apprensione il volto dell'uomo.

«Vuoi compiere la tua vendetta sulla piccola innocente?», sussurrò.

«Stolta!», rispose il medico in tono fra il freddo e il carezzevole. «Perché dovrei affannarmi a fare del male a questa infelice bastarda? È una medicina benefica, e se fosse mia figlia - sì mia, oltre che tua! -, non potrei fare di meglio».

Mentre lei ancora esitava, non trovandosi nello stato d'animo per ragionare, egli prese la piccina fra le braccia e le somministrò lui stesso la pozione, che si rivelò subito efficace adempiendo la promessa del cerusico. I lamenti della piccola paziente si placarono; a poco a poco smise di dimenarsi in modo convulso e, dopo pochi attimi, come è consuetudine con i bambini piccoli quando sopravviene il sollievo dal dolore, cadde in un sonno profondo e puro. Il medico, come aveva ben diritto di essere chiamato, rivolse quindi l'attenzione alla madre. Con una visita tranquilla e intenta, le sentì il polso, la fissò negli occhi - uno sguardo che la fece tremare e le strinse il cuore, perché così familiare eppure così estraneo e gelido - e alla fine, soddisfatto dell'esame, procedette a preparare un'altra pozione.

«Non conosco né il Lete né il loto», osservò, «ma fra i selvaggi ho appreso molti segreti nuovi, ed eccone uno: una ricetta insegnatami da un indiano, in cambio di alcuni miei insegnamenti che risalgono a Paracelso. Bevi! Forse non acquieta quanto una coscienza senza peccato. Quella non posso dartela. Ma placherà il gonfio turgore della passione, come l'olio gettato sulle onde di un mare tempestoso».

Offrì la coppa a Hester che la ricevette volgendo su di lui uno sguardo lento e grave, non proprio uno sguardo di paura, eppure traboccante di dubbi e perplessità sui suoi possibili fini. Rivolse un'occhiata anche alla bimba assopita.

«Ho pensato di morire, ho desiderato morire... avrei anzi pregato di morire, se mai si addicesse a me di innalzare una preghiera. Eppure se in questa coppa c'è la morte, ti supplico di pensarci ancora, mentre mi osservi berla fino alla feccia. Ecco! È ancora alle mie labbra».

«Bevila allora», rispose l'uomo con la consueta freddezza. «Mi conosci così poco, Hester Prynne? I miei propositi sono così fatui? Se anche immaginassi un piano di vendetta, come potrei perseguirlo meglio per il mio fine che lasciandoti vivere - dandoti medicine contro i danni e le insidie alla tua vita - in modo che questa bruciante vergogna continui a fiammeggiare sul tuo petto?» Mentre parlava, pose l'indice sulla lettera scarlatta che subito parve scottare il petto di Hester, quasi fosse stata incandescente. Notando quel fremito involontario, l'uomo sorrise: «Vivi, dunque, e porta con te la tua condanna davanti agli occhi degli uomini e delle donne - davanti agli occhi di colui che chiamasti marito - davanti agli occhi di questa bimba! E perché tu possa vivere, bevi questa pozione».

Senza altre domande e indugi, Hester Prynne vuotò la coppa e, a un cenno di quell'uomo tanto esperto, si sedette sul letto dove dormiva la piccina, mentre lui, tirando a sé l'unica sedia che offriva la stanza, le si pose accanto. Davanti a quei gesti Hester non poteva trattenersi dal tremare, perché sentiva che - avendo lui ormai fatto quello che gli avevano imposto il senso di umanità, i principi e forse addirittura una raffinata crudeltà per alleviare la sofferenza fisica - l'avrebbe trattata d'ora innanzi come colui che aveva ricevuto un'offesa profonda e irreparabile.

«Hester, non ti chiedo perché e come tu sia caduta nell'abisso, o meglio come tu sia salita sul palco dell'infamia, dove ti ho trovata. La ragione non va cercata lontano. Furono la mia follia e la tua debolezza. Io - un uomo di pensiero, un topo delle grandi biblioteche, un uomo già in declino, che aveva dedicato i migliori anni della vita a pascere l'avidio sogno della conoscenza - che cosa avevo a che fare io con la tua giovinezza e la tua bellezza! Deforme fin dalla nascita, come potevo illudermi che i doni intellettuali potessero velare nella fantasia di una giovinetta la deformità fisica! Gli uomini mi chiamano saggio. Se i saggi fossero davvero tali a proprio vantaggio, avrei previsto tutto questo. Avrei saputo che, uscendo dalla vasta, tetra foresta ed entrando in questo insediamento di cristiani, il primo sguardo avrebbe per prima cosa incontrato te, Hester Prynne, ritta davanti a tutti, statua dell'ignominia. Avrei intravisto la fiamma della lettera scarlatta ardere al termine del nostro sentiero nel momento stesso in cui, marito e moglie, scendemmo insieme i gradini della vecchia chiesa!»

«Tu sai», disse Hester che, per quanto abbattuta, non poté sopportare quell'ultima tranquilla stiletta al simbolo della sua vergogna, «tu sai che fui schietta con te. Non provavo amore e non finsi mai di provarlo».

«Vero! Fu la mia follia! Lo ammetto. Ma fino a quel momento della vita avevo vissuto invano. Il mondo era stato così privo di gioia! Il mio cuore era una dimora abbastanza grande per accogliere molti ospiti, ma gelida e deserta, priva di un focolare domestico. Desideravo accenderne uno! Non mi pareva un sogno tanto folle - vecchio com'ero, e cupo com'ero, e deforme com'ero - attingere anch'io a questa gioia semplice, elargita così generosamente agli uomini. E così, Hester, portai te nel mio cuore, nel più segreto recesso e cercai di riscaldami con il calore che emanava la tua presenza!»

«Ti ho grandemente offeso», mormorò Hester.

«Ci siamo offesi l'un l'altra. La prima offesa fu la mia, quando tradii la tua giovinezza in fiore, costringendola a una relazione falsa e innaturale con la mia decadenza. Da uomo che non pensa e riflette invano, io perciò non cerco vendetta, non complotto il male contro di te. Fra te e me la bilancia è in equilibrio. Ma, Hester, vive l'uomo che ci ha offesi entrambi! Chi è?»

«Non chiedermelo!», replicò Hester fissandolo fermamente in volto. «Questo non lo saprai mai!»

«Mai, dici?», replicò con un sorriso di bieca e fiduciosa intelligenza. «Non sapere mai chi è! Credimi, Hester, ci sono poche cose - nel mondo esterno e, fino a un certo livello di profondità, nella sfera invisibile del pensiero - poche cose celate a chi si dedichi con fervore e senza riserve alla soluzione di un mistero. Riuscirai forse a nascondere il tuo segreto alla moltitudine curiosa. Riuscirai forse a celarlo ai pastori e ai magistrati, come hai fatto oggi, quando hanno cercato di estorcerti dal cuore il nome e metterti accanto un compagno sul palco. Ma io, io mi avvicino indagando con sensi diversi dai loro. Cercherò quest'uomo come ho cercato la verità nei libri; come ho cercato l'oro nell'alchimia. Per simpatia percepirò la sua presenza. Lo vedrò tremare. Mi sentirò percorrere da un improvviso brivido di sorpresa. Prima o poi, sarà di necessità in mio potere!»

Gli occhi di quel grinzoso uomo di studio si posarono su di lei con un bagliore così intenso che Hester Prynne si strinse le mani al petto, atterrita che potesse leggere il segreto lì, in quell'attimo.

«Non vuoi rivelare il suo nome? È mio nondimeno», riprese con uno sguardo di fiduciosa sicurezza, quasi fosse in sintonia con il destino. «Sul suo abito non porta intessuta una lettera infamante come fai tu, ma la leggerò nel suo cuore. Non temere per lui! Non pensare che voglia interferire con i metodi di retribuzione del cielo o, a mio detrimento, consegnarlo alla morsa della legge umana. E non pensare neppure che intenda macchinare contro la sua vita, no, neppure contro la sua reputazione, se, come ritengo, è un uomo che gode buona fama. Che viva! Che si nasconda dietro l'onorabilità esteriore, se può! Nondimeno sarà mio!»

«Le tue azioni sembrano misericordiose», disse Hester attonita e inorridita. «Ma le tue parole rivelano che sei il terrore!»

«Una sola cosa a te che fosti mia moglie vorrei ingiungere. Hai conservato il segreto del tuo amante. Conserva anche il mio! Nessuno in questa terra mi conosce. Non dire ad anima viva che un tempo mi chiamasti marito! Qui ai selvaggi confini del mondo planterò la mia tenda, perché, altrove ramingo e isolato dagli affetti umani, vi trovo una donna, un uomo, una bambina ai quali mi legano vincoli strettissimi. Non importa se di amore o di odio; se di ragione o di torto! Tu e i tuoi, Hester Prynne, mi appartenete. La mia casa è là dove sei tu e dove è lui. Ma non tradirmi!»

«Perché vuoi che sia così?», chiese Hester ritraendosi con riluttanza da quel vincolo segreto quasi senza saperne la ragione. «Perché non ti riveli apertamente e non mi ripudi subito?»

«Forse perché non voglio affrontare il disonore che infanga il marito di una donna infedele. Forse per altri motivi. Basta; è mio intento vivere e morire sconosciuto. Che tuo marito sia, dunque, morto per il mondo; su di lui non si avranno mai più nuove. Non riconoscermi con le parole, con i gesti, con gli sguardi! Soprattutto non alitare il segreto all'uomo che sai. Se dovessi venire meno nei miei confronti, attenta! La sua fama, la sua posizione, la sua vita saranno nelle mie mani. Attenta!»

«Conserverò il tuo segreto come conservo il suo».

«Giura!»

E lei prestò giuramento.

«Ed ora, madonna Prynne», disse il vecchio Roger Chillingworth, come sarà chiamato d'ora innanzi, «ti lascio sola, sola con la tua bambina e la lettera scarlatta! Com'è Hester? La sentenza ti vincola a indossare il simbolo durante il sonno? Non hai paura di incubi e di sogni orribili?»

«Perché mi sorridi in quel modo?», chiese Hester turbata dall'espressione dei suoi occhi. «Sei come il Demonio che infesta la foresta intorno a noi? Mi hai costretta a un patto che sarà la rovina della mia anima?»

«Non della tua anima», rispose con un altro sorriso. «No, non della tua!»

5 • HESTER AL LAVORO

La prigionia di Hester era ormai alla fine. Si spalancò la porta del carcere e lei si fece avanti nel chiarore del sole, che, illuminando tutto alla stessa stregua, al suo cuore stanco e malato parve avere, come unico scopo, quello di rivelare la lettera scarlatta sul suo petto. Forse il tormento di quei primi passi, compiuti da sola nell'allontanarsi dalla soglia della prigione, era più reale della tortura subita durante la processione e la scena descritte, quando era stata un oggetto d'infamia sul quale tutti potevano puntare il dito. Allora, sostenuta da una tensione nervosa fuori dell'ordinario e da tutta la combattiva energia del suo carattere, aveva potuto trasformare la scena in una specie di sinistro trionfo. Si era trattato, inoltre, di un evento singolo e isolato, che le sarebbe occorso una sola volta nella vita, per affrontare il quale, pertanto, aveva potuto, sprezzante dell'economia, chiamare a raccolta tutte le risorse vitali che normalmente avrebbe consumato nel corso di molti anni tranquilli. La legge stessa che la condannava - un gigante dal volto severo, ma dotato di poderose braccia ferree in grado di sostenere e di annientare - l'aveva sorretta attraverso la terribile prova della sua ignominia. Ma ora con quei passi solitari che l'allontanavano dalla soglia della prigione aveva inizio l'abitudine quotidiana, e lei l'avrebbe sostenuta e portata attingendo alle ordinarie risorse della sua natura, oppure sarebbe affondata sotto il peso. Non poteva più ipotecare il futuro per sorreggersi nel presente dolore. Il domani avrebbe portato con sé le proprie pene, e così sarebbe stato il giorno dopo e quello ancora successivo; ciascuno con la sua prova, eppure sempre la stessa, già ora così indicibilmente dolorosa da sopportare. I giorni del lontano futuro si sarebbero approssimati con fatica, sempre con lo stesso fardello da sollevare e portarsi dietro, senza mai deporlo, perché il cumulo dei giorni e la catena degli anni avrebbero accatastato il tormento sopra il cumulo della vergogna. Durante tutto questo tempo, rinunciando alla propria individualità, sarebbe diventata il simbolo additato dal predicatore e dal moralista per dare corpo e vita alle loro immagini di fragilità femminile e di peccaminosa passione. I giovani e i puri avrebbero appreso a considerarla - lei, con la lettera scarlatta fiammeggiante sul petto; lei, figlia di genitori onorati; lei, madre di una bambina che sarebbe diventata donna; lei, che era stata innocente - come l'emblema, il corpo, la realtà del peccato. E sulla sua tomba l'infamia che avrebbe portato fino lì sarebbe stata l'unico monumento.

Forse parrà strano che, con il mondo davanti a lei - non trattenuta da nessuna clausola restrittiva della sentenza di condanna entro i confini della colonia puritana così remota e oscura - libera di tornare alla sua terra natale e di andare in qualsiasi altro paese europeo e lì nascondere sotto una nuova parvenza il proprio carattere e identità, riemergendo sotto un altro sembiante dell'essere - con i valichi della foresta scura e imperscrutabile davanti a sé, dove l'indomita sua natura avrebbe potuto assimilarsi a quella di gente con abitudini e vita aliene dalla legge che l'aveva condannata - forse parrà strano che questa donna continuasse a chiamare casa quel luogo, l'unico dove era ineluttabilmente il simbolo della vergogna. Ma una fatalità, un istinto irresistibile e inevitabile che ha la forza di un infausto destino, quasi invariabilmente induce gli esseri umani a indugiare e funestare, simili a fantasmi, il luogo nel quale un qualche evento grande e importante abbia impresso il suo colore alla loro esistenza; ed è tanto più irresistibile quanto più è cupa la tonalità che rattrista la loro vita. Il peccato e l'ignominia erano le radici che aveva affondato nel terreno. Pareva che una nuova nascita, con una capacità di allignare più tenace della prima, avesse trasformato la nuova terra coperta da foreste, ancora così ostile al pellegrino e al viandante, nella patria di Hester Prynne, una patria selvaggia, orribile ma destinata a durare per tutta la vita. Le erano al confronto estranee tutte le altre scene terrene - perfino il villaggio dell'Inghilterra rurale dove sembravano custodite da sua madre, simili ad abiti smessi tanto tempo prima, la felice infanzia e l'immacolata fanciullezza. La catena che la legava a quel luogo aveva anelli di ferro, tormentosi fin nei segreti recessi dell'anima, ma indistruttibili.

Forse - anzi indubbiamente, sebbene lei celasse a se stessa il segreto e impallidisse quando faceva capolino dal suo cuore come un serpente dalla sua tana - un altro sentimento la tratteneva sulla scena e sul sentiero che le erano stati fatali. Lì dimorava, lì muoveva i passi colui al quale lei si riteneva legata in un'unione che, non riconosciuta sulla terra, li avrebbe portati insieme davanti al tribunale dell'ultimo giudizio, facendone l'altare nuziale in un futuro comune di eterna dannazione. Più e più volte il tentatore delle anime aveva fatto balenare quell'idea ai pensieri di Hester, irridendo la gioia appassionata e disperata con la quale lei prima vi si aggrappava, quindi tentava di cacciarla da sé. Non appena le si affacciava quell'idea, si affrettava a serrarla nella sua cella. Quello che lei si costrinse a credere - quello che alla fine razionalmente si convinse fosse il motivo per continuare a risiedere nella Nuova Inghilterra - era in parte verità, in parte illusione. Quella, si diceva, era la scena della sua colpa; e quella era la scena della sua espiazione terrena; così, forse, la tortura della vergogna quotidiana avrebbe alla fine purificato la sua anima e prodotto una purezza diversa da quella perduta, più santa, perché frutto del martirio.

Hester Prynne quindi non fuggì. Ai margini della città, entro il ciglio della penisola, ma lontana dalle altre abitazioni, c'era una casetta con il tetto di paglia. Era stata costruita e abbandonata da un precedente colono, perché il suolo intorno era troppo sterile per essere coltivato, mentre la relativa lontananza la isolava dalla sfera di attività sociali che già contraddistinguevano le consuetudini della gente. Sorgeva sulla riva del mare e guardava, al di là di un braccio

d'acqua, verso le colline boschive a occidente. Un gruppo di alberi stentati, gli unici che allignavano sulla penisola, non serviva tanto a celare la casetta alla vista, quanto a mostrare che lì qualcosa avrebbe voluto o almeno dovuto restare nascosto. In quella piccola, solitaria dimora, con le poche risorse in suo possesso e con il permesso dei magistrati che continuavano a tenerla sotto un controllo inquisitorio, si stabilì Hester con la bambina. Una misteriosa ombra di sospetto immediatamente avviluppò il luogo. I bambini, troppo giovani per capire perché quella donna fosse esclusa dalla sfera della carità umana, strisciavano avvicinandosi abbastanza per vederla intenta al lavoro alla finestra, in piedi sulla soglia, occupata nel giardinetto, in cammino sul sentiero che conduceva in città, e, scorgendo la lettera scarlatta sul petto, scappavano in preda a una paura strana e contagiosa.

Isolata com'era, senza un amico al mondo che osasse mostrarsi, Hester tuttavia non correva il rischio dell'indigenza. Possedeva un'arte che, pur in una terra che offriva relativamente poche possibilità perché la esercitasse, bastava a procurare il cibo per sé e la bambina che cresceva. Era l'arte del ricamo - allora come ora quasi l'unica a portata della donna. Sul suo petto, nella lettera curiosamente ricamata, recava un esemplare della delicatezza e della fantasia del suo lavoro, che ben liete le dame di corte avrebbero aggiunto ai tessuti di seta e oro per impreziosirli con un ornamento più ricco e spirituale dell'ingegno umano. Qui, invero, con l'austera semplicità che per lo più caratterizzava l'abbigliamento puritano, raramente ci sarebbe stata la richiesta del bel lavoro delle sue mani. Eppure il gusto dell'epoca, che esigeva in composizioni del genere arabeschi elaborati, non aveva mancato di estendere il suo influsso ai nostri austeri progenitori che si erano lasciati alle spalle tante mode, cui forse sarebbe sembrato più arduo rinunciare. Le cerimonie pubbliche, come la nomina e l'insediamento dei magistrati, e tutto quanto dava maestà alle forme con le quali un nuovo governo si manifestava al popolo, erano, per volontà politica, contrassegnate da un cerimoniale solenne e ben cadenzato e da una magnificenza tetra, ma ben architettata. Ricche gorgiere, fasce laboriosamente cucite, guanti splendidamente ricamati erano ritenuti necessari alla condizione ufficiale degli uomini che assumevano le redini del potere ed erano prontamente concessi agli individui che avevano la dignità del rango e della ricchezza, sebbene le leggi suntuarie impedissero ai plebei queste e altre simili stravaganze. Anche i funerali - nel sudario che avvolgeva il morto oppure nei paramenti che simboleggiavano il lutto dei sopravvissuti con una gamma di addobbi emblematici di panno nero o di tela color neve - richiedevano di frequente il tipo di lavoro che poteva fornire Hester Prynne. Panni per neonati - allora i neonati indossavano vesti solenni - offrivano un'ulteriore possibilità di lavoro ed emolumento.

A gradi, ma non troppo lentamente, il suo ricamo diventò di moda, si direbbe oggi. Forse per commiserazione verso una donna con un destino tanto infelice, forse per una morbosa curiosità che attribuisce un valore fittizio a cose anche banali o mediocri, o per chissà quale altra impalpabile circostanza che, allora come ora, bastava a dare a uno quello che gli altri cercherebbero invano; forse perché Hester davvero colmava un vuoto che altrimenti sarebbe rimasto tale, certo è che lei ebbe lavoro ricompensato equamente per tutte le ore che riteneva di dedicare all'ago. Forse la vanità aveva deciso di mortificare se stessa indossando, per i fasti e le pompe, i paramenti lavorati dalle sue mani peccaminose. I suoi ricami comparivano sulla gorgiera del governatore; li indossavano i militari sulle loro sciarpe, e il ministro sulla sua fascia; ornavano la cuffietta del bambino oppure erano sigillati nella bara, destinati ad ammuffire e decomporsi. Ma non risulta che, neppure in una sola occasione, si sia invocata la sua arte per ricamare il bianco velo che avrebbe celato il casto rossore della sposa. L'eccezione sta a indicare l'implacabile vigore con il quale la società vituperava il suo peccato.

Per se stessa Hester cercava soltanto il necessario per vivere nel modo più austero e ascetico, e per la bambina una sobria abbondanza. L'abito che indossava era della stoffa più rozza e della tinta più scura, con quell'unico ornamento - la lettera scarlatta - che era condannata a portare. La veste della bambina, d'altra parte, si contraddistingueva per una ingegnosità fantasiosa o, forse potremmo dire meglio, fantastica, destinata ad accentuare l'incanto etereo che ben presto cominciò a rivelarsi nella bimbetta, ma che sembrava avere anche un significato più profondo. Ne parleremo più a lungo in seguito. Tranne la modica spesa per ornare la bambina, Hester dava tutto il superfluo in carità a relitti umani meno sventurati di lei, che non infrequentemente insultavano la mano che li nutrivano. Molto tempo, che avrebbe potuto facilmente impiegare alla più nobile fatica della sua arte, lo dedicava a fare rozzi indumenti per i poveri. È probabile che ci fosse un intento penitenziale in quella occupazione e che facesse un autentico sacrificio di rinuncia alla gioia, dedicando tante ore a un lavoro così rude. Nella sua natura c'era una vena di voluttuosa opulenza, un gusto orientale, un amore per la bellezza esuberante, che nella sua vita non trovava altro mezzo per esprimersi se non attraverso i prodotti squisiti del suo ago. La donna trae dalla delicata fatica del cucito un piacere incomprensibile per l'altro sesso. Per Hester Prynne quello forse era un modo per esprimere, e quindi lenire, la passione della sua vita. Lo respingeva, come tutte le altre gioie, considerandolo peccato. Quel morboso miscuglio di coscienza e istanze immateriali non indicava - si deve temere - un pentimento genuino e tenace, ma qualcosa di dubbio, qualcosa che sotto sotto forse era profondamente errato.

In tal modo Hester Prynne giunse ad avere un ruolo da svolgere nel mondo che non poteva escluderla - lei, con quella innata energia e rara bravura -, sebbene l'avesse marchiata con un emblema più intollerabile al cuore di una donna di quello impresso sulla fronte di Caino. Nei rapporti che aveva con la società, tuttavia, nulla le faceva sentire di appartenervi. Ogni gesto, ogni parola, perfino il silenzio di coloro con i quali veniva in contatto, sottintendevano - e spesso esprimevano - che lei era bandita, sola, come se abitasse in un'altra sfera o comunicasse con la natura comune con organi e sensi diversi da quelli del resto dell'umanità. Se ne stava in disparte dagli interessi mortali, eppure vicina, come un fantasma che, rivisitando il focolare domestico, non riesca più a farsi vedere o percepire, a condividere il sorriso nella gioia familiare o il lamento nel dolore dei congiunti, perché in tal caso avrebbe manifestato una solidarietà

proibita, risvegliando soltanto terrore e orribile ripugnanza. Queste erano le emozioni, in aggiunta allo scherno più amaro, che sembrava le fossero riservate. Non era un'epoca di delicata sensibilità, e spesso il tocco più rude nel punto più delicato le faceva percepire acutamente, come una nuova angoscia, la sua posizione, che capiva bene e non c'era pericolo che dimenticasse. I poveri che, come abbiamo detto, cercava per farne i destinatari della sua bontà, spesso insultavano la mano tesa a soccorrerli. Nello stesso modo dame di rango elevato, nella cui casa entrava in grazia del suo lavoro, erano solite distillarle nel cuore gocce di fiele, a volte con quell'alchimia della perfidia pacata con la quale le donne riescono a trasformare comuni inezie in un intruglio sottile di veleno, a volte con espressioni più rudi che le si abbattevano sul petto inerme come un rozzo colpo su una ferita ulcerata. Hester si era allenata bene e a lungo; a questi attacchi non rispondeva mai, se non con una vampata di rossore che irresistibilmente le saliva alle guance pallide per risprofondare quindi negli abissi del suo cuore. Era paziente - una vera martire - ma si asteneva dal pregare per i suoi nemici, per tema che, malgrado il desiderio di perdono, le parole di benedizione si distorcessero ostinatamente in maledizione.

Continuamente, e in mille altri modi, provava gli spasimi di angoscia escogitati dalla sentenza del tribunale puritano, eterna ed eternamente efficace. I religiosi si fermavano per la strada per rivolgerle parole di esortazione, richiamando intorno alla povera peccatrice una folla che alternava il sogghigno al cipiglio. Se entrava in una chiesa fiduciosa di condividere nel giorno di riposo il sorriso del Padre Universale, era spesso una sventura scoprire di essere l'argomento del sermone. Finì con avere il terrore dei bambini, che dai loro genitori avevano assorbito la vaga idea di qualcosa di terribile in quella tetra donna che silenziosa si aggirava per la città, senza avere mai la compagnia di nessuno, tranne quella di una bambina. Lasciandola passare, la seguivano a distanza con strida acute, gridando una parola priva di un significato preciso alla loro mente, ma che, venendo da labbra inconsapevoli, non era per questo meno terribile. Sembrava indicare che tutta la natura conosceva la sua vergogna, tanto era diffusa la notizia; non avrebbe sentito uno spasimo più profondo, se le foglie degli alberi si fossero messe a mormorare fra loro l'oscura storia, se l'avesse sussurrata la brezza estiva, se l'avessero ululata i venti invernali! Un'altra tortura era quella inflittale da occhi nuovi. Quando gli sconosciuti guardavano con curiosità la lettera scarlatta - e nessuno mai mancava di farlo - i loro occhi rinnovavano il marchio sull'anima di Hester, sicché a volte si tratteneva con uno sforzo - tuttavia sempre si trattene - dal coprire con la mano il simbolo. Ma nello stesso modo aveva la sua tortura da infliggere anche l'occhio abituato: quel freddo sguardo di familiarità era intollerabile. Hester Prynne, in breve, aveva sempre quell'orribile agonia nel percepire, posato sul suo simbolo, uno sguardo umano; lì non sopravvenne mai l'ottundimento, anzi quel punto sembrava farsi sempre più sensibile con la tortura quotidiana.

Ma a tratti, a intervalli di giorni o, forse, a intervalli di mesi, percepiva sul marchio ignominioso uno sguardo - uno sguardo umano - che pareva darle un momentaneo sollievo, come se condividesse metà della sua pena. Un attimo dopo, la pena irrompeva di nuovo con un palpito di dolore ancora più intenso, perché in quel breve intervallo aveva di nuovo peccato. Hester aveva peccato da sola?

La sua immaginazione era in qualche modo turbata dalla strana e solitaria angoscia della sua vita, e lo sarebbe stata maggiormente se fosse stata di una fibra intellettuale e morale più debole. Percorrendo a passi solitari il piccolo mondo al quale era esternamente collegata, di tanto in tanto sembrava a Hester - se anche mera fantasia, era tuttavia troppo forte per resistervi - sembrava a Hester - lo percepiva e immaginava - che la lettera scarlatta l'avesse dotata di una nuova intuizione. Tremava al pensiero - non poteva però fare a meno di crederci - che le desse una conoscenza simpatetica del peccato nascosto in altri cuori. Era terrorizzata dalle rivelazioni che le giungevano in tal modo. Che cos'erano? Forse i sussurri insidiosi dell'angelo caduto che volentieri avrebbe persuaso quella donna combattuta - una vittima non ancora del tutto conquistata - che il sembiante esteriore della purezza era una menzogna e che, se si fosse dovuto mostrare dappertutto la verità, una lettera scarlatta sarebbe fiammeggiata su molti petti oltre che su quello di Hester Prynne? Oppure doveva accogliere come verità certe intuizioni oscure, eppure nitide? In tutta la sua infelice esperienza nulla era terribile e odioso quanto tale sensazione. La rendeva perplessa e la turbava l'irriverente inopportunità delle occasioni che la suscitavano. A volte la rossa infamia sul suo petto dava un fremito di simpatia, mentre passava accanto a un venerabile sacerdote o a un magistrato, modello di pietà e di giustizia, al quale quell'epoca di antica reverenza guardava come si guarda a un mortale in consonanza con gli angeli. "Quale entità malvagia è qui vicino?", si diceva Hester. Levando lo sguardo riluttante, non scorgeva altra presenza umana se non la sembianza di quel santo in terra. E una misteriosa affinità insorgeva ostinatamente incontrando il cipiglio santificato di qualche matrona, che, a detta di tutti, aveva tenuto fredda neve nel suo cuore per tutta la vita. Quella neve non accarezzata dal sole nel petto della matrona e la vergogna bruciante su quello di Hester Prynne: che cosa avevano in comune? Un'altra volta, un fremito l'ammoniva: "Bada, Hester, ecco una compagna!", e, sollevando gli occhi, incontrava lo sguardo di una giovane fanciulla che sbirciava la lettera scarlatta, timidamente e di sottocchi, e rapida lo volgeva via con un lieve gelido rossore sulle guance, come se la sua purezza fosse stata in qualche modo contaminata da quel fugace sguardo. O Demonio, che avevi come talismano quel simbolo fatale, non lasciasti a quella povera peccatrice nulla da venerare né fra i giovani né fra i vecchi? La perdita della fede è una delle conseguenze più tristi del peccato. Valga, a dimostrazione che non tutto era corrotto in quella povera vittima della propria fragilità e della dura legge degli uomini, il fatto che Hester Prynne ancora si dibatteva nello sforzo di convincersi che nessun mortale fosse colpevole quanto lei.

La gente volgare, che in quei tetri tempi passati dava sempre un contributo di orrore grottesco a quanto colpiva l'immaginazione, aveva una storia sulla lettera scarlatta che volentieri noi elaboreremmo facendone una leggenda terribile. Ritenevano che il simbolo non fosse un semplice pezzo di stoffa scarlatta immerso in un vaso di tintura

terrena, ma che fosse incandescente per il fuoco infernale e si potessero vederne i bagliori quando Hester Prynne usciva nottetempo. E dobbiamo ammettere che la lettera scarlatta marchiava a fuoco il petto di Hester così a fondo che forse c'era in quella diceria più verità di quanta non sia incline a riconoscervi il nostro scetticismo di moderni.

6 • PERLA

Non abbiamo quasi parlato finora della bambina, quella piccola creatura, la cui vita innocente, per un imperscrutabile decreto della Provvidenza, era sbocciata, dal fetido rigoglio di una passione peccaminosa, in un fiore bellissimo e immortale. Quanto sembrava strano questo alla donna triste, intenta a osservare la fioritura e la bellezza, ogni giorno più luminosa, e l'intelligenza che gettava sul visino della piccola la sua luce palpitante! Lei, Perla! Così infatti l'aveva chiamata Hester, dandole un nome che non esprimeva l'aspetto della bimba, che nulla aveva della lucentezza pacata, nivea, gelida, indicata dal paragone. Ma chiamò la bambina Perla, perché era di grande prezzo - acquistata con tutto quanto aveva - l'unico tesoro della madre! Che strano, invero! Gli uomini avevano marchiato il peccato di quella donna con una lettera scarlatta, di un'efficacia così immensa e devastante da escludere ogni consonanza umana, salvo che fosse altrettanto lorda di peccato. Dio, quale diretta conseguenza della colpa che gli uomini avevano così punita, le aveva dato una deliziosa bambina, che aveva il suo posto su quello stesso petto disonorato per collegare in eterno sua madre con il ceppo e la discendenza dei mortali ed essere alla fine un'anima benedetta in cielo! Eppure questi pensieri suscitavano in Hester Prynne meno speranza che apprensione. Consapevole che la sua era stata un'azione peccaminosa, non poteva credere che il frutto fosse buono. Giorno dopo giorno, osservava con trepidazione la bambina che sbocciava, temendo sempre di scoprire qualche tratto oscuro e sfrenato che corrispondesse alla colpa alla quale doveva la sua esistenza.

Non c'erano difetti fisici, certamente. Per la forma perfetta, il vigore, la naturale destrezza nell'uso delle membra ancora immature, la bambina era degna di essere nata nell'Eden, degna di rimanervi, di essere il trastullo degli angeli dopo la cacciata dei primi genitori del mondo. La bambina aveva una grazia innata che non sempre convive con una bellezza perfetta; i suoi abiti, per quanto semplici, colpivano sempre l'osservatore, quasi fossero le vesti che meglio le si addicevano. Ma la piccola Perla non indossava indumenti rustici. Con uno slancio morboso che forse si comprenderà meglio in seguito, sua madre acquistava i tessuti più ricchi che poteva procurarsi e lasciava che la sua immaginazione si sbizzarrisse nella foggia e negli ornamenti degli abiti che la piccina indossava in pubblico. Così magnifica era la figurina in tal modo abbigliata, e tale era lo splendore della bellezza di Perla, fulgida nelle fastose vesti che avrebbero spento una bellezza più delicata, che intorno a lei, nella buia casuccia, c'era un alone radioso. Eppure una veste rustica, strappata e insudiciata negli impetuosi giochi infantili, faceva di lei un'immagine altrettanto perfetta. L'aspetto di Perla era soffuso da un incanto infinitamente mutevole; in quell'unica bambina c'erano molte bambine, comprendendo l'intera gamma dall'avvenenza selvaggia della contadinella allo sfarzo, in piccolo, della principessina. Ma sotteso c'era sempre un tratto appassionato, una certa intensità di colore che non perdeva mai, e se in qualcuno dei mutamenti fosse diventata più pallida o languida, non sarebbe più stata se stessa, non sarebbe più stata Perla!

Questa mutevolezza esteriore indicava - ma le esprimeva appena - le diverse forme della sua vita interiore. La sua natura sembrava profonda oltre che varia, ma - se la paura non ingannava Hester - le mancava la capacità di rapportarsi e adattarsi al mondo nel quale era nata. Non era possibile ricondurla alle regole. Nel darle la vita era stata infranta una grande legge, e il frutto era una creatura composta da elementi belli e luminosi, ma in disordine, o con un ordine tutto loro, fra i quali era difficile o impossibile scoprire il punto di dissonanza e di consonanza. Hester poteva giustificare il carattere della piccola - e anche allora in modo vago e imperfetto - soltanto perché memore di come era stata lei stessa nel cruciale periodo, quando ne impregnava l'anima attingendo al mondo spirituale e ne plasmava la sembianza corporea attingendo alla materia terrena. I raggi della vita morale erano giunti alla bimba filtrati attraverso la passione della madre, e, per quanto immacolati e trasparenti in origine, avevano assunto l'intenso colore della porpora e dell'oro, il fiero fulgore, le ombre nere e la luce abbagliante della sostanza frapposta. In Perla si era perpetuato in massimo grado il conflitto dello spirito di Hester a quell'epoca. Riconosceva in lei l'impeto, la disperazione, la ribellione del suo animo, la volubilità del suo temperamento, perfino alcune nubi di tristezza e sconforto che avevano aleggiato sul suo cuore. Erano stati d'animo illuminati dalla radiosa luce mattutina dell'indole infantile, ma più tardi, durante la giornata della vita terrena, sarebbero forse stati forieri di turbinose tempeste.

A quei tempi la disciplina familiare era di gran lunga più rigida di quanto non lo sia oggi. Il cipiglio, l'aspro rimprovero, il frequente ricorso alla sferza - raccomandati dalle Sacre Scritture - non erano soltanto punizioni per effettive trasgressioni, ma erano considerati un salutare regime che promuoveva la crescita e lo sviluppo delle virtù infantili. Hester Prynne, tuttavia, la madre solitaria di quell'unica figlia, non correva il pericolo di sbagliare per eccessiva severità. Memore dei propri errori e delle proprie sventure, aveva cercato subito di controllare con tenerezza e fermezza quell'anima immortale di bimba, affidata alla sua responsabilità. Ma il compito trascendeva le sue forze. Dopo aver tentato il sorriso e il cipiglio, e aver scoperto che nessuna delle due modalità produceva effetti tangibili, Hester da ultimo fu costretta a mettersi in disparte, lasciando che la bambina asseconducesse i suoi impulsi. La costrizione o la limitazione fisica erano efficaci, naturalmente, finché erano in atto. Quanto agli altri tipi di disciplina, diretti alla mente o al cuore, la piccola Perla vi si assoggettava o meno, a seconda del capriccio imperante in quel momento. Perla era

ancora molto piccola, e già sua madre sapeva riconoscere un particolare sguardo che l'ammoniva a non insistere, convincere, supplicare: sarebbe stata fatica sprecata. Era uno sguardo intelligente, eppure inesplicabile, perverso, a volte perfido, per lo più accompagnato da un'irruenza impetuosa. In tali momenti Hester non poteva fare a meno di chiedersi se Perla fosse una bambina umana. Sembrava piuttosto un elfo dell'aria che, dopo essersi baloccato per un po' con giochi fantastici sul pavimento della casetta, sarebbe guizzato via con un sorriso beffardo. Quando nei suoi occhi indomiti, intensamente neri, luminosi, appariva quello sguardo, la bimba sembrava avvolta da un alone di strana lontananza e intangibilità; pareva librarsi nell'aria, pronta a dileguarsi come un fioco bagliore che viene chissà da dove e va chissà dove. Vedendolo, Hester era indotta a precipitarsi verso la bambina - a inseguire il piccolo elfo nel volo che invariabilmente spiccava, a stringersela al petto in un forte abbraccio con baci fervidi, non tanto perché sopraffatta da un amore traboccante, quanto per assicurarsi che Perla fosse di carne e sangue, non già una mera illusione. Ma il riso di Perla, quando veniva afferrata, seppure pieno di gioia tintinnante, rendeva la madre più dubbiosa di prima.

Turbata davanti a quell'incantesimo inquietante e inafferrabile, che così spesso si frapponeva fra lei e la sua unica creatura, avuta a così caro prezzo, che era tutto il suo mondo, Hester a volte scoppiava in lacrime irrefrenabili. Allora Perla - non era possibile prevedere come avrebbe reagito - forse si accigliava, serrava il piccolo pugno, irrigidiva i lineamenti in un'espressione severa e scostante di scontentezza. Non di rado si rimetteva a ridere, più forte di prima, quasi fosse una creatura incapace di provare il dolore umano e di capirlo. Oppure - ma questo accadeva più di rado - in preda a un dolore furibondo, singhiozzando, esprimeva con parole rotte l'amore che aveva per sua madre, e sembrava volesse dimostrare di avere un cuore spezzandoselo. Eppure Hester non poteva abbandonarsi a confidare in quel turbine di tenerezza che svaniva all'improvviso così come era esplosa. Meditando su tutto questo, la madre si sentiva simile a chi abbia evocato uno spirito, ma per qualche irregolarità del rito non sia riuscita ad avere la parola chiave, capace di controllare quella nuova, incomprensibile intelligenza. Provava vero conforto soltanto quando la bambina dormiva tranquilla. Allora, sentendosi al sicuro, assaporava ore di felicità pacata, triste, deliziosa, finché la piccola Perla non si svegliava, forse con quella perversa espressione che baluginava sotto le palpebre nell'atto di dischiudersi.

Quanto in fretta - anzi con quale strana rapidità! - Perla giunse a un'età che le consentiva di intrattenere rapporti sociali, al di là del sorriso sempre pronto e delle tenere parole infantili della madre! Come sarebbe stata felice allora Hester Prynne, se avesse potuto udire il cinguettio limpido della piccola unirsi al chiasso delle altre voci infantili, e riconoscere e districare, nel coro aggrovigliato delle strilla dei bimbi intenti al gioco, il suono della voce della sua piccola! Ma così non sarebbe stato mai. Perla era nata esclusa dal mondo infantile. Un demonietto del male, emblema e frutto del peccato, non aveva diritto di unirsi ai bambini battezzati. Nulla sembrava più degno di nota dell'istinto con il quale la bimba comprendeva la propria solitudine, il destino che intorno a lei aveva tracciato un cerchio inviolabile, l'assoluta unicità della sua posizione rispetto agli altri bambini. Da quando era uscita di prigione, Hester non aveva mai affrontato lo sguardo della gente senza di lei. Quando andava in città, Perla era lì, dapprima neonata tenuta in braccio, poi bambina, compagna della madre, con la manina stretta intorno al suo indice, trotterellandole al fianco al ritmo di tre o quattro passi per ciascun passo di Hester. Vedeva, sul margine erboso della via o sulla soglia delle loro case, i bambini della colonia divertirsi con quei tristi passatempi concessi dall'educazione puritana, fingendo per gioco di andare in chiesa, di fustigare i quaccheri, di prendere gli scalpi in battaglie con gli indiani, di spaventarsi a vicenda con bizzarre imitazioni delle streghe. Perla vedeva e osservava intenta, ma non cercava mai di fare amicizia. Se qualcuno le rivolgeva la parola, non rispondeva; se i bambini le si assiepavano intorno, come a volte facevano, diventava terribile nella sua rabbia infantile e afferrava pietre per scagliarle contro di loro con esclamazioni acute e incoerenti che facevano tremare la madre, tanto somigliavano a un anatema stregonesco pronunciato in una lingua sconosciuta.

La verità era che i piccoli puritani, la schiatta più intollerante che sia mai vissuta, si erano fatti la vaga idea di qualcosa di bizzarro nella madre e nella figlia, qualcosa di alieno e inconsueto, perciò le disprezzavano nel loro cuore e non di rado le insultavano. Percependo quell'ostilità, Perla la contraccambiava con l'odio più rancoroso che possa dilaniare un petto infantile. Queste esplosioni di un temperamento indomito erano preziose, confortanti perfino, per sua madre, perché in quello stato d'animo riconosceva almeno una passione intelligibile invece dei volubili capricci che tanto spesso le sembravano inafferrabili nelle manifestazioni della piccola. La turbava, tuttavia, ritrovare un cupo riflesso del male che si era annidato in lei. Tutta quella ostilità e quella passione Perla le aveva ereditate, per diritto inalienabile, dal cuore di Hester. Madre e figlia si ergevano insieme nello stesso cerchio di solitudine che le escludeva dalla società umana: nella natura della bambina sembravano perpetuarsi quei tratti di irrequietezza che avevano turbato Hester Prynne prima della nascita di Perla, ma da allora avevano cominciato a lenirsi sotto l'addolcente influenza della maternità.

Quando era nella sua casetta o nelle vicinanze, a Perla non interessava avere una cerchia di amici ampia e varia. Dal suo spirito creativo si sprigionava un incanto vitale che si comunicava a una miriade di oggetti, come una torcia accende la fiamma là dove si avvicina. Le cose più improbabili - un bastone, un mucchio di stracci, un fiore - diventavano bambole nei sortilegi di Perla e, senza subire mutamenti esterni, si adattavano spiritualmente ai drammi che si svolgevano sul palcoscenico del suo mondo interiore. Quella sua voce infantile serviva a far parlare una moltitudine di personaggi immaginari, giovani e vecchi. I venerandi pini, neri e solenni, che gemevano nella brezza con suoni malinconici, non abbisognavano di grandi trasformazioni per figurare come i vecchi puritani; le gramigne più brutte del giardino erano i loro figli, che Perla percuoteva con violenza e sradicava senza misericordia. Era meravigliosa la grande varietà di forme alle quali dedicava la sua intelligenza con impeto, senza continuità, ma sfrecciando e danzando, sempre in uno stato di straordinaria irrequietezza - presto crollando, quasi fosse stata affranta da uno slancio vitale così rapido e

febbrile - per abbandonarsi subito dopo ad altre manifestazioni di un'energia altrettanto indomabile. Nulla somigliava di più al gioco fantasmagorico dell'aurora boreale. Nell'esercizio della fantasia, tuttavia, e nella vivacità di una mente che cresceva, non c'era molto di più di quanto si possa notare in altri bambini di intelligenza brillante, tranne che Perla, priva di compagni di gioco umani, si dedicava appassionatamente alla folla immaginaria da lei creata. La singolarità consisteva nei sentimenti ostili con i quali considerava quella progenie del suo cuore e della sua mente. Non creava mai amici, ma sembrava che intorno a sé seminasse i denti del drago dai quali balzava una messe di nemici armati da affrontare con impeto. Era indicibilmente triste - quale tremendo dolore per una madre che nel proprio cuore ne individuava la causa! - osservare, in una creatura così giovane, la continua percezione di un mondo avverso, e un allenamento così accanito delle energie che le sarebbero servite nel futuro conflitto.

Osservando Perla, Hester Prynne lasciava cadere il lavoro sulle ginocchia e spesso piangeva con un'angoscia che volentieri avrebbe celato, ma che esplodeva da sola, inframmezzata da parole e lamenti. «Oh, Padre in cielo, se ancora sei un Padre per me - che cos'è questa creatura che ho messo al mondo!». E Perla, sentendo quell'esclamazione, oppure consapevole, attraverso canali più sottili, di quei singhiozzi disperati, volgeva verso la madre il suo visino vivace e bellissimo, sorrideva con un'intelligenza da folletto e riprendeva il suo gioco.

Rimane da descrivere ancora una stranezza nel comportamento della bimba. La prima percezione della sua vita era stata - che cosa? - non il sorriso della madre, come accade agli altri bambini, in risposta al proprio, il nascente sorriso che aleggia appena sulla boccuccia e poi si ricorda con tanta perplessità e si dibatte con tanta dolcezza se sia stato davvero un sorriso. Assolutamente no! La prima cosa che Perla parve percepire fu - dobbiamo dirlo? - la lettera scarlatta sul petto di Hester! Un giorno, mentre la madre era china sulla culla, gli occhi della bimba erano stati attratti dal bagliore del ricamo dorato intorno alla lettera, e sollevando la manina, l'aveva afferrata, sorridendo non in modo incerto ma con un deciso sprazzo di luce che aveva dato al suo volto l'espressione di un bambino molto più grande. Con un ansito affannoso, quasi le mancasse l'aria, Hester Prynne aveva stretto convulsamente il simbolo fatale, cercando istintivamente di strapparselo, tanto era intensa la tortura inflitta dal tocco intelligente della manina infantile. E quasi che il gesto tormentoso della madre avesse avuto l'intento di farla giocare, la piccola Perla l'aveva di nuovo fissata negli occhi tornando a sorridere! Da quel momento, tranne quando la bimba dormiva, Hester non aveva più provato un attimo di quiete, non un istante di tranquillo godimento della piccola. A volte, è vero, passavano settimane senza che lo sguardo di Perla si fissasse sulla lettera scarlatta, ma poi accadeva all'improvviso, come l'abbattersi di una morte inattesa, e sempre con quello strano sorriso e quella bizzarra espressione degli occhi.

Una volta, mentre Hester, come amano fare le madri, fissava la propria immagine negli occhi della bimba, apparve quello sguardo strano, da elfo, e all'improvviso - le donne che vivono in solitudine, con il cuore tormentato, sono ossessionate da allucinazioni inspiegabili - le parve di scorgere non già il proprio ritratto in miniatura nel piccolo specchio nero degli occhi di Perla, bensì un altro volto. Era un volto demoniaco, soffuso di perfidia, irridente, eppure assomigliante a un altro che aveva ben conosciuto, sebbene di rado fosse stato sorridente e mai pervaso da perversità. Sembrava che uno spirito malvagio possedesse la bimba e, beffardo, avesse fatto capolino proprio in quel momento. Molte volte in seguito Hester era stata torturata dalla stessa illusione, seppure in modo meno vivido.

Nel pomeriggio di un certo giorno d'estate, quando era ormai già abbastanza cresciuta per correre in giro da sola, Perla si divertì a raccogliere una manciata di fiori selvatici e a buttarli sul petto della madre, danzando come un piccolo elfo tutte le volte che colpiva la lettera scarlatta. Il primo impulso di Hester era stato di coprirsi il petto con le mani serrate. Ma forse per orgoglio, forse per rassegnazione, forse per la voluttà di scontare la pena attraverso quell'indicibile sofferenza, resistette allo slancio e rimase seduta eretta, pallida come la morte, scrutando con tristezza negli occhi indomiti della piccola Perla. I fiori continuavano a colpirla, finendo quasi immancabilmente sul bracciolo, infliggendo al petto della madre ferite per le quali non riusciva a trovare un balsamo in questo mondo, né sapeva come cercarlo in un altro. Alla fine, esauriti i proiettili, la bimba rimase ritta a fissare Hester, con quella piccola immagine di demonietto irridente che faceva capolino dall'insondabile abisso degli occhi neri - che sbirciasse o meno, sua madre era convinta di vederlo.

«Che cosa sei, bimba?», chiese la madre con voce di pianto.

«Sono la tua piccola Perla!».

Ma nel dire così, Perla ridendo prese a danzare con i gesti petulanti di un diavolelto, pronto a combinare subito il dispetto di involarsi su per la cappa del camino.

«Sei davvero la mia bambina?».

Non pose la domanda in forma oziosa, ma per un attimo con genuina serietà, perché tale era l'intelligenza di Perla che la madre si chiedeva a volte se non conoscesse il segreto incantesimo della sua esistenza e non potesse ora rivelarsi.

«Sì, io sono la piccola Perla!», ripeté la bimba continuando la sua danza bizzarra.

«Non sei la mia bambina! Non sei la mia Perla!», disse la madre in tono semischerzoso, perché spesso le capitava di sentirsi pervadere da un impulso giocoso, pur essendo in preda a un profondo dolore. «Dimmi chi sei e chi ti ha mandato qui?»

«Dimmelo tu, mamma!», disse la piccola con serietà, avvicinandosi a Hester e stringendosi alle sue ginocchia.

«Tu me lo dirai!»

«Il tuo Padre Celeste ti ha mandata!», rispose Hester Prynne.

«Ma lo disse con un'esitazione che non sfuggì all'acuta percezione della bambina. Forse spinta dalla consueta bizzarria, o forse perché glielo suggerì uno spirito malvagio, levando il piccolo indice, Perla toccò la lettera scarlatta.

«Non mi ha mandata lui!», gridò in tono sicuro. «Io non ho un Padre Celeste!»

«Zitta, Perla, zitta! Non devi parlare così!», rispose la madre soffocando un gemito. «Ci ha mandati tutti in questo mondo. Ha mandato anche me, tua madre. Allora, tanto più, ha mandato te! Sennò, strana bambina folletto, da dove vieni?»

«Dimmelo! Dimmelo!», ripeté Perla non più seria, ma ridendo e facendo capriole a terra. «Sei tu che devi dirmelo!»

Ma, smarrita in un triste labirinto di dubbi, Hester Prynne non sapeva rispondere alla domanda. Con un sorriso e un fremito, rammentò le chiacchiere dei concittadini che, avendo cercato invano di individuare la paternità della bambina e osservandone le bizzarrie, avevano annunciato che la povera piccola Perla era uno dei figli del demonio, come, fin dai vecchi tempi del Cattolicesimo, se ne vedevano di tanto in tanto sulla terra, generati dal peccato della madre, per promuovere qualche scopo malvagio e turpe. Secondo le voci scandalose dei suoi nemici monaci, Lutero era un marmocchio della prole infernale; per i puritani della Nuova Inghilterra Perla non era l'unica bambina alla quale venisse assegnata quell'origine funesta.

7 • IL PALAZZO DEL GOVERNATORE

Un giorno, Hester Prynne si recò al palazzo del governatore Bellingham, con un paio di guanti, che su suo ordine aveva ornato con frange e pizzi per essere indossati in qualche solenne occasione ufficiale, perché quell'uomo di governo continuava a occupare un posto onorevole e influente fra i magistrati della colonia, sebbene, per le alterne vicende delle elezioni popolari, avesse dovuto scendere di uno o due gradini dal massimo rango.

Un'altra ragione, e di gran lunga più importante che non la consegna di un paio di guanti ricamati, spingeva Hester, in quel momento, a cercare un incontro con un personaggio così potente e attivo negli affari della colonia. Le era giunto all'orecchio che alcuni fra i cittadini più influenti, desiderosi di aumentare il rigore dei principi in religione e in politica, progettassero di toglierle la bambina. Partendo dal presupposto, come già accennato, che Perla avesse origine demoniaca, questa brava gente argomentava, non irragionevolmente, che la sollecitudine per l'anima della madre imponeva loro di allontanarla dal cammino quell'ostacolo. Se d'altra parte la bimba fosse stata capace di crescere in senso morale e religioso e avesse posseduto gli elementi per la salvezza finale, allora, sicuramente, avrebbe avuto una migliore probabilità di godere di tali vantaggi, se fosse stata assegnata a una guida più avveduta e migliore di quella rappresentata da Hester Prynne. Fra quanti avevano promosso l'iniziativa si diceva che uno dei più zelanti fosse il governatore Bellingham. Forse sembrerà singolare, anzi addirittura grottesco, che un affare del genere che, in epoche successive, non sarebbe stato deferito a una giurisdizione superiore a quella dei consiglieri municipali della città, fosse allora una questione discussa pubblicamente, in merito alla quale si schieravano eminenti uomini politici. In quei tempi di arcaica semplicità, tuttavia, usavano mescolarsi, con le deliberazioni dei legislatori e gli atti dello Stato, argomenti di rilievo pubblico e di peso intrinseco assai minore che non il bene di Hester e della sua bimba. In un periodo appena antecedente, forse addirittura coevo, a quello della nostra storia, una disputa sulla proprietà di un maiale non soltanto aveva scatenato un conflitto aspro e fiero nel corpo legislativo della colonia, ma si era tradotto in un importante mutamento nella struttura stessa dell'assemblea legiferante.

Inquietata, quindi, ma così consapevole dei propri diritti da non fare apparire impari lo scontro fra il pubblico, da una parte, e, dall'altra, una donna sola sostenuta dalla simpatia della natura, Hester Prynne si avviò dalla sua casuccia isolata. La piccola Perla, naturalmente, era con lei. Aveva ormai un'età che le consentiva di correre leggera al fianco della madre e, costantemente in movimento dall'alba al tramonto, avrebbe potuto percorrere un cammino ben più lungo di quello che l'aspettava. Spesso, tuttavia, più per capriccio che per necessità, esigeva di essere presa in braccio, ma subito con altrettanta imperiosità chiedeva di essere rimessa giù per riprendere a saltellare davanti a Hester sul sentiero erboso, ruzzolando e inciampando senza mai farsi male. Abbiamo già parlato della bellezza rigogliosa ed esuberante di Perla, una bellezza che splendeva di colori intensi e vividi: una carnagione chiara e occhi di una profondità luminosa, capelli bruni densi e lucenti, che, con il passar degli anni, sarebbero diventati di un colore quasi affine al nero. C'era del fuoco in lei, che la pervadeva tutta; sembrava l'imprevisto germoglio di un momento di passione. Nell'inventare gli abiti della bimba, la madre, abbandonandosi al gioco dell'immaginazione, aveva assecondato il proprio gusto fastoso, vestendola con una tunica di velluto cremisi, di una particolare foggia, riccamente ricamata con fantasiose volute di filo d'oro. Questi colori intensi, che avrebbero dato un'aria spenta e pallida a guance più sbiadite, si addicevano meravigliosamente alla bellezza di Perla, facendo di lei il più luminoso zampillo fiammeggiante che avesse danzato sulla terra.

Ma era una singolare caratteristica dell'abito e, invero, di tutto l'aspetto della bimba, ricordare - irresistibilmente e inevitabilmente - il simbolo che Hester Prynne era condannata a portare sul petto. Era la lettera scarlatta sotto diverso sembiante; la lettera scarlatta dotata di vita! La madre stessa - quasi che la rossa ignominia le avesse devastato il cervello così a fondo da plasmare in quella forma tutte le sue idee - aveva accuratamente elaborato la similitudine, prodigando ore e ore di morbosa dedizione a creare un'analogia fra l'oggetto del suo amore e l'emblema

della sua colpa e della sua tortura. In verità Perla era l'uno e l'altro, e soltanto grazie a tale identità Hester era riuscita a rappresentare nel suo aspetto con tanta perfezione la lettera scarlatta.

Come le due viandanti giunsero entro il perimetro della città, i figli dei puritani levarono lo sguardo dai loro giochi - o da quanto quei tristi monelli prendevano per gioco - e con gravità si dissero l'un l'altro:

«Guardate! Ecco la donna dalla lettera scarlatta e accanto a lei l'immagine della lettera scarlatta! Venite, inzaccheriamole di fango!»

Ma Perla, intrepida, dopo aver aggrondato la fronte, pestato i piedi e agitato la manina in una serie di gesti minacciosi, all'improvviso si avventò contro il capannello dei nemici, mettendoli in fuga. Nel fiero inseguimento sembrava una pestilenza infantile - la scarlattina o un angelo del giudizio semialato - con la missione di punire i peccati della nuova generazione. Strillava e urlava per giunta, con un volume di voce terribile, ch  indubbiamente fece tremare il cuore dei fuggitivi. A vittoria ottenuta, Perla ritorn  tranquilla dalla madre, levando verso di lei un volto sorridente.

Senza altre avventure, raggiunsero la dimora del governatore Bellingham. Era una vasta casa di legno, costruita in uno stile di cui rimangono alcuni esemplari nelle strade delle nostre citt  pi  antiche, oggi ricoperti di muschio, corrosi e in rovina, permeati di malinconia per i tanti avvenimenti lieti o dolorosi, vivi nella memoria o caduti nell'oblio, sorti e dileguatisi nella penombra di quelle stanze. Allora, per , sulla facciata c'era la freschezza dell'anno in corso, e, sulle finestre assolate, la gioia di una dimora umana non ancora visitata dalla morte. Aveva invero un'aria molto allegra, con le pareti ricoperte da una specie di stucco e mescolati dentro, in abbondanza, frammenti di vetro, sicch , quando il sole cadeva obliquo, la facciata dell'edificio scintillava e riluceva come se fosse stata trapunta di brillanti. Quel tripudio sfavillante forse sarebbe stato pi  adatto al palazzo di Aladino che alla magione di un governatore puritano, vecchio e grave. Era inoltre decorata con figure strane e diagrammi dall'aria cabalistica, in armonia con il gusto pittorresco dell'epoca, disegnati nello stucco molle, appena steso e, ora, rappresisi, erano diventati durevoli per l'ammirazione delle successive generazioni.

Vedendo la scintillante meraviglia di quella casa, mettendosi a saltare e ballare, Perla, in tono imperioso, chiese che tutta la luce del sole venisse strappata dalla facciata e data a lei per giocarvi.

«No, mia piccola Perla! Sei tu che devi trovare il tuo sole. Non ho da dartene!»

Si avvicinarono alla porta ad arco, fiancheggiata da due anguste torrette o oggetti dell'edificio, forniti entrambi di finestre a grate provviste di imposte di legno che si chiudevano all'occorrenza. Sollevando il battente di ferro appeso al portale, Hester Prynne vibr  un colpo cui diede risposta uno dei servi del governatore, un inglese nato libero, ma ora schiavo del governatore per sette anni. Durante tale periodo egli sarebbe stato propriet  del padrone, oggetto di compravendita al pari di un bue o di uno sgabello. Il servo indossava una giacca blu, il consueto indumento dei servi a quell'epoca, in uso, molto tempo prima, nei manieri gentili dell'Inghilterra.

«È in casa l'onorevole governatore Bellingham?» chiese Hester.

«Certamente», rispose il servo, fissando a occhi sgranati la lettera scarlatta, che non aveva mai visto prima, essendo un nuovo arrivato. «Sì, la sua onorevole eccellenza è in casa. Ma è occupato con due ministri di Dio e un cerusico. Non potete vederlo adesso».

«Entrer  in ogni caso», rispose Hester Prynne e il servo, forse concludendo dalla sua aria decisa e dallo scintillante simbolo sul petto che fosse una grande signora di quella terra, non si oppose.

Così la madre e la piccola Perla furono ammesse nell'atrio. Con numerose e opportune variazioni, suggerite dalla natura dei materiali da costruzione, dalla diversità del clima e dalle diverse forme della vita sociale, il governatore Bellingham aveva progettato la propria abitazione ispirandosi alle residenze dei ricchi gentiluomini del suo paese natio. Ecco quindi un ampio salone, piuttosto alto, che si estendeva per tutta la profondità della casa e costituiva un punto di comunicazione generale, pi  o meno diretto, con tutti gli altri appartamenti. Questa spaziosa stanza era illuminata, a una estremit , dalle finestre delle due torrette, che formavano due piccole rientranze ai lati del portale. All'estremit  opposta il vestibolo era ancora pi  luminoso, malgrado una tenda che smorzava la luce, grazie a una di quelle finestre ad arco di cui leggiamo nei vecchi libri, fornita di profondi sedili imbottiti. Sul cuscino giaceva un in-folio, probabilmente un tomo delle *Cronache d'Inghilterra* o altra ponderosa letteratura, come i volumi dorati che, ai giorni nostri, disponiamo qua e l  sul tavolo, per essere sfogliati dall'ospite occasionale. I mobili dell'atrio comprendevano alcune pesanti sedie dallo schienale riccamente scolpito con un motivo di serti di fiori di quercia, e un tavolo dello stesso stile. Erano mobili di et  elisabettiana e anche pi  antichi; oggetti ereditari, trasferiti l  dalla casa paterna del governatore. Sul tavolo - a significare che non era rimasto alle spalle il sentimento della vecchia ospitalit  inglese - stava un boccale di peltro sul fondo del quale - se mai Hester o Perla ci avessero sbirciato dentro - avrebbero visto il residuo spumoso della birra bevuta da poco.

Sulla parete pendeva una fila di ritratti raffiguranti gli antenati della stirpe dei Bellingham; alcuni indossavano armature sul petto; altri la solenne gorgiera dell'uomo di governo o la toga del giudice. Erano tutti caratterizzati da quel severo cipiglio che invariabilmente assumono i vecchi ritratti, quasi fossero i fantasmi, non gi  le immagini, dei dignitari dipartiti, e con un'aria critica, aspra e intollerante, osservassero le opere e le gioie dei vivi.

Quasi nel mezzo dei pannelli di quercia che rivestivano le pareti del vestibolo pendeva un'armatura, non gi  una reliquia avita, come i ritratti, ma di data recente, perch  era stata fatta da un valente armaiolo di Londra, lo stesso anno in cui il governatore Bellingham era venuto nella Nuova Inghilterra. Comprende l'elmo di acciaio, la corazza, la gorgiera, i gambali con un paio di guanti e una spada appesa sotto. Tutto, in particolare l'elmo e la corazza, lucenti com'erano, risplendevano di un bianco fulgore e diffondevano luce tutto intorno sul pavimento. Questa radiosa

panoplia, lungi dall'essere lì soltanto in bella mostra, era stata indossata dal governatore in varie occasioni durante le riviste e le parate militari e aveva brillato, per giunta, alla testa di un reggimento nella guerra contro i Pequod. Sebbene fosse stato educato negli studi legali e fosse solito parlare di Bacone, Coke, Noye e Finch, quali suoi interlocutori professionali, le esigenze della nuova contrada avevano fatto del governatore Bellingham un soldato, oltre che un uomo politico e di governo.

La piccola Perla - affascinata dalla splendente armatura quanto lo era stata dalla facciata luccicante della casa - se ne rimase per un po' a fissare lo specchio levigato della corazza.

«Mamma», gridò, «ti vedo qui. Guarda! Guarda!»

Volgendo lo sguardo per divertire la bimba, Hester vide che, per il particolare effetto dello specchio convesso, la lettera scarlatta assumeva proporzioni esagerate e gigantesche, tanto da essere l'elemento di maggior spicco della sua persona. Le sembrava, addirittura, di essere nascosta dietro quel simbolo. Sorridendo alla madre con quella sua intelligenza da folletto, che era un'espressione tanto familiare sul suo visino, Perla indicò in alto un'immagine simile nell'elmo. Quello sguardo di gioia maliziosa, riflesso, ingigantito e amplificato, anche dallo specchio, parve a Hester Prynne non già l'immagine della sua bambina, ma quella di un demone che cercasse di assumere le sembianze di Perla.

«Vieni, Perla!», disse trascinandola via. «Vieni a vedere questo bel giardino. Forse vedremo fiori più belli di quelli che troviamo nei boschi».

Perla, obbedendo, corse verso il vano della finestra, all'estremità della sala, a guardare lo scorcio sul sentiero ricoperto da un tappeto di erbetta tagliata bassa e fiancheggiato da cespugli ancora rudimentali e immaturi. Ma sembrava che il proprietario avesse abbandonato lo sforzo disperato di perpetuare su questa sponda dell'Atlantico, su un terreno duro, nella serrata lotta per la sopravvivenza, l'innato gusto inglese per il giardinaggio ornamentale. In piena vista crescevano cavoli; nello spazio in mezzo proliferava una pianta di zucche, che, radicata a una certa distanza, aveva depositato uno dei suoi giganteschi frutti direttamente sotto la finestra della sala, quasi ad ammonire il governatore che quella grande massa di oro vegetale era il più ricco ornamento che gli avrebbe elargito il suolo della Nuova Inghilterra. C'erano tuttavia alcuni cespugli di rose e vari meli, probabilmente i discendenti di quelli piantati dal reverendo Mr Blackstone, il primo a insediarsi nella penisola, quel personaggio semimitologico che percorre sul dorso di un toro gli annali della nostra storia delle origini.

Vedendo i cespugli di rose, Perla cominciò a strepitare di volerne una rossa e non si calmava.

«Zitta, bimba, zitta!», disse la madre in tono serio. «Non piangere, mia cara piccola Perla! Sento delle voci in giardino. Arriva il governatore; con lui ci sono dei signori!»

Infatti, lungo il viale del giardino, si vedevano avvicinarsi alla casa varie persone. In aperto dileggio al tentativo della madre di acquietarla, Perla diede uno strillo spaventoso, quindi tacque, non in segno di obbedienza, ma perché la curiosità vivace e mutevole della sua natura era stata stuzzicata dalla comparsa di quei nuovi personaggi.

8 • LA BAMBINA ELFO E IL MINISTRO DI DIO

Il governatore Bellingham, in un'ampia toga e con un largo copricapo - del tipo che i gentiluomini anziani amano indossare nella pace della vita domestica - camminava davanti a tutti con l'aria di mostrare la sua proprietà, descrivendo diffusamente i miglioramenti che progettava di apportarvi. L'ampia circonferenza di una ricca gorgiera, sotto la barba grigia, secondo la moda antiquata del tempo di re Giacomo, faceva sembrare la sua testa un po' come quella di Giovanni Battista sul piatto. L'impressione suscitata dal suo aspetto, rigido, severo, raggelato dall'età ormai oltre l'autunno della vita, non era proprio in armonia con gli orpelli dei piaceri profani che si era adoperato al massimo per raccogliere intorno a sé. È un errore supporre che i nostri gravi progenitori - pur adusi a descrivere e considerare l'esistenza umana alla stregua di una mera condizione di dure prove e lotte, e pur preparati sinceramente a sacrificare i beni e la vita all'imperativo del dovere - facessero della rinuncia alle comodità e perfino agli agi ragionevolmente accessibili un problema di coscienza. Era un credo, questo, che, tanto per fare un esempio, non venne mai insegnato dal venerabile pastore John Wilson, la cui barba, bianca come un cumulo di neve, si scorgeva alle spalle del governatore Bellingham, mentre il suo titolare suggeriva che i peri e i peschi forse sarebbero allignati nel clima della Nuova Inghilterra e che, chissà, sarebbe stato possibile indurre i grappoli purpurei a fiorire contro il muro assolato del giardino. Il vecchio ministro di Dio, nutrito al ricco seno della Chiesa d'Inghilterra, aveva il gusto, legittimo e da lungo tempo radicato, delle cose buone e degli agi e, per quanto potesse apparire severo sul pulpito e irremovibile nel condannare pubblicamente trasgressioni come quella di Hester Prynne, tuttavia la gentile benevolenza della vita privata gli aveva procurato un affetto più caloroso di quello solitamente accordato agli altri suoi colleghi.

Dietro il governatore e Mr Wilson venivano altri due ospiti; uno era il reverendo Arthur Dimmesdale, che forse il lettore ricorderà perché era intervenuto brevemente e con riluttanza nella scena dell'ignominia di Hester Prynne, e in sua compagnia il vecchio Roger Chillingworth, molto versato nella scienza medica, che, da due o tre anni, si era stabilito in città. Era evidente che quell'uomo dotto era il medico, oltre che l'amico, del giovane pastore, la cui salute aveva di recente sofferto molto per l'abnegazione indefessa nell'affrontare le fatiche e i doveri della sua missione pastorale.

Il governatore, che precedeva i visitatori, salì uno o due gradini e, nello scostare i battenti della grande finestra del vestibolo, si trovò sotto gli occhi la piccola Perla. L'ombra della tenda, cadendo su Hester Prynne, la nascondeva in parte.

«Che cosa abbiamo qui?», disse il governatore Bellingham guardando con sorpresa la figurina scarlatta davanti a sé. «Dichiaro di non aver mai visto niente di simile dai giorni della mia vanità, al tempo del vecchio re Giacomo, quando ero solito considerare un privilegio essere ammesso ai balli in maschera di corte! Sciamavano allora, durante le feste, piccole creature simili a questa; noi le chiamavamo le figlie del signore delle orge. Ma come ha fatto questa ospite ad arrivare nel mio atrio?»

«Ah!», esclamò il buon vecchio Mr Wilson. «Che uccellino dal piumaggio scarlatta è questo? Mi sembra di aver visto figure simili quando il sole, splendendo attraverso una finestra riccamente colorata, disegna sul pavimento immagini d'oro e di porpora. Ma questo avveniva nella vecchia patria. Prego, giovane creatura, chi sei e che cosa affligge tua madre per vestirti in una foggia così sgargiante? Sei una bambina cristiana? Conosci il catechismo? Oppure sei uno di quegli elfi maliziosi o una di quelle fatine che pensavamo di aver lasciato dietro di noi, insieme ad altre vestigia papiste, nella dolce vecchia Inghilterra?»

«Sono la bambina di mia mamma», rispose la visione scarlatta. «Mi chiamo Perla.»

«Perla? Rubino, piuttosto! O Corallo, o Rosa Rossa, almeno, a giudicare dal colore!», replicò il vecchio ministro tendendo la mano nel vano tentativo di dare un buffetto sulla guancia della piccola Perla. «Ma dov'è tua madre? Ah, vedo», aggiunse e, rivolto al governatore Bellingham, sussurrò: «Ecco la piccola di cui abbiamo parlato insieme, ed ecco l'infelice donna, Hester Prynne, la madre!»

«Davvero!», esclamò il governatore. «Ebbene, avremmo potuto immaginare che la madre di una bimba così fosse necessariamente una donna scarlatta, degna figlia di Babilonia! Ma arriva al momento giusto, e noi ci occuperemo della questione immediatamente.»

Il governatore Bellingham varcò la soglia entrando nel vestibolo, seguito dai tre ospiti.

«Hester Prynne», disse puntando lo sguardo, severo per natura, su colei che portava la lettera scarlatta, «si è dibattuto molto su di te di recente. Si è valutato a lungo se noi, uomini di autorità e di influenza, agiamo secondo coscienza affidando un'anima immortale, come quella di questa bambina, alla guida di chi, inciampando, è caduto fra le insidie del mondo. Parla tu che sei la madre della bimba! Non sarebbe meglio, pensaci, per la salute temporale ed eterna della piccola, toglierla alla tua responsabilità, vestirla sobriamente, educarla con severa disciplina, istruirla nelle verità del cielo e della terra? Che cosa puoi fare tu di simile per la bambina?»

«Posso insegnare alla mia piccola Perla quanto ho appreso da questo!», rispose Hester Prynne appoggiando il dito sul rosso simbolo.

«Donna, è il segno della tua vergogna!», replicò il severo magistrato. «È a causa dell'onta simboleggiata da quella lettera che noi vorremmo affidare ad altre mani la piccola.»

«Tuttavia», disse la madre con calma, ma impallidendo sempre più, «questo segno mi ha insegnato - me lo insegna ogni giorno - me lo insegna in questo momento - lezioni che potranno rendere la mia piccola più saggia e migliore, sebbene non possano essere di beneficio a me.»

«Giudicheremo con prudenza», disse Bellingham, «e valuteremo bene il da farsi. Buon messer Wilson, vi prego, esaminate Perla - così si chiama - e guardate se abbia avuto quel nutrimento cristiano che si addice a una bambina della sua età.»

Il vecchio ministro, assisosi su una poltrona, dovette fare uno sforzo per trarre Perla fra le sue ginocchia. Ma la bambina, non abituata a essere toccata o trattata familiarmente da nessuno che non fosse sua madre, fuggì attraverso la portafinestra aperta e rimase sul primo gradino, simile a un uccello tropicale selvatico, dal ricco piumaggio, pronto ad alzarsi in volo nell'aria. Mr Wilson, non poco sbalordito da quell'impeto, - con la sua aria da nonno era prediletto dai bambini - tentò comunque di procedere all'esame.

«Perla», disse con grande solennità, «devi fare tesoro degli insegnamenti perché, a tempo debito, tu possa portare nel tuo petto una perla di grande prezzo. Non puoi dirmi, bambina, chi ti ha creata?»

Ora Perla sapeva bene chi l'aveva creata perché Hester Prynne, figlia di genitori pii, ben presto dopo la conversazione sul Padre Celeste, aveva cominciato a dirle quelle verità che lo spirito umano, per quanto immaturo, assorbe con fervido interesse. Perla, dunque - che a tre anni sapeva già tante cose -, avrebbe potuto sostenere un discreto esame sul *Sillabario della Nuova Inghilterra* o sulla prima colonna del *Catechismo di Westminster*, sebbene non avesse dimestichezza con la forma esteriore di nessuna di queste due celebri opere. Ma in quel momento - il meno opportuno di tutti - quella malizia dispettosa, che hanno tutti i bambini e che la piccola Perla possedeva in misura decupla, le suggellava le labbra o le suggeriva parole a sproposito. Dopo essersi messa un dito in bocca, dopo molti capricciosi rifiuti di rispondere al buon Mr Wilson, la bimba annunciò alla fine di non essere stata affatto creata, ma colta dalla madre dal cespuglio di rose selvatiche che cresceva accanto al portone del carcere.

Quella fantasia le fu probabilmente suggerita dalla prossimità delle rose rosse del governatore, quando stava fuori della portafinestra, insieme al ricordo del cespuglio di rose rosse accanto al quale era passata venendo lì.

Il vecchio Roger Chillingworth, con un sorriso sul volto, sussurrò qualcosa nell'orecchio del giovane pastore. Hester Prynne guardò lo scienziato, e perfino in quel momento, con il suo destino in bilico, rimase attonita nel notare il mutamento intervenuto nei suoi lineamenti - così imbruttiti -, con la sua carnagione scura ancora più cupa e la figura

ancora più deforme di come erano state quando lo aveva conosciuto intimamente. Per un attimo incontrò il suo sguardo, ma subito fu costretta a volgere l'attenzione alla scena che procedeva.

«È terribile!», gridò il governatore riavendosi lentamente dallo sbalordimento suscitato dalla risposta di Perla. «Ecco una bambina di tre anni che non sa dire chi l'ha creata! Senza dubbio brancola nelle tenebre per quanto riguarda la sua anima, la sua depravazione presente e il suo destino futuro! Ritengo, signori, che non sia necessario indagare oltre».

Afferrando Perla e stringendola con forza fra le braccia, Hester affrontò il magistrato puritano con un'espressione quasi feroce. Sola al mondo e da questo respinta, con quell'unico tesoro a tenerle vivo il cuore, sentiva di avere diritti intangibili e irrinunciabili nei confronti del mondo ed era pronta a difenderli fino alla morte.

«Dio mi ha dato la bambina!», gridò. «Me l'ha data in cambio di tutto il resto che voi mi avete tolto. È la mia felicità! La mia tortura, anche! Perla mi tiene in vita! Perla mi punisce! Non vedete? È la lettera scarlatta, ma una lettera scarlatta suscettibile di amore e, in questo modo, ha il potere, un milione di volte più forte, di farmi espiare il mio peccato. Non me la porterete via! Morirò prima!»

«Povera donna», disse il vecchio ministro, un uomo non privo di bontà, «la bimba sarà bene accudita! Molto meglio di quanto non possa fare tu».

«Dio l'ha affidata a me», ripeté Hester Prynne, alzando la voce fin quasi a gridare. «Non rinuncerò a lei!» E, spinta da un improvviso impulso, si volse al giovane pastore, Mr Dimmesdale al quale, fino a quel momento, non aveva quasi mai rivolto uno sguardo diretto. «Parla per me!», gridò. «Eri il mio pastore, responsabile della mia anima, mi conosci meglio di questi uomini. Non voglio perdere la bambina! Parla per me! Tu sai - perché hai la pietà che manca a loro -, tu sai quello che c'è nel mio cuore, conosci i diritti di una madre e sai che sono ancora più forti quando quella madre ha soltanto la sua bambina e la lettera scarlatta! Pensaci tu! Non voglio perdere la bambina! Pensaci tu!»

A quell'appello selvaggio e singolare, che mostrava come la situazione avesse condotto Hester Prynne quasi alla follia, il giovane ministro si fece subito avanti, pallido, con la mano sul cuore, come era sua abitudine tutte le volte che veniva turbato il suo temperamento particolarmente sensibile. Appariva in quel momento più provato ed emaciato di come lo abbiamo descritto nella scena dell'ignominia pubblica di Hester, e, forse a causa della precaria salute o chissà per quale altra ragione, i suoi grandi occhi scuri, nella loro profondità turbata e malinconica, esprimevano un universo di dolore.

«C'è del vero in quello che dice», esordì il ministro con una voce dolce, tremula, eppure possente, tanto che ne echeggiò il vestibolo e risuonò l'armatura cava, «c'è del vero in quanto dice Hester e nel sentimento che la ispira! Dio le ha dato la bambina e le ha dato anche una conoscenza istintiva della sua natura e dei suoi bisogni - entrambi così singolari in apparenza - quale non può avere nessun altro mortale. Non c'è inoltre un tratto di solenne sacralità nel legame fra questa madre e questa bimba?»

«Ma come... buon reverendo Dimmesdale?», interruppe il governatore. «Ditelo con parole semplici, vi prego!»

«Deve essere così», riprese il ministro. «Se noi giudicheremo altrimenti, non diremo che il Padre Celeste, il Creatore di tutta la carne, ha valutato con leggerezza un atto peccaminoso e non ha tenuto conto della distinzione fra la peccaminosa lussuria e il santo amore? Questo frutto della colpa di un padre e della vergogna di una madre procede dalla mano di Dio per operare in vari modi sul cuore di colei che con tanto fervore e tanta amarezza di spirito invoca il diritto di tenerlo con sé. Il suo significato è quello di una benedizione, l'unica benedizione della sua vita! Il suo significato è, senza dubbio, anche quello di una punizione, come ha detto la madre: una tortura che insorge in un momento di spensieratezza, uno spasimo, un dolore, un'agonia ricorrente in mezzo a una gioia tormentata! Non ha forse espresso questo sentimento nell'abito della povera bimba, che con tanta forza ci ricorda quel rosso simbolo che marchia il suo petto?»

«Ben detto, ancora una volta!», gridò il buon Mr Wilson. «Temevo che la donna non avesse pensato a niente di meglio che a fare un saltimbanco della sua bambina!»

«No, non è così, no!», riprese Mr Dimmesdale. «Riconosce, credetemi, il solenne miracolo operato da Dio chiamando in vita questa bimba. E possa sentire - ed è, a mio avviso, la verità - che questa misericordia fu intesa, sopra ogni altra cosa, per tenere in vita l'anima della madre, proteggerla da abissi di peccato ancora più neri nei quali altrimenti Satana forse cercherebbe di farla sprofondare! È perciò bene che questa povera peccatrice abbia la cura dell'anima immortale di una bimba, un essere capace di gioia eterna o di dolore eterno, affidato alle sue cure - per essere da lei allevato sulla retta via - per ricordarle a ogni istante la sua caduta, ma anche per insegnarle, quasi fosse il sacro pegno del Creatore, che se lei conduce la piccola al cielo, la piccola vi condurrà la madre! In questo momento la madre peccatrice è più felice del padre peccatore. In nome di Hester Prynne e in nome della povera bimba lasciamole dove la Provvidenza ha ritenuto opportuno collocarle!»

«Parlate, amico mio, con uno strano fervore», osservò Roger Chillingworth sorridendogli.

«È di grande valore quello che ha detto il mio giovane fratello», aggiunse il reverendo Mr Wilson. «Che cosa ne dite voi, onorevole messer Bellingham? Non ha perorato bene la causa di questa povera donna?»

«Sì, è vero», rispose il magistrato. «Ha addotto tali argomenti che lasceremo le cose così come stanno ora, almeno finché la donna non darà altro scandalo. Si deve avere cura, tuttavia, che la bimba abbia un'istruzione regolare nel catechismo per intervento tuo o del reverendo Dimmesdale. Inoltre, a tempo debito, gli esattori dovranno badare a che vada a scuola e in chiesa».

Il giovane pastore, finito di parlare, si era allontanato dal gruppo di alcuni passi e se ne stava con il volto parzialmente celato dalle pesanti pieghe della tenda, mentre l'ombra della sua figura, disegnata dal sole sul pavimento, tremava ancora per la veemenza del suo appello. Perla, indomito e mutevole elfo, si avvicinò leggera a lui e, afferrandogli una mano fra le sue, vi appoggiò sopra la gota, una carezza così tenera e, nello stesso tempo, così lieve, che la madre, intenta a guardare, si disse: «È la mia piccola Perla?». Eppure sapeva che c'era amore nel cuore della bimba, sebbene per lo più si rivelasse in forme impetuose e si fosse addolcito in tanta tenerezza come in quel momento soltanto una o due volte in tutta la vita. Il pastore - infatti, tranne gli sguardi di una donna a lungo cercati, nulla è più dolce di questi segni di predilezione infantile che, concessi spontaneamente da un istinto spirituale, paiono quindi presupporre in noi l'esistenza di qualcosa di davvero degno di essere amato - il pastore si guardò intorno, pose la mano sulla testa della bimba, ebbe un attimo di esitazione, quindi la baciò in fronte. L'inconsueto stato d'animo di Perla non durò più a lungo; la bimba ridendo percorse saltellando il salone con tanta aerea leggerezza che il vecchio Mr Wilson chiese se le punte dei piedi toccassero il pavimento.

«La piccola sfrontata è una stregghetta, dichiaro», disse a Mr Dimmesdale. «Non le serve il manico di scopa di una vecchia per volare!»

«Una strana bambina!», osservò il vecchio Roger Chillingworth. «È facile riconoscere la parte materna in lei. Esula dalla ricerca del filosofo, secondo voi signori, analizzare la natura della bambina e, dalla sua sostanza e forma, azzardare un'ipotesi plausibile sul padre?»

«No, in tale materia sarebbe peccato seguire il filo conduttore della filosofia profana», disse Mr Wilson. «Meglio digiunare e pregare; ancora meglio, forse, lasciare il mistero intatto, a meno che la Provvidenza non lo sveli di sua iniziativa. Ogni buon cristiano ha il diritto di mostrare per la povera piccola abbandonata una bontà paterna».

Conclusa in modo soddisfacente la faccenda, Hester Prynne si allontanò dalla casa insieme a Perla. Mentre scendevano i gradini - è circostanza assodata - si spalancò la persiana di una finestra e nella giornata assolata sbucò la faccia di comare Hibbins, la bizzosa sorella del governatore Bellingham, la stessa che, alcuni anni più tardi, sarebbe morta sul patibolo come strega.

«Ssst! Ssst!», sibilò mentre il suo bieco volto sembrava gettare un'ombra sulla gioiosa casa appena costruita. «Vuoi venire con noi stanotte? Ci sarà un'allegria compagnia nella foresta, e io ho quasi promesso a Satana che ci sarebbe stata la bella Hester Prynne».

«Porgetegli le mie scuse, vi prego!», rispose Hester con un sorriso trionfante. «Devo rimanere a casa a vegliare sulla mia piccola Perla. Se me l'avessero portata via, volentieri ti avrei seguita nella foresta e avrei scritto il mio nome - con il sangue - sul libro del Demonio!»

«Ti avremo presto!», disse la strega aggrottando la fronte, mentre si ritirava.

E se supponiamo che sia autentico, non già una parabola, il dialogo fra comare Hibbins e Hester Prynne, ecco provata l'argomentazione del giovane pastore contro chi voleva separare una madre peccatrice dal frutto della sua fragilità. Già allora la bimba l'aveva salvata dalle insidie di Satana.

9 • IL CERUSICO

Sotto il nome di Roger Chillingworth - il lettore ricorderà - se ne nascondeva un altro, che il titolare aveva deciso non dovesse venire mai più pronunciato. Si è narrato come fra la folla che assisteva all'ignominia pubblica di Hester Prynne ci fosse un uomo, avanti negli anni, logorato dalle peregrinazioni, il quale, emergendo dall'insidiosa foresta, aveva visto, innalzata a simbolo di peccato davanti all'intera cittadinanza, la donna che sperava incarnasse il calore e la festosità domestica. La sua rispettabilità di sposa era calpestata da tutti; su di lei serpeggiavano voci infamanti nella piazza del mercato. Ai suoi congiunti - se mai li avessero raggiunti quelle nuove - e ai compagni della sua vita immacolata, rimaneva soltanto il contagio del disonore che non avrebbe mancato di essere distribuito in modo rigorosamente conforme e proporzionale all'intimità e sacralità del precedente vincolo. Perché allora - visto che stava in lui scegliere - l'individuo legato alla peccatrice dal vincolo più intimo e sacro di tutti - avrebbe dovuto farsi avanti a rivendicare un'eredità così poco desiderabile? Aveva deciso di non essere messo alla gogna accanto a lei sul palco dell'infamia. Sconosciuto a tutti tranne che a Hester Prynne, in possesso della chiave del suo silenzio, aveva scelto di togliere il suo nome dal registro dell'umanità e, per quanto riguarda i suoi precedenti legami e interessi, dileguarsi dalla vita completamente, quasi giacesse davvero sul fondo dell'oceano, dove da tempo lo avevano affidato le dicerie. Una volta conseguito tale scopo, sarebbero immediatamente sorti nuovi interessi e anche un nuovo scopo, bieco, invero, se non addirittura colpevole, ma prepotente al punto di impegnare tutta l'energia delle sue facoltà.

In adempimento a tale risoluzione, egli fissò la propria dimora nella città puritana come Roger Chillingworth, forte soltanto della sua sapienza e intelligenza che possedeva in misura non comune. Poiché, in un precedente periodo della vita, gli studi gli avevano fatto conoscere bene addentro la scienza medica del tempo, fu come medico che si presentò e come tale fu cordialmente accolto. Uomini esperti nella professione medica e chirurgica erano un'insolita occorrenza nella colonia. Di rado dividevano - si direbbe - lo zelo religioso che portava gli altri immigranti a varcare l'Atlantico. Forse le facoltà più nobili e acute di questi uomini si erano materializzate nelle ricerche sul corpo umano e, in mezzo alle complessità di quel meraviglioso meccanismo che sembrava presupporre abbastanza arte da comprendere

in sé tutta la vita, avevano perso la visione spirituale dell'esistenza. La salute della buona città di Boston, per quanto riguarda la medicina, era stata fino a quel momento affidata alle cure di un anziano diacono e apotecario: testimoniavano a suo favore la pietà e la devozione, non già un diploma. L'unico chirurgo era un tale che combinava il saltuario esercizio di quella nobile arte con gli arabeschi quotidiani e abituali che eseguiva nel roteare il rasoio da barbiere. Per un tale ordine professionale Roger Chillingworth era un prezioso acquisto. Ben presto mostrò di conoscere bene la macchina ponderosa e solenne della medicina antica, che prescriveva rimedi costituiti da una miriade di ingredienti eterogenei, con effetti protratti nel tempo, mescolati in modo molto complesso, quasi che il risultato che si proponevano fosse stato l'elisir di lunga vita. Durante la prigionia presso gli indiani, inoltre, aveva acquisito varie conoscenze sulla proprietà delle erbe e delle radici locali, e non nascondeva ai pazienti che quelle semplici medicine - il dono della Natura al selvaggio incolto - si meritavano la sua fiducia non meno della farmacopea europea, elaborata durante secoli e secoli da eruditi dottori.

Per quanto riguarda le forme della vita religiosa - almeno quelle esteriori - questo dotto straniero era esemplare, e, poco dopo il suo arrivo, scelse a guida spirituale il reverendo Mr Dimmesdale. Il giovane teologo - era ancora viva a Oxford la sua fama di dotto - era considerato dai suoi ammiratori più ferventi poco meno di un apostolo che avesse ricevuto gli ordini dal cielo, destinato - se fosse vissuto operoso fino alla scadenza normale dei suoi giorni - a compiere per l'ancora debole Chiesa della Nuova Inghilterra azioni non meno eminenti di quelle dei primi Padri nell'infanzia della fede cristiana. Intorno a quest'epoca, tuttavia, la salute di Mr Dimmesdale cominciò a declinare visibilmente. Ma coloro che meglio conoscevano le sue abitudini attribuivano il pallore delle gote del giovane ministro a un'applicazione troppo intensa agli studi, all'adempimento scrupoloso dei doveri parrocchiali e, soprattutto, ai digiuni e alle veglie di cui faceva frequente pratica per impedire che la rozzezza della condizione terrena oscurasse e ostruísse la sua lampada spirituale. Se Mr Dimmesdale fosse morto - dichiaravano alcuni - la causa era l'indegnità del mondo di essere più a lungo calpestato dai suoi piedi. Dal canto suo, con caratteristica umiltà, egli si dichiarava convinto che, se la Provvidenza avesse ritenuto opportuno portarlo via, sarebbe stato perché era indegno di compiere la sua umilissima missione sulla terra. Se esisteva tanta diversità di opinioni sulla causa del suo declino, non c'era invece dubbio sul declino in sé. Aveva il volto emaciato; la voce, seppure ancora sonora e dolce, sembrava malinconicamente presaga della prossima fine; si era notato come, al minimo allarme o improvviso incidente, si portasse la mano al cuore, mentre, a indicare la sofferenza, il volto prima gli si imporporava, quindi impallidiva.

Tali erano le condizioni del giovane pastore e così minaccioso il pericolo che si estinguesse - anzitempo - la sua luce nascente, quando in città era giunto Roger Chillingworth. La sua prima comparsa sulla scena - pochissimi avrebbero saputo dire da dove - piombando, per così dire, dal cielo o scaturendo dalle viscere della terra, aveva un'aura di mistero che ben presto si tinse di miracoloso. Era conosciuto per essere un uomo capace; lo vedevano raccogliere erbe e fiori selvatici, estrarre radici e strappare ramoscelli dagli alberi della foresta, come chi conosce le virtù nascoste in cose prive di valore per lo sguardo comune. Lo si sentiva parlare, per essere stati i suoi corrispondenti o collaboratori, di Sir Kenelm Digby e altri uomini illustri - le cui conquiste scientifiche erano considerate quasi soprannaturali. Perché era venuto lì, visto che aveva quel rango nel mondo dei dotti? Che cosa poteva cercare in un mondo non civilizzato un uomo la cui sfera era nelle grandi città?

In risposta a queste domande, prese terreno una diceria - e, per quanto assurda, era accettata da persone di gran buon senso - secondo la quale il cielo avesse operato un vero e proprio miracolo trasportando quell'eminente dottore in medicina da una università tedesca attraverso l'etere e depositandolo in carne e ossa sulla soglia dello studio di Mr Dimmesdale! Altri di fede più saggia, consapevoli che il cielo persegue i suoi scopi senza mirare agli effetti plateali del cosiddetto intervento miracoloso, erano propensi a vedere la mano della Provvidenza nell'arrivo tanto tempestivo di Roger Chillingworth.

Ad assecondare tale idea c'era il vivo interesse che il medico aveva subito manifestato per il giovane pastore; si era stretto a lui come parrochiano cercando di conquistarsi l'amicizia deferente e la fiducia di quella sensibilità per natura restia. Aveva espresso vivo allarme per lo stato di salute del pastore, ma era ansioso di intraprendere la cura che, se avviata in tempo, avrebbe forse acceso la speranza di ottenere un esito favorevole. Gli anziani, i diaconi, le matrone, le fanciulle giovani e leggiadre del gregge di Mr Dimmesdale insistevano tutti perché mettesse alla prova l'arte che il medico gli offriva con tanta generosità. Mr Dimmesdale con gentile fermezza respingeva le loro suppliche.

«Non ho bisogno di medicine», diceva.

Ma come poteva parlare così il giovane ministro quando ogni successivo sabato le sue gote erano più pallide e smunte e la sua voce più debole; quando era diventata un'abitudine costante, più che un gesto casuale, il premersi la mano sul cuore? Era spossato dalle sue fatiche? Desiderava morire? Queste domande venivano solennemente rivolte a Mr Dimmesdale dagli anziani di Boston e dai diaconi della sua chiesa, che, per usare la loro espressione, «dibattevano» con lui il problema del peccato che commetteva nel respingere l'aiuto così manifestamente offertogli dalla Provvidenza. Egli ascoltava in silenzio e alla fine promise di interpellare il medico.

«Se questa fosse la volontà di Dio», disse il reverendo Mr Dimmesdale quando, in adempimento a tale appello, chiese il parere professionale del vecchio Roger Chillingworth, «sarei ben contento se i miei travagli e le mie pene e i miei peccati e le mie sofferenze finissero con me fra breve tempo, e fosse sepolto nella tomba quanto vi è in essi di terreno, e quanto vi è in essi di spirituale mi seguisse nella mia destinazione eterna invece di mettere alla prova la vostra arte a mio beneficio».

«Ah, così parlano i ministri di Dio», rispose Roger Chillingworth con quella pacatezza che - chissà se studiata o spontanea - contraddistingueva ogni suo gesto. «Ancora privi di radici profonde, i giovani rinunciano con facilità alla vita! E i santi, che sulla terra camminano insieme a Dio, volentieri abbandonerebbero il mondo per procedere accanto a lui sul suolo dorato della Nuova Gerusalemme».

«Ebbene», replicò il giovane ministro, portandosi la mano al petto, mentre uno spasimo di dolore gli guizzava sulla fronte, «se fossi più degno di camminare lassù, sarei più contento di tribolare quaggiù».

«Gli uomini buoni si giudicano con troppa durezza».

In questo modo il misterioso vecchio Roger Chillingworth divenne il consigliere medico del reverendo Mr Dimmesdale. Poiché allo scienziato non interessava soltanto la malattia, ma si sentiva spinto con forza a indagare il carattere e le qualità del paziente, questi due uomini, così diversi per età, finirono a poco a poco per trascorrere molto tempo insieme. Perché ne traesse beneficio la salute del pastore e perché il cerusico potesse raccogliere le piante dotate di virtù benefiche, i due facevano lunghe passeggiate sulla riva del mare o nella foresta, conversando variamente e mescolando le loro parole allo sciabordio e al mormorio delle onde e al solenne inno del vento fra le cime degli alberi. Nello stesso modo, spesso si rendevano reciproca visita nel luogo del loro studio o del loro ritiro. L'uomo di chiesa sentiva il fascino della compagnia dell'uomo di scienza al quale riconosceva un addestramento intellettuale di profondità e portata non mediocri, oltre a una libertà e ampiezza di vedute che invano avrebbe cercato fra i membri della sua professione. In verità era stupito, se non addirittura turbato, di trovare queste qualità nel medico. Mr Dimmesdale era un autentico prete, un autentico religioso, con il sentimento della reverenza molto sviluppato e una forma mentale che con forza si immetteva nel solco di un credo per approfondirlo con il passar del tempo. In nessuna condizione sociale sarebbe stato un cosiddetto uomo di idee liberali; sarebbe sempre stato essenziale alla sua pace sentire intorno a sé la pressione di una fede che lo sosteneva e nello stesso tempo lo costringeva entro la sua cornice ferrea. Nondimeno, pur con trepidazione gioiosa, provava di tanto in tanto sollievo a guardare l'universo attraverso il filtro di un altro tipo di intelletto, diverso da quello dei suoi interlocutori abituali. Pareva che si spalancasse una finestra e un'aria più libera entrasse nello studio chiuso e soffocante dove si consumava la sua esistenza alla luce della lampada e ai raggi contrastati del sole, immerso nella fragranza ammuffita, chissà se sensuale o morale, che esala dai libri. Ma l'aria era troppo pura e gelida perché potesse respirarla a lungo con gioia. Così il pastore e il medico con lui rientravano entro i confini che la loro Chiesa definiva ortodossi.

Roger Chillingworth, dunque, scrutava con attenzione il suo paziente, osservandolo non soltanto nella vita quotidiana, mentre procedeva lungo l'abituale sentiero dei pensieri familiari, ma anche quando si muoveva in uno scenario morale diverso che, per la sua novità, forse avrebbe fatto emergere qualcosa di diverso alla superficie del suo carattere. Riteneva essenziale - sembrava - conoscere l'uomo, prima di cercare di essergli di giovamento. Ovunque ci siano un cuore e un intelletto, le malattie del corpo si tingono dei loro colori. In Arthur Dimmesdale il pensiero e l'immaginazione erano così attivi e la sensibilità così intensa che l'infermità corporale - probabilmente - aveva lì la sua origine. Così Roger Chillingworth - l'uomo di scienza, il medico buono e gentile - si adoperava a scavare nel petto del suo paziente, a scandagliare fra i suoi principi, a frugare fra i suoi ricordi, esplorando ogni cosa con il tocco cauto di chi cerca un tesoro in una oscura caverna. Pochi segreti sfuggono all'investigatore che abbia l'occasione e l'autorizzazione a intraprendere la ricerca e l'abilità di perseguirla. L'uomo gravato da un segreto dovrebbe evitare l'intimità con il medico. Se quest'ultimo possiede un'innata perspicacia e quell'indefinibile qualcosa in più che potremmo chiamare intuizione; se non mostra un egotismo indiscreto e non possiede caratteristiche di sgradevole sopraffazione, se ha la capacità, che deve essergli congenita, di mettere la propria mente in tale sintonia con quella del paziente che quest'ultimo in modo inconsapevole esprime a parole quanto immagina di avere soltanto pensato; se tali rivelazioni sono ricevute senza tumulto e accolte non tanto da espressioni di simpatia quanto dal silenzio, da un vago sospiro, inframmezzate qui e là da una parola per indicare che ogni cosa è stata intesa; se a queste qualità di confidente si aggiungono i vantaggi derivanti dal carattere riconosciuto di medico; allora, in qualche momento inevitabile, l'anima del sofferente si scioglierà per emergere in un flusso ombroso ma trasparente portando alla luce tutti i segreti.

Roger Chillingworth possedeva tutte, o quasi tutte, le capacità sopra enumerate. Il tempo tuttavia passava; una forma di intimità era cresciuta, come abbiamo detto, fra queste menti coltivate, che potevano incontrarsi in uno spazio vasto quanto l'intera sfera del pensiero umano; discutevano di etica e di religione, di affari pubblici e problemi privati; parlavano entrambi di temi che sembravano loro personali, eppure nessun segreto - e il medico era convinto che dovesse esistere - trapelava dalla coscienza del pastore per infilarci nell'orecchio del compagno. Quest'ultimo aveva addirittura il sospetto che non gli fosse stata rivelata con sincerità neppure la natura della malattia corporale di Mr Dimmesdale. Una strana riserva!

Dopo qualche tempo, a un accenno di Roger Chillingworth, gli amici di Mr Dimmesdale sistemarono le cose in modo che i due fossero alloggiati insieme nella stessa casa, sicché ogni flusso e riflusso della marea della vita del pastore passasse sotto l'occhio dell'ansioso e affezionato medico. Ci fu grande tripudio in tutta la città quando si raggiunse questo auspicabile risultato. Si riteneva che fosse la migliore misura per il bene del giovane religioso, a meno che - come spesso era stato spinto a fare da quanti si sentivano autorizzati a consigliarlo - non avesse scelto una delle numerose giovinette in fiore, che gli erano spiritualmente devote, facendone la propria moglie. Non c'erano, tuttavia, prospettive concrete che Mr Dimmesdale si lasciasse indurre a compiere quel passo; respingeva ogni suggerimento del genere, quasi che il celibato fosse uno degli articoli della sua disciplina ecclesiastica. Condannato dalla sua stessa scelta - come evidentemente era Mr Dimmesdale - a mangiare un insulso boccone alla mensa altrui e a sopportare gli anni di

gelo, che sono il destino di chi cerca di scaldarsi al focolare altrui, sembrava davvero che quel vecchio medico sagace, esperto, benevolo, animato da un misto di affetto paterno e di deferenza reverenziale per il giovane pastore, fosse, fra tutti gli uomini, il più adatto a trovarsi costantemente a portata della sua voce.

La nuova dimora dei due amici era presso una vedova di buon rango sociale, in una casa che sorgeva in prossimità del luogo dove sarebbe stata eretta la venerabile struttura della King's Chapel. Aveva su un lato il camposanto - in origine era stato un terreno di Isaac Johnson - ed era quindi adatta a suscitare quelle serie riflessioni, che si addicevano ai rispettivi mestieri, dell'uomo di religione e dell'uomo di scienza. La sollecitudine materna della buona vedova assegnò a Mr Dimmesdale l'appartamento sul davanti, esposto al sole, con pesanti tende alle finestre per creare l'ombra anche nel meriggio, quando l'avesse desiderato. Alle pareti pendevano, tutto intorno, degli arazzi che si diceva venissero dai telai di Gobelins e, in ogni caso, rappresentavano la storia biblica di David e Betsabea e del profeta Natan, in colori ancora non stinti, ma che rendevano la bella donna della scena non meno cupamente pittoresca del veggente di sventura. Qui il pallido ministro riunì la sua biblioteca, ricca degli in-folio rilegati in pergamena dei Padri della Chiesa, della saggezza dei rabbini e dell'erudizione monacale, in breve di quegli autori cui erano tuttora costretti ad attingere i teologi protestanti, anche quando li denigravano e screditavano. Sull'altro lato della casa il vecchio Roger Chillingworth sistemò lo studio e il laboratorio: il moderno uomo di scienza non lo considererebbe neppure lontanamente completo, ma era fornito di un alambicco e degli strumenti per mescolare droghe e sostanze chimiche, che l'alchimista esperto sapeva bene come utilizzare ai propri scopi. Così si sistemarono comodamente i due dotti, ciascuno nel suo dominio, ma con libero accesso all'appartamento dell'altro, e ciascuno controllando non senza curiosità gli affari dell'altro.

E gli amici più perspicaci del reverendo Arthur Dimmesdale - come abbiamo detto - avevano tutte le ragioni per ritenere che fosse stata la mano della Provvidenza a disporre ogni cosa con lo scopo - invocato in tante preghiere pubbliche, domestiche, segrete - di riportare alla salute il giovane ministro. Ma - è venuto il momento di dirlo - un'altra parte della comunità aveva cominciato da qualche tempo a farsi altre idee sul rapporto fra Mr Dimmesdale e il vecchio, misterioso medico. Quando la moltitudine ignorante cerca di vedere con i propri occhi, è molto portata a farsi ingannare. Se, tuttavia, si forma un giudizio, come di solito avviene, seguendo l'intuizione del suo cuore grande e caldo, le conclusioni sono così profonde e giuste da avere il carattere di una verità rivelata in modo soprannaturale. Nel caso di cui parliamo, la gente non avrebbe saputo giustificare il proprio pregiudizio contro Roger Chillingworth con nessun fatto o argomento degno di seria confutazione. C'era - è vero - un vecchio artigiano che aveva abitato a Londra al tempo dell'omicidio di Sir Thomas Overbury, ormai circa trent'anni prima, il quale dichiarava di aver visto il medico, sotto altro nome - che il narratore della storia ha dimenticato - in compagnia del dottor Forman, il famoso vecchio stregone, implicato nell'affare di Overbury. Due o tre altri fecero allusioni al fatto che, mentre era prigioniero degli indiani, il medico avesse ampliato le sue conoscenze partecipando agli incantesimi dei sacerdoti selvaggi, universalmente noti per essere potenti maghi, spesso in grado di mettere in atto cure apparentemente miracolose, grazie alla loro conoscenza della magia nera. Un gran numero - e molti di costoro erano persone di tale buon senso e così abituati a valutare le cose in modo pratico che il loro giudizio sarebbe stato prezioso in altri settori - affermava che l'aspetto di Roger Chillingworth aveva subito un profondo mutamento mentre abitava in città, soprattutto da quando dimorava con Mr Dimmesdale. Dapprincipio la sua espressione era stata posata, riflessiva, da studioso. Ora c'era qualcosa di malvagio e brutto nel suo volto, che, inosservato in un primo tempo, si faceva sempre più spiccato ogni volta che lo guardavano. Correva la diceria che il fuoco del suo laboratorio scaturisse dalle regioni infernali e fosse alimentato dal combustibile del diavolo; ecco perché - come forse c'era da aspettarsi per via del fumo - il suo volto pareva fuliginoso.

Insomma, tanto per riassumere: era opinione largamente diffusa che il reverendo Arthur Dimmesdale, come molti altri personaggi di particolare santità, in tutte le epoche del mondo cristiano, fosse perseguitato da Satana stesso o da un emissario di Satana, nelle sembianze di Roger Chillingworth. Questo agente diabolico aveva, per una stagione, il permesso celeste di rintanarsi nell'intimità del pastore per insidiare la sua anima. Nessun uomo di buon senso, si diceva, poteva aver dubbi su chi sarebbe stato il vincitore. La gente aspettava, con irremovibile speranza, di vedere il ministro uscire dal conflitto trasfigurato dalla gloria che sicuramente si sarebbe conquistato. Nel frattempo, tuttavia, era triste pensare alla lotta forse mortale che avrebbe dovuto combattere per attingere al trionfo.

Ahimè! A giudicare dal cupo terrore in fondo allo sguardo del ministro, la battaglia era dolorosa e la vittoria tutt'altro che certa!

10 • IL CERUSICO E IL SUO PAZIENTE

Il vecchio Roger Chillingworth era stato, per tutta la vita, di temperamento calmo e buono, seppure poco incline agli slanci di affetto e sempre, in tutti i suoi rapporti con il mondo, un uomo puro e retto. Aveva intrapreso quell'indagine - così riteneva - con l'equanimità severa e integra del giudice, desideroso soltanto di conoscere la verità, come se la questione non comportasse altro che le linee e le figure astratte e incorporee di un problema geometrico, non già passioni umane e un torto subito di persona. Ma a mano a mano che procedeva, un terribile fascino, una specie di accanimento irresistibile, seppure ancora pacato, serrò il vecchio in una morsa che non lo lasciò più libero, finché egli non ebbe eseguito fino in fondo il suo imperativo. Scavava nel cuore del povero pastore come il minatore alla ricerca

dell'oro, anzi come il becchino che penetra in una fossa, forse a caccia di una gemma sepolta sul petto del morto, ma probabilmente destinato a trovare soltanto corruzione e morte. Ahimè, anima disperata, se erano queste le cose che cercava!

A volte negli occhi del medico brillava una luce che splendeva livida e presaga, simile al riflesso di una fornace o, diciamo, simile a uno di quei luccicori di fuoco spettrale che baluginavano dall'orribile soglia di Bunyan sul fianco della collina e guizzavano sul volto del pellegrino. Il terreno sul quale lavorava quell'oscuro minatore aveva forse mostrato segni incoraggianti.

"Quest'uomo", si diceva in tali momenti, "puro come lo giudicano, tutto spirito come sembra, ha ereditato dal padre o dalla madre una forte natura animale. Scaviamo ancora un poco in direzione di questa vena!"

Quindi, dopo una lunga ricerca nelle viscere di quell'animo, rimestando materiali preziosi sotto forma di nobili aneliti per il benessere dell'umanità, di caldo amore per le anime, di sentimenti puri, di pietà naturale, rafforzati dal pensiero e dallo studio, illuminati dalla rivelazione - per il ricercatore tutto questo inestimabile oro forse era soltanto scoria - tornava sui suoi passi scoraggiato per ricominciare la ricerca da un altro punto. Si aggirava furtivo, con passo cauto e sguardo circospetto, simile al ladro che entra in una stanza dove giace un uomo in dormiveglia - o addirittura vigile - con l'intento di sottrargli proprio il tesoro che l'altro custodisce come la pupilla dei suoi occhi. Nonostante la prudenza, di tanto in tanto il pavimento scricchiola; le vesti frusciano; l'ombra della sua presenza, nella proibita prossimità, cade sulla vittima. In altre parole Mr Dimmesdale, la cui sensibilità nervosa spesso si traduceva in intuizione spirituale, si faceva vagamente consapevole che gli strisciava vicino qualcosa di ostile alla sua pace. Ma anche il vecchio Roger Chillingworth aveva percezioni quasi intuitive e, quando il pastore gettava su di lui uno sguardo stupito, ecco il medico, l'amico buono, attento, sollecito, sempre discreto.

Eppure Mr Dimmesdale avrebbe forse letto meglio quel carattere, se una certa morbosità, alla quale sono pronti i cuori sofferenti, non lo avesse fatto sospettare di tutti. Non fidandosi di accordare a nessuno la propria amicizia, non riuscì a riconoscere il nemico quando alla fine questo comparve. Continuò pertanto a intrattenere rapporti familiari con il vecchio medico, ricevendolo ogni giorno nello studio, visitando il suo laboratorio, e a svagarsi, osservando il procedimento attraverso il quale le erbe si trasformavano in potenti farmaci.

Un giorno, con la fronte appoggiata sulla mano e il gomito sul davanzale della finestra che si affacciava sul camposanto, parlava con Roger Chillingworth, mentre il vecchio esaminava un fascio di piante brutte a vedersi.

«Dove», chiese guardandole, perché aveva ormai acquisito l'abitudine di guardare di rado in modo diretto, essere umano o oggetto inanimato che fosse, «dove, mio buon dottore, avete raccolto quelle erbe che hanno foglie così scure e vizze?»

«Qui vicino, nel camposanto», rispose il medico continuando nella sua opera. «Mi sono del tutto nuove. Le ho trovate che crescevano su una tomba priva di lapide o di altra memoria del defunto, tranne queste brutte piante che si sono assunte il compito di tenerne vivo il ricordo. Sono spuntate dal suo cuore per simboleggiare, forse, qualche orrendo segreto sepolto con lui, che avrebbe fatto meglio a confessare mentre era in vita».

«Forse non poté farlo, pur desiderandolo con fervore».

«Per quale ragione? Per quale ragione non fu possibile, quando tutte le forze della natura con ardore spronano a confessare la colpa, tanto che queste nere erbacce sono spuntate da un cuore sepolto a rendere manifesto un delitto taciuto?»

«Questa, buon signore, è soltanto una vostra fantasia. Non ci può essere - se la mia premonizione è giusta - nessun potere, tranne la misericordia di Dio, capace di svelare, per mezzo delle parole, dei simboli, dei segni, i segreti sepolti con il cuore di un uomo. Il cuore che si è reso colpevole di questi segreti dovrà conservarli dentro di sé fino al giorno in cui non saranno rivelate tutte le cose arcane. Leggendo e interpretando la Sacra Scrittura, credo di aver capito che la rivelazione dei pensieri e delle azioni umane, che sarà fatta in quel momento, non va intesa come parte del castigo. Sarebbe davvero una concezione superficiale. No, queste rivelazioni, a meno che non erri grandemente, sono destinate soltanto alla soddisfazione intellettuale di tutti gli esseri intelligenti che, in quel giorno, saranno in attesa di vedere spiegato l'oscuro segreto della vita. Sarà necessaria la conoscenza del cuore degli uomini per avere la soluzione completa di quell'enigma. Ritengo, inoltre, che i cuori che custodiscono segreti brutti come quelli da voi descritti li consegneranno, in quell'ultimo giorno, non con riluttanza, ma con indicibile gioia».

«Perché allora non rivelarli in questo mondo?», chiese Roger Chillingworth, sbirciando pacatamente il ministro. «Perché i colpevoli non dovrebbero attingere prima a questa indicibile consolazione?»

«Lo fanno nella maggior parte dei casi», disse il pastore stringendosi con forza il petto, quasi fosse afflitto da una molesta fitta dolorosa. «Molte, molte anime sventurate si sono aperte a me, non soltanto sul letto di morte, ma mentre erano nel pieno del vigore vitale e godevano di una buona reputazione. E sempre, dopo tale sfogo, di quale sollievo non sono stato testimone in quei fratelli colpevoli! Simili a chi alla fine respira l'aria fresca dopo essere rimasto a lungo a soffocare nel fetore del proprio fiato! Come potrebbe essere altrimenti? Perché un infelice, colpevole - diciamo - di assassinio, dovrebbe tenere il cadavere sepolto nel cuore invece di espellerlo subito, lasciando che se ne prenda cura l'universo?»

«Eppure ci sono uomini che tengono sepolti i loro segreti», osservò calmo il medico.

«Vero, ci sono uomini così», rispose Mr Dimmesdale. «Ma senza ricorrere a ragioni più ovvie, forse sono costretti al silenzio dalla costituzione della loro natura. Oppure - perché non fare questa ipotesi? - per quanto siano colpevoli, continuano ad anelare con fervido slancio alla gloria di Dio e al bene dell'umanità, rifuggono dal mostrarsi

neri e turpi agli occhi degli uomini, perché, da quel momento in poi, non potranno più operare il bene, e il male commesso non potrà essere redento dalle buone azioni. Così, con indicibile tormento, si aggirano fra i loro simili, candidi all'apparenza come neve appena caduta, mentre il loro cuore è chiazzato e imbrattato dall'iniquità di cui non riescono a sbarazzarsi».

«Questi uomini ingannano se stessi», disse Roger Chillingworth con un trasporto in qualche modo superiore al solito e facendo con l'indice un leggero gesto. «Hanno paura di addossarsi l'ignominia che giustamente si addice loro. L'amore per il prossimo, lo zelo al servizio di Dio - santi impulsi - forse convivono nel loro cuore, forse no, con i malvagi abitanti ai quali la colpa ha aperto la porta e che di necessità propagheranno dentro di loro la progenie infernale. Ma se cercano di glorificare Dio, che non levino al cielo le mani immonde! Se vogliono servire il prossimo, che lo facciano dimostrando la forza e la realtà della coscienza tramite la sottomissione alla mortificazione espiatoria! Vorreste farmi credere, saggio e pio amico, che una falsa apparenza può essere migliore - a maggior gloria di Dio e a maggior vantaggio degli uomini - della verità di Dio? Credetemi, questi uomini ingannano se stessi!»

«Forse è così», disse il pastore con indifferenza, quasi volesse lasciar perdere una discussione che riteneva irrilevante o inopportuna. Era, invero, pronto a sfuggire gli argomenti che agitavano il suo temperamento troppo sensibile e nervoso. «Ma ora chiedo al mio bravo medico se, in verità, non ritiene che io abbia approfittato della sua sollecitudine nel prendersi cura di questo mio debole corpo».

Prima che Roger Chillingworth potesse rispondere, sentirono il trillo chiaro e selvaggio di un riso infantile che proveniva dall'adiacente camposanto. Guardando d'istinto dalla finestra aperta - era infatti estate - il ministro scorse Hester Prynne e la piccola Perla procedere lungo il sentiero che attraversava quel luogo recintato. Perla era bella come il sole, ma in uno di quei suoi momenti di gaiezza perversa che, quando capitavano, sembravano estraniarla completamente dalla sfera della simpatia o del contatto umano. Salterellava irriverente da un sepolcro all'altro, finché, giunta su una pietra tombale piatta, larga, fregiata dallo stemma di qualche illustre estinto - forse dello stesso Isaac Johnson - prese a danzarvi sopra. In risposta a sua madre che le ordinava e la supplicava di comportarsi con maggiore decoro, la piccola Perla si fermò per raccogliere le bacche spinose di un'altra lappola, che cresceva accanto alla tomba. Dopo averne raccolto una manciata, le dispose lungo il contorno della lettera scarlatta che decorava il petto della madre, e le bacche - come è nella loro natura - vi aderirono con tenacia. Hester non se le scrollò via.

Roger Chillingworth, nel frattempo avvicinandosi alla finestra, guardava in basso sorridendo cupamente.

«Nella natura di quella bambina non c'è legge, non c'è deferenza per l'autorità, non c'è rispetto per gli ordini e le opinioni degli uomini, giuste o sbagliate che siano», osservò parlando fra sé e rivolgendosi nello stesso tempo al compagno. «L'altro giorno, all'abbeveratoio nel Vicolo della Sorgente, l'ho vista spruzzare d'acqua lo stesso governatore. Che cos'è in nome del cielo? È il diavolo in tutta la sua malvagità? Nutre degli affetti? È possibile scoprire in lei qualche principio?»

«Nessuno... tranne la libertà della legge infranta», rispose Mr Dimmesdale in tono pacato, quasi avesse già dibattuto il punto dentro di sé. «Se sia capace di bene, non lo so».

La bimba forse sentì quelle voci perché, sollevando lo sguardo alla finestra, con un sorriso raggianti ma malizioso di allegria e intelligenza, gettò una delle bacche spinose al reverendo Mr Dimmesdale. Con un sussulto nervoso di paura, il pastore, sensibile com'era, si ritrasse per sottrarsi al leggero proiettile. Percependo quell'emozione, Perla batté le manine con gioia smodata. Hester Prynne guardò anche lei involontariamente in alto, e quelle quattro persone, giovani e vecchie, rimasero a scrutarsi l'un l'altra in silenzio, finché la bimba ridendo forte non gridò: «Vieni via, mamma! Vieni via, altrimenti ti prenderà quell'Uomo Nero! Ha già preso il ministro. Vieni via, mamma, altrimenti ti prenderà! Ma non prenderà la piccola Perla!»

Trasse così la madre lontano, saltellando, ballando, ruzzando tra i tumuli dei morti, simile a una creatura che non abbia nulla in comune e nessun legame con la generazione scomparsa e sepolta. Pareva appena creata, tratta da elementi nuovi, arrogandosi il diritto di vivere la sua vita secondo la sua legge interna, senza che le sue bizzarrie potessero esserle imputate a colpa.

«Ecco una donna», riprese Roger Chillingworth dopo una pausa, «che, non importa quali siano i suoi demeriti, non ha affatto quell'alone di colpa segreta che, a vostro avviso, è così doloroso sopportare. Hester Prynne è meno infelice con quella lettera scarlatta sul petto, secondo voi?»

«Lo credo fermamente», replicò il pastore. «Non posso, tuttavia, dare una risposta per lei. C'era sul suo volto un'espressione di dolore che volentieri avrei fatto a meno di scorgere. Eppure, a mio avviso, per chi soffre riesce più gradita la libertà di mostrare la propria pena, come questa povera donna, che nasconderla nel cuore».

Ci fu un'altra pausa; quindi il medico riprese a esaminare e ordinare le piante che aveva raccolto.

«Poco fa mi avete chiesto il parere sulla vostra salute», disse alla fine.

«Sì», rispose il pastore, «e sarei felice di conoscerlo. Parlate con franchezza, vi prego, si tratti di vita o di morte».

«Senza reticenze e con schiettezza allora», disse il medico, ancora intento alle sue piante, ma con un occhio guardingo su Mr Dimmesdale, «la malattia è strana, non in se stessa e nelle sue manifestazioni esteriori, almeno per quanto riguarda i sintomi che si sono offerti alla mia osservazione. Guardandovi, mio signore, giorno dopo giorno, e notando i segni del vostro aspetto ormai da mesi, dovrei considerarvi un uomo molto malato forse, eppure non così malato che un medico attento ed esperto non possa sperare di curarvi. Ma - non so come dire - mi sembra di conoscere la malattia, eppure non la conosco».

«Parlate per enigmi, mio dotto signore», disse il pallido ministro guardando di lato fuori della finestra.

«Allora per parlare in modo più semplice», continuò il medico, «allora vi supplico di perdonarmi, signore - se è il caso che debba essere perdonato -, per l'indispensabile schiettezza delle mie parole. Permettetemi di chiedervi, da amico al quale la Provvidenza ha affidato la cura della vostra vita e del vostro benessere fisico: mi sono stati palesati e raccontati senza riserve tutti i sintomi della malattia?»

«Come potete dubitarlo? Sarebbe stato sciocco e infantile chiamare il medico e poi nascondergli il male!»

«Intendete dirmi, allora, che so tutto?», disse Roger Chillingworth con ponderata lentezza, fissando sul ministro uno sguardo luminoso di intelligenza intensa e concentrata. «Sia pure! Tuttavia... Colui al quale viene reso manifesto soltanto il male fisico ed esteriore conosce appena la metà del male che è chiamato a curare. La malattia fisica, che noi consideriamo come un'entità conclusa e a sé stante, forse è, dopo tutto, soltanto il sintomo di una sofferenza dell'animo. Perdono ancora, buon signore, se le mie parole recano traccia di offesa. Voi, signore, di tutti gli uomini che ho conosciuto siete colui il cui corpo è più strettamente congiunto e pervaso e identificato, per così dire, con lo spirito del quale è strumento».

«Allora è inutile chiedere altro», disse il pastore alzandosi dalla sedia con una certa fretta. «Voi non vi occupate, ritengo, di medicina dell'anima!»

«Così», proseguì Roger Chillingworth continuando sullo stesso tono, incurante dell'interruzione, ma alzandosi in piedi e mettendosi con la sua figura bassa, sinistra, deforme davanti al ministro emaciato ed esangue, «una malattia, una ferita, se possiamo dire così, dello spirito, si traduce immediatamente in una alterazione del corpo. Volete dunque che il medico vi guarisca del male fisico? Come può farlo, se prima non gli dischiudete la ferita, il turbamento dell'animo?»

«No! Non a te! Non a un medico di questa terra!», esclamò con violenza Mr Dimmesdale, volgendo sul vecchio Roger Chillingworth uno sguardo diretto, luminoso, acceso. «Non a te! Se è una malattia dell'anima, allora mi affido all'unico medico dell'anima! Se si compiacerà, mi guarirà, altrimenti mi ucciderà! Che faccia di me quello che nella sua giustizia e saggezza riterrà buono. Ma chi sei tu che ti ingerisci in queste cose? Chi osa frapporsi fra colui che soffre e il suo Dio?»

Con un moto frenetico si precipitò fuori della stanza.

"È stato un bene fare questo passo", si disse Roger Chillingworth, osservandolo con un grave sorriso mentre si allontanava. "Nulla è perduto. Ritourneremo a essere amici fra poco. Ma nota come la passione si impossessa di quest'uomo e lo fa andare fuori di sé! Quello che può fare una passione, può farlo un'altra! Deve essersi condotto con sfrenatezza, questo pio Mr Dimmesdale, nel tumulto appassionato del suo cuore!"

Non fu difficile ristabilire l'intimità fra i due compagni sullo stesso piano e nella stessa misura di prima. Il giovane pastore, dopo alcune ore di solitudine, fu consapevole che era stato lo squilibrio nervoso a farlo esplodere in uno sfogo disdicevole, che nulla nelle parole del medico poteva giustificare o attenuare. Si sorprendevo invero della violenza con cui aveva respinto il buon vecchio mentre si limitava a dare un consiglio che era suo dovere elargire e che il pastore stesso aveva espressamente sollecitato. Spinto da questi sentimenti di rimorso non tardò a presentare le più sincere scuse, scongiurando l'amico di proseguire la cura, che, se anche non era riuscita a ridargli la salute, era stata utile, con tutta probabilità, a prolungare fino a quel momento la sua fragile esistenza. Roger Chillingworth acconsentì prontamente e continuò a occuparsi della salute del pastore, facendo del proprio meglio, in tutta buona fede, ma lasciando sempre la stanza del paziente, al termine di una visita professionale, con un sorriso misterioso e perplessso sulle labbra. L'espressione, invisibile in presenza di Mr Dimmesdale, era ben evidente non appena il medico varcava la soglia.

"Un caso raro!", borbottava. "Devo andare più a fondo. Una strana intesa fra anima e corpo! Non foss'altro che per amore dell'arte medica, devo andare a fondo di questo caso!"

Accadde, non molto tempo dopo la scena sopra riportata, che, un mezzogiorno, il reverendo Mr Dimmesdale, seduto sulla sua sedia, con un volume stampato a grandi lettere nere davanti a sé sul tavolo, del tutto inconsapevolmente cadde in un sonno profondo, molto profondo. Doveva trattarsi di un'opera assai efficace della scuola della letteratura soporifera. Il profondo torpore del riposo era tanto più singolare in quanto l'ecclesiastico era una di quelle persone dal sonno leggero, saltuario, effimero, pronto a dileguarsi timoroso come l'uccellino che saltella su un ramoscello. A tale inconsueta distanza si era ritratto il suo spirito che il pastore non si mosse sulla sedia, quando nella stanza entrò, senza particolari precauzioni, il vecchio Roger Chillingworth. Il medico si avvicinò subito al paziente, gli pose una mano sul petto e scostò l'abito che, fino a quel momento, lo aveva sempre coperto perfino al suo occhio professionale.

Allora, invero, Mr Dimmesdale ebbe un fremito e si mosse lievemente.

Dopo una breve pausa il medico si allontanò.

Ma con quale sguardo di meraviglia, gioia, orrore! Con quale sinistro rapimento che, per così dire, troppo intenso per essere espresso soltanto dagli occhi e dal volto, traboccava da tutto il corpo deforme, manifestandosi con i gesti bizzarri di alzare le braccia al cielo e di pestare il piede per terra! Chi in quel momento di estasi avesse visto il vecchio Roger Chillingworth non avrebbe avuto bisogno di chiedersi come si comporti Satana quando la preziosa anima di un uomo è perduta al cielo e conquistata al suo regno.

Ma quello che contraddistingueva l'estasi del medico da quella di Satana era lo stupore!

Dopo l'episodio appena descritto, il rapporto fra il pastore e il medico, sebbene esteriormente lo stesso, assunse in realtà un carattere diverso da quello di prima. All'intelletto di Roger Chillingworth si schiudeva un sentiero piuttosto piano. Non era, invero, quello che si era prefisso di percorrere. Pacato, gentile, impassibile all'apparenza, lo sciagurato vecchio celava tuttavia - temiamo - un immoto abisso di malvagità, fino a quel momento latente, ma ora vigile, che lo spingeva a immaginare una vendetta più intima di qualsiasi altra perpetrata da un mortale sul suo nemico. Diventare l'unico amico fidato, al quale confidare le paure, i rimorsi, lo strazio, il pentimento vano, il ritorno precipitoso dei pensieri peccaminosi invano cacciati! Quel dolore e quella colpa, nascosti al mondo, che con il suo grande cuore avrebbe compatito e perdonato, essere rivelati a lui, lo spietato, a lui, l'inesorabile! Tutto quel tenebroso tesoro profuso proprio sull'uomo che con nient'altro avrebbe potuto appagare compiutamente la sua sete di vendetta!

Il riserbo timido e percettivo del pastore aveva ostacolato quel disegno. Roger Chillingworth, tuttavia, non era poco soddisfatto della piega che avevano preso le cose e di come la Provvidenza - usando il vendicatore e la sua vittima ai propri scopi e, forse, perdonando quando più sembrava infierire con il castigo - aveva sostituito con altri i suoi piani malvagi. Anzi! Poteva quasi dire di aver avuto una rivelazione. Ai suoi scopi importava poco che venisse dal cielo o da un'altra regione. Grazie a essa, in tutti i successivi rapporti fra lui e Mr Dimmesdale, ai suoi occhi si mostrava non soltanto l'aspetto esteriore, ma si dischiudevano i recessi dell'animo di quest'ultimo, sicché riusciva a scorgere e comprendere ogni moto. Da allora in poi non fu soltanto lo spettatore, ma il protagonista nel mondo interiore del povero ministro. Poteva baloccarsi con lui a piacimento. Voleva farlo sobbalzare con uno spasimo di agonia? La vittima era sempre sulla ruota della tortura; bastava conoscere la molla che controllava il meccanismo, e il medico la conosceva bene! Voleva farlo trasalire con un'improvvisa paura? Come al tocco della bacchetta magica di uno stregone, si levava uno spettro macabro - si levavano mille spettri - in molte sembianze di morte e di vergogna, ancora più spaventose della morte, che sciamavano intorno al pastore, puntando il dito al suo petto!

A questo si era arrivati con una perfezione così sottile che il ministro, pur avendo la vaga percezione di essere scrutato da una presenza malvagia, non ne conobbe mai la vera natura. Si: guardava con perplessità, con paura - perfino a tratti con orrore e con odio amaro - la figura deforme del vecchio medico. I suoi gesti, la sua andatura, la barba striata di grigio, le azioni più lievi e banali, la foggia stessa degli abiti gli erano odiosi alla vista: indizio - al quale avrebbe dovuto credere con fiducia - di un'intima antipatia, più profonda di quanto non fosse disposto ad ammettere a se stesso. Poiché era impossibile capire la ragione di quella sfiducia e avversione, Mr Dimmesdale, consapevole che il veleno di un unico punto infetto corrompeva l'intera sostanza del suo cuore, non attribuiva ad altra causa la sua presaga ripugnanza. Si rimproverò per l'ostilità verso Roger Chillingworth, non trasse da questa il necessario ammaestramento e si adoperò per sradicarla. Incapace di farlo, insistette, per principio, a intrattenersi con familiare socievolezza con il vecchio, offrendo al vendicatore continue occasioni per perseguire lo scopo al quale - povera, miserabile creatura, più sciagurata della vittima - si era dedicato.

Mentre così soffriva per la malattia del corpo ed era divorato e torturato da qualche oscura infermità dell'animo, alla mercè delle macchinazioni del suo mortale nemico, il reverendo Mr Dimmesdale si era conquistata una luminosa fama nel suo sacro ufficio. L'aveva invero ottenuta, in gran parte, a causa delle sue sofferenze. Il pungolo e l'angoscia della vita quotidiana tenevano in uno stato di sovranaturale attività i suoi doni intellettuali, la sua percezione morale, la sua capacità di sperimentare e comunicare l'emozione. La sua fama, in perenne ascesa, già metteva nell'ombra quella più opaca degli altri pastori, molti dei quali erano uomini eminenti. C'erano fra loro studiosi che avevano dedicato all'arcana scienza connessa con la professione divina più anni di quanti ne avesse vissuti Mr Dimmesdale, e che quindi forse erano ammaestrati in quel sapere con maggiore profondità del giovane fratello. C'erano anche uomini di una struttura mentale più robusta della sua, dotati in grado ben maggiore di una perspicacia penetrante, forte, ferrea o granitica, che, debitamente mescolata a una giusta proporzione di ingredienti dottrinali, costituisce una varietà molto rispettabile, efficace e poco amabile della specie clericale. C'erano altri ancora, padri davvero santi, dotati di facoltà, che, acuite dalla logorante fatica sui libri e dal pensiero paziente, erano diventati eterei in virtù della comunicazione spirituale con il mondo migliore, nel quale la purezza della vita aveva introdotto quei santi personaggi, quando ancora indossavano i paramenti della mortalità. Quello che mancava loro era il dono sceso alla Pentecoste sugli apostoli eletti, in guisa di lingue di fuoco, a simboleggiare - sembrerebbe - non già il potere di parlare idiomi stranieri e sconosciuti, ma di avvicinare l'intera confraternita umana nel linguaggio innato del cuore. A questi padri, sotto tutti gli altri punti di vista così apostolici, mancava l'ultima e più rara attestazione del loro ufficio: una lingua di fuoco. Invano avrebbero cercato - se mai si fossero sognati di farlo - di esprimere le sublimi verità attraverso l'umile strumento delle parole e delle immagini familiari. Le loro voci scendevano, remote e vaghe, dalle superne altezze che erano la loro abituale dimora.

Non era improbabile che a quest'ultima categoria di uomini appartenesse naturalmente, per molti tratti del carattere, Mr Dimmesdale. Verso quelle alte vette della fede e della santità egli sarebbe ascenso, se lo slancio non fosse stato contrastato dal fardello, qualunque fosse, di delitto e angoscia sotto il quale era suo destino barcollare. Lo tratteneva in basso, al livello dei più umili, lui, l'uomo dalle qualità eteree, con una voce degna di essere ascoltata dagli angeli che vi avrebbero dato risposta! Ma era proprio quel fardello che faceva nascere in lui una intesa così intima con i fratelli colpevoli, sicché il suo cuore vibrava all'unisono con il loro, accoglieva la loro sofferenza, diffondeva il proprio

singulto di dolore in mille altri cuori attraverso il fiotto di un'eloquenza triste e persuasiva. Persuasiva quasi sempre, talvolta terribile! La gente, inconsapevole del potere che la commuoveva tanto, riteneva il giovane pastore un miracolo di santità. Pensavano tutti che attraverso la sua voce il cielo inviasse messaggi di saggezza, di biasimo, di amore. Ai loro occhi era santificato il suolo che calpestava. Le vergini della sua chiesa impallidivano vicino a lui e, vittime di una passione così intrisa di sentimento religioso da convincerle che fosse tutta religione, la portavano palesemente nei loro bianchi seni, come il sacrificio più accetto davanti all'altare. I membri più anziani del suo gregge, vedendo la fragilità di Mr Dimmesdale e il proprio vigore nell'infermità della vecchiezza, convinti che li avrebbe preceduti in cielo, si raccomandavano ai discendenti di far seppellire le loro ossa accanto alla santa tomba del pastore. E per tutto questo tempo, pensando alla propria tomba, il povero Mr Dimmesdale si chiedeva se mai vi sarebbe spuntata sopra l'erba, perché li sarebbe stata sepolta una cosa maledetta!

È inenarrabile la tortura che gli provocava la venerazione pubblica! Per istinto adorava la verità e considerava simili a ombre prive di significato e di valore tutte le cose senza un'essenza divina, senza la vita nella vita. Che cos'era lui? Una sostanza? Oppure la più vaga evanescente fra tutte le ombre? Desiderava ardentemente parlare dal pulpito con tutta la potenza della sua voce e dire a tutti quello che era. "Io, che voi vedete nei neri abiti del sacerdozio; io, che ascendo il sacro pulpito e volgo il volto pallido al cielo, assumendomi il compito di mettermi in comunione, per conto vostro, con la Somma Onniscienza; io, nella cui vita quotidiana voi scorgete la santità di Enoch; io, i cui passi, come voi ritenete, lasciano una scia luminosa lungo il sentiero terreno, perché i pellegrini che verranno dopo di me possano avere una guida verso le regioni della beatitudine; io, che ho teso la mano del battesimo sui vostri figli; io, che ho alitato la preghiera del commiato sui vostri amici morenti, ai quali l'Amen giungeva fievole da un mondo ormai abbandonato; io, il vostro pastore, che voi tanto reverite e nel quale riponete tanta fiducia, sono depravazione e menzogna!"

Più di una volta Mr Dimmesdale si era accostato al pulpito con l'intento di non ridiscendere quei gradini fino a che non avesse pronunciato parole simili a quelle indicate. Più di una volta si era schiarito la gola e aveva tratto un respiro profondo, lungo, tremulo, che, quando emesso, sarebbe stato greve del nero segreto della sua anima. Più di una volta - anzi, più di cento volte - aveva in realtà parlato! Parlo! Come? Aveva detto ai suoi fedeli di essere spregevole, il più spregevole fra i più spregevoli, il peggiore dei peccatori, un abominio, un essere di inimmaginabile iniquità, sorpreso soltanto che non vedessero il suo depravato corpo raggrinzirsi davanti ai loro occhi sotto la fiamma della collera dell'Onnipotente! Ci sarebbero potute essere parole più chiare di queste? Non si sarebbero alzati tutti dai loro scranni, con slancio simultaneo, per strapparli dal pulpito che egli insozzava? Non avveniva affatto così! Ascoltandolo, lo riverivano ancora di più. Non intuivano il mortale proposito che si nascondeva in quelle parole di autocondanna. «Il devoto giovane!», dicevano. «Un santo in terra! Ahimè, se nella sua anima immacolata discerne tanti peccati, quale orrido spettacolo non scorgerà nella mia o nella tua anima!» Il ministro sapeva bene - da ipocrita sottile, seppure lacerato dai rimorsi com'era! - in quale luce sarebbe stata vista la sua confessione. Si era sforzato di ingannare se stesso con quella confessione di colpa, ma ne erano derivati soltanto un altro peccato e la consapevolezza della vergogna, senza neppure il momentaneo sollievo dell'autoinganno. Aveva detto la verità e l'aveva trasformata nella quintessenza della menzogna. Eppure, per costituzione naturale egli amava la verità e odiava la menzogna, come pochi altri. E sopra tutto il resto detestava se stesso!

Il turbamento interiore lo spingeva verso pratiche più in accordo con la vecchia fede corrotta di Roma che con la luce migliore della Chiesa nella quale era nato e cresciuto. Nell'armadietto segreto di Mr Dimmesdale, chiuso con chiave e lucchetto, c'era una frusta insanguinata. Spesso quest'uomo di Chiesa, protestante e puritano, si era inflitto la dura disciplina sulle spalle, ridendo nel contempo con amarezza e percuotendosi, a causa di quel riso amaro, con ancora maggior crudeltà. Era anche sua abitudine - come lo è di molti devoti puritani - digiunare ma non, come nel loro caso, per purificare il corpo e renderlo uno strumento più degno dell'illuminazione celeste, ma con rigore, come un atto di penitenza, finché non gli tremavano le ginocchia. Faceva anche le veglie, notte dopo notte, a volte nell'assoluta oscurità, altre volte a una fioca luce, altre volte ancora fissando il proprio volto nello specchio alla luce più vivida che potesse procurarsi. Simboleggiava così la costante introspezione con cui torturava se stesso senza riuscire a purificarsi. Durante queste lunghe veglie spesso il cervello gli vacillava; gli guizzavano davanti agli occhi visioni, forse intraviste in modo vago alla luce fioca da quelle stesse emessa nella remota penombra della stanza, oppure vivide, accanto a lui, entro lo specchio. Ora era un branco di forme diaboliche che, ghignando e schernendo il pallido ministro, gli facevano cenno di seguirle; ora uno stuolo di angeli scintillanti che s'innalzavano in volo pesantemente, quasi fossero gravati dal dolore, diventando più eterei a mano a mano che salivano. Ora giungevano gli amici morti della giovinezza; suo padre dalla barba bianca e un cipiglio da santo, e la madre, che volgeva il capo nel passargli accanto. Fantasma di una madre - fantasia evanescente di una madre - chissà se avrebbe ancora potuto gettare sul figlio uno sguardo misericordioso! Poi attraverso la stanza funestata da quei pensieri spettrali scivolava Hester Prynne con la piccola Perla nella sua veste scarlatta, puntando il dito, prima sulla lettera scarlatta che portava sul petto, poi sul petto del pastore.

Nessuna di queste visioni lo trasse mai veramente in inganno. In ogni istante, con uno sforzo della volontà, poteva discernere le sostanze attraverso la loro vaga impalpabilità e convincersi che non possedevano la concretezza di quella tavola di quercia scolpita, o di quel volumone di teologia quadrato, rilegato in cuoio, con borchie di ottone. Eppure, malgrado tutto, erano, in un certo senso, le cose più vere e sostanziali con cui trattava il povero ministro. È l'indicibile miseria di una vita falsa come la sua a sfibrare e privare di sostanza tutto quanto vi è di reale intorno a noi, destinato dal cielo a essere la gioia e il nutrimento dello spirito. Per l'uomo menzognero l'intero universo è menzogna - impalpabile - che si dissolve in nulla nella stretta della sua mano; lui stesso, nella misura in cui si mostra sotto una luce

menzognera, diventa un'ombra o addirittura cessa di esistere. L'unica verità che continuava a instillare vita reale in Mr Dimmesdale su questa terra era l'angoscia nei recessi del suo animo e l'espressione autentica del tormento sul suo volto. Se una volta sola avesse trovato la forza di sorridere e avere un volto lieto, avrebbe finito di esistere!

In una di queste brutte notti cui abbiamo appena accennato senza indugiare a descrivere oltre, il ministro balzò dalla sedia. L'aveva colpito un nuovo pensiero. Forse gli avrebbe portato un attimo di requie. Abbigliandosi con la cura di quando officiava una cerimonia pubblica e nell'identico modo, scivolò in silenzio giù per le scale, aprì la porta e uscì.

12 • LA VEGLIA DEL MINISTRO

Camminando nell'ombra di un sogno, per così dire, e forse veramente sotto l'influenza di una specie di sonnambulismo, Mr Dimmesdale raggiunse il punto dove - ormai tanto tempo fa - Hester Prynne aveva vissuto la sua prima ora di ignominia pubblica. La stessa piattaforma, o palco, nera e macchiata dalle intemperie - la bufera e il sole di sette lunghi anni - e consunta, per giunta, dai passi, di tanti colpevoli che da allora vi erano saliti, si ergeva sotto il balcone della chiesa. Il ministro ascese i gradini.

Era una notte buia all'inizio di maggio. Un manto uniforme di nubi velava il cielo dallo zenit all'orizzonte. Se vi fosse stata convocata quella stessa moltitudine che era stata testimone del castigo di Hester, non sarebbe riuscita a scorgere nel grigio cupo della mezzanotte nessun volto sulla piattaforma, neppure forse il profilo di una figura umana. Ma la città dormiva. Non c'era il pericolo di essere scoperti. Se avesse voluto, il ministro si sarebbe potuto fermare lì finché l'alba non avesse imporporato l'oriente, senza altri pericoli di quelli rappresentati dall'aria notturna umida e gelida che gli sarebbe penetrata nelle ossa, gli avrebbe irrigidito le giunture con i reumatismi e ingorgato la gola con catarro e tosse, defraudando di conseguenza i fedeli della preghiera e del sermone dell'indomani. Non poteva scorgerlo nessun occhio tranne quello sempre vigile che lo aveva visto nel suo studiolo nell'atto di brandire la sferza insanguinata. Perché allora era venuto qui? Non era forse beffarsi della penitenza? Una beffa, invero, ma nella quale la sua anima irrideva se stessa! Una beffa che faceva arrossire e piangere gli angeli, mentre i demoni esultavano con risate di scherno! Era stato spinto lì dall'impulso di quel rimorso che lo seguiva dappertutto, quel rimorso che aveva per sorella e intima compagna la Codardia che invariabilmente lo tratteneva con la sua tremula mano, proprio quando l'altro impulso lo aveva spronato fin sull'orlo della confessione. Povero disgraziato! Quale diritto aveva una debolezza come la sua di gravarsi del fardello di un delitto? Il delitto è per quanti hanno nervi d'acciaio, in grado di scegliere fra il portarne il peso o, se troppo greve, di manifestare la loro forza selvaggia e fiera per uno scopo buono, scuotendosi subito di dosso! Quello spirito debole e sensibilissimo, nell'impossibilità di fare l'una e l'altra cosa, le alternava, e queste intrecciavano, nello stesso nodo inestricabile, l'agonia della colpa che sfida il cielo e il vano pentimento.

E così, sul palco, in una vana mostra di espiazione, Mr Dimmesdale fu sopraffatto da un'ondata di orrore mentale, come se l'universo osservasse un simbolo scarlato sul suo petto nudo, proprio sopra il cuore. In quel punto, invero, affondava - e da lungo tempo - il dente avvelenato e accanito del dolore fisico. Senza fare uno sforzo di volontà e senza potersi frenare, lanciò un urlo, un grido che echeggiò nella notte, respinto da una casa all'altra, riverberato dalle colline circostanti, come se una compagnia di demoni, scoprendovi tanto tormento e terrore, avesse fatto di quel suono un trastullo rimbalzandolo avanti e indietro.

«È fatto!», mormorò il ministro, coprendosi il volto con le mani. «Si sveglierà l'intera città; accorreranno tutti e mi troveranno!»

Ma non fu così. Il grido forse era risuonato alle sue orecchie tese con forza assai maggiore di quanta non ne avesse. La città non si destò, o, se anche accadde, i torpidi dormienti scambiarono l'urlo per qualcosa di spaventoso sentito in sogno o per il fragore delle streghe che, spesso a quei tempi, facevano echeggiare le loro voci sopra i borghi o le casette solitarie, mentre insieme a Satana percorrevano l'etere. Il pastore, quindi, non percependo nessun segno di irrequietezza si scopri gli occhi guardandosi intorno. Alla finestra di una camera, nel palazzo del governatore Bellingham, che sorgeva a una certa distanza, lungo l'asse di un'altra strada, scorse il profilo del vecchio magistrato in persona, con una lampada in mano, un berretto bianco da notte in testa e una lunga vestaglia bianca avvolta intorno alla figura. Sembrava uno spettro intempestivamente evocato dalla tomba. Il grido lo aveva evidentemente fatto sobbalzare. A un'altra finestra della stessa casa comparve la vecchia comare Hibbins, la sorella del governatore, pure con una lampada, che, perfino a quella distanza, rivelava un volto acido e scontento. Spinse la testa fuori della grata guardando ansiosamente in alto. Senza ombra di dubbio, quella venerabile strega aveva sentito il grido di Mr Dimmesdale e lo aveva scambiato, con i suoi molteplici echi e riverberi, per la voce dei demoni e delle streghe notturne, in compagnia dei quali si sapeva che si addentrava nella foresta.

Scorgendo il bagliore della lampada del governatore Bellingham, la vecchia in fretta sparse la sua e scomparve. Forse si involò verso le nubi. Il ministro non scorse altri suoi movimenti. Il magistrato, dopo aver scrutato l'oscurità con aria circospetta - riuscendo a distinguere poco più in là del suo naso - si ritrasse dalla finestra.

Il religioso si fece più calmo. I suoi occhi, tuttavia, ben presto salutarono una fievole, tremula luce che, molto lontana dappprincipio, si avvicinava risalendo la strada. Il guizzo della fiammella rivelava qui un palo, lì una staccionata, qui la grata di una finestra, lì una pompa con il mastello pieno d'acqua, qui ancora una porta ad arco di quercia con il battente di ferro e un ciocco grezzo come soglia. Il reverendo Mr Dimmesdale colse tutti questi minuti particolari, pur

nella convinzione che con i passi ormai percepibili si sarebbe compiuto il destino della sua esistenza e che il bagliore della lampada, cadendo fra qualche istante su di lui, avrebbe rivelato il segreto così a lungo celato. All'approssimarsi del chiarore vide, nel cerchio di luce, un suo fratello pastore - ovvero, per parlare con maggior precisione, il suo padre spirituale, oltre che stimato amico - il reverendo Mr Wilson, che - congetturò Mr Dimmesdale - doveva essere andato a pregare al capezzale di un morente. Era così infatti. Il buon vecchio pastore veniva proprio dalla stanza dove era morto il governatore Winthrop, passato in quell'ora dalla terra al cielo. E circondato come i santi dei tempi andati da un'aureola luminosa che lo glorificava nelle tenebre di quella notte di peccato - quasi che il governatore dipartito gli avesse lasciato in eredità la sua gloria, o egli avesse trattenuto lo splendore lontano della città celeste, mentre guardava in quella direzione per vedere il pellegrino varcarne trionfante le porte - in quel momento, in breve, il buon padre Wilson tornava verso casa, rischiarando la via con una lanterna accesa! Era stato quel bagliore a suggerire i pensieri sopra descritti a Mr Dimmesdale che ne sorrise - anzi quasi ne rise - per chiedersi quindi se non stesse impazzendo.

Mentre il reverendo Mr Wilson passava accanto al palco, tenendosi imbacuccato nel mantello Geneva con una mano e con l'altra reggendo la lanterna davanti a sé, il ministro a fatica si trattenne dal rivolgergli la parola.

"Buona sera a voi, venerabile padre Wilson! Salite quassù, vi prego, a passare un'ora piacevole con me!"

Santo cielo! Aveva davvero parlato Mr Dimmesdale? Per un attimo credette che quelle parole avessero varcato le sue labbra. Ma erano state pronunciate soltanto nell'immaginazione. Il venerabile padre Wilson continuò a camminare lentamente, guardando con attenzione il fangoso sentiero davanti ai suoi piedi, senza volgere neppure una volta la testa verso la piattaforma dell'infamia. Quando in lontananza scomparve il fioco lume della lanterna, il ministro si accorse, dalla debolezza che lo pervase, che quegli ultimi pochi momenti erano stati una crisi di terribile ansia, sebbene la sua mente avesse d'istinto cercato sollievo in una sorta di sinistra giocosità.

Poco dopo, fra i solenni fantasmi dei suoi pensieri si insinuò un senso di macabra irrisione, affine alla precedente. Sentiva le membra irrigidirsi per l'inconsueto freddo della notte, e dubitava di riuscire a scendere i gradini del palco. L'alba spuntando lo avrebbe trovato lì. La gente si sarebbe levata. Il più mattiniero, avanzando nell'incerta luce del giorno, avrebbe scorto il profilo vago di un uomo in alto, sul luogo dell'ignominia, e, quasi pazzo di paura e curiosità, sarebbe andato a bussare di porta in porta, chiamando tutti a guardare lo spettro - per tale lo avrebbe preso - di qualche reo defunto. Un tumulto fosco avrebbe battuto le ali da una casa all'altra. Poi - con l'intensificarsi della luce del mattino - si sarebbero alzati in gran fretta i vecchi patriarchi, ciascuno nella sua vestaglia di flanella, e le dame matronali, senza neppure indugiare a togliersi gli indumenti della notte. L'intera tribù dei dignitari, fino a quel momento non apparsi mai con un solo capello fuori posto, si sarebbe mostrata a tutti con volti stravolti da un incubo. In prima fila sarebbe venuto con aria cupa il vecchio governatore Bellingham con la gorgiera alla re Giacomo messa di traverso; sarebbe arrivata comare Hibbins, con i ramoscelli della foresta ancora attaccati alla gonna e un'aria più acida che mai, per non aver quasi chiuso occhio dopo la cavalcata notturna; ci sarebbe stato anche il buon padre Wilson che, dopo aver trascorso la notte al capezzale di un moribondo, non avrebbe gradito di essere strappato, così di buon'ora, dai suoi sogni di santi in gloria. Qui sarebbero convenuti anche gli anziani e i diaconi della chiesa di Mr Dimmesdale, le giovani vergini che idolatravano il loro pastore e gli avevano eretto un tempio nei loro candidi petti, che, in quel momento, a proposito, nella fretta e nella confusione, non si sarebbero quasi date il tempo di coprire con gli scialli. Tutti, in una parola, sarebbero sciamati dalle loro case, levando al palco i volti stupiti e inorriditi. Chi vi avrebbero scorto con la fronte illuminata dalla prima luce rosata dell'alba? Chi, se non il reverendo Arthur Dimmesdale, intirizzito dal freddo, travolto dalla vergogna, ritto là dove era stata Hester Prynne!

Sopraffatto dall'orrore grottesco di quella scena, il ministro, irrefrenabilmente e con infinita apprensione, scoppiò in una risata scrosciante. Gli giunse subito la risposta di un riso leggero, arioso, infantile, nel quale con un fremito del cuore - ma non sapeva se fosse di squisita sofferenza o di gioia altrettanto acuta - riconobbe la voce della piccola Perla.

«Perla! Piccola Perla!», esclamò dopo un attimo di pausa, quindi abbassando la voce: «Hester! Hester Prynne! Siete lì?»

«Sì, sono Hester Prynne!», rispose in tono di sorpresa, e il ministro sentì avvicinarsi i suoi passi lungo il selciato. «Sono io con la mia piccola Perla».

«Da dove venite, Hester? Che cosa vi ha mandato qui?»

«Ho vegliato al capezzale di un morente, al capezzale del governatore Winthrop. Ho preso le misure per una veste funebre e ora rientro a casa».

«Venite qui, Hester, tu e la piccola Perla!», disse il reverendo Mr Dimmesdale. «Siete state qui tutte e due, ma io non ero con voi. Salite di nuovo quassù, e saremo tutti e tre insieme!»

In silenzio Hester salì i gradini e rimase ritta sulla piattaforma tenendo per mano la piccola Perla. Il ministro cercò l'altra mano della bambina e la prese. Nell'istante stesso di stringerla si sentì pervaso dall'impeto tumultuoso di una nuova vita, diversa dalla sua, che gli inondava come un torrente il cuore, gli correva veloce nelle vene, quasi che la madre e la bimba trasmettessero al suo sistema intorpidito il loro calore vitale. I tre formavano una catena elettrica.

«Reverendo!», sussurrò la piccola Perla.

«Che cosa vuoi dire, bambina?», chiese Mr Dimmesdale.

«Starai qui, con la mamma e con me, domani a mezzogiorno?», chiese Perla.

«No, no, mia piccola Perla!», rispose il ministro, perché con la nuova energia di quel momento era ritornata tutta la paura di mostrarsi in pubblico, che da tanto tempo era l'angoscia della sua vita, e già tremava - ma con una strana gioia - nel vincolo che ora lo stringeva. «Starò con tua madre e con te un altro giorno, non domani!»

Perla rise e tentò di tirare via la mano, ma il ministro la teneva stretta.

«Ancora un momento, bambina mia!», disse.

«Mi prometti di prendere la mia mano e la mano della mamma domani a mezzogiorno?»

«Non domani, Perla; un'altra volta!»

«Quale altra volta?», insistette la bimba.

«Nel giorno del giudizio!», sussurrò il ministro e, per quanto strano, fu il senso di insegnare la verità per professione a spingerlo a rispondere in quel modo alla piccola. «Allora, lì, davanti al trono del giudizio, tua madre e tu e io dovremo stare insieme! Ma il sole di questo mondo non splenderà sul nostro incontro!»

Perla rise ancora.

Ma prima che Mr Dimmesdale avesse finito di parlare, una luce illuminò tutto il cielo avvolto nella sua coltre di nubi. Era senza dubbio provocata da una di quelle meteore che le ronde notturne così spesso vedono bruciare fino a consumarsi nelle vuote regioni dello spazio. Così possente era la sua luce che ne fu rischiato tutto il denso strato di nubi fra il cielo e la terra. La grande volta si accese come la cupola di una lampada immensa. Mostrò l'aspetto familiare della strada con la nitidezza del mezzogiorno, ma anche con quell'aura di terribile maestà che la luce inconsueta sempre impartisce agli oggetti noti. Le case di legno con i piani aggettanti e i pittoreschi tetti aguzzi degli abbaini; i gradini delle porte e le soglie con la prima erbetta che spuntava intorno; i giardinetti neri con la terra vangata di fresco; i solchi poco profondi lasciati dalle ruote, e, perfino nella piazza del mercato, bordati di verde sui due lati; tutto era visibile, ma con un aspetto singolare che parve dare alle cose di questo mondo una luce morale quale non avevano mai avuto prima. E lì stavano il ministro con la mano sul cuore, Hester Prynne con la lettera ricamata che mandava bagliori sul suo petto e la piccola Perla, anche lei un simbolo, l'anello di congiunzione fra i due. Si ergevano nel meriggio di quello splendore strano e solenne, quasi fosse la luce che rivelerà tutti i segreti, e l'alba che unirà tutti coloro che si appartengono l'un l'altro.

Brillava un lampo maliardo negli occhi della piccola Perla, e il suo volto, levato verso il ministro, aveva quel sorriso malizioso che così spesso le dava l'espressione di un elfo. Sottrasse la mano da quella di Mr Dimmesdale e la puntò verso l'altro lato della strada. Ma egli volse gli occhi allo zenit con le mani strette al petto.

Niente era più comune in quei giorni che interpretare le apparizioni meteoriche e altri fenomeni naturali, che si verificassero con meno regolarità del sorgere e del calare del sole e della luna, come altrettante rivelazioni di origine sovranaturale. Così una lancia in fiamme, una spada di fuoco, un arco, un fascio di frecce, visti nel cielo della mezzanotte, annunciavano che gli indiani erano in guerra. Si sapeva che la pestilenza era stata preannunciata da una pioggia di luce purpurea. Chissà se nella Nuova Inghilterra, dal primo insediamento fino all'epoca della rivoluzione, sia mai accaduto un evento importante, nel bene e nel male, che gli abitanti non abbiano conosciuto in anticipo grazie a qualche spettacolo di questa natura. Non di rado veniva visto da intere moltitudini. Più di frequente, tuttavia, la sua credibilità poggiava sulla fiducia riposta in un testimone solitario, che aveva visto la meraviglia per il tramite colorito della sua immaginazione, pronta a ingrandire e distorcere, poi l'aveva plasmata in forma chiara nella successiva riflessione. Era davvero un'idea maestosa che il destino delle nazioni venisse rivelato da quei terribili geroglifici sulla volta del cielo. Forse alla Provvidenza quell'ampio foglio di pergamena non sembrava troppo vasto per scrivervi il destino di un popolo. Era un articolo di fede prediletto dai nostri antenati pensare che la loro neonata comunità fosse sotto una tutela celeste particolarmente stretta e severa. Ma che cosa diremo se su quello stesso infinito foglio un individuo scopre una rivelazione diretta a lui soltanto? Sarebbe soltanto il sintomo di uno stato mentale gravemente turbato, se qualcuno, ripiegatosi su se stesso in modo morboso a causa di un dolore segreto, protratto e intenso, estendesse il suo egotismo fino ad abbracciare l'intera natura, al punto che il firmamento stesso non appare altro se non la pagina adatta per la storia e il fato della sua anima.

Attribuiamo, perciò, soltanto alla malattia della vista e del cuore del sacerdote, se, guardando in alto verso lo zenit, abbia scorto una lettera immensa - la lettera A - tracciata in una fosca luce rossa. Non che la meteora non possa essersi mostrata in quel punto rifulgendo con un cupo color di fiamma attraverso il velo di nubi, ma non nella forma che le attribuiva l'immaginazione colpevole o, perlomeno, in una forma così incerta che la colpa di un altro avrebbe potuto scorgervi il proprio simbolo.

In quel momento una singolare circostanza caratterizzava lo stato psicologico di Mr Dimmesdale. Durante tutto il tempo trascorso a fissare in alto verso lo zenit, era stato, tuttavia, perfettamente consapevole che la piccola Perla puntava il dito verso il vecchio Roger Chillingworth, ritto a non grande distanza dal palco. Al ministro sembrava di vederlo con lo stesso sguardo che discerneva la lettera miracolosa. Ai suoi lineamenti, come a ogni altro oggetto, la luce della meteora conferiva una nuova espressione, oppure, forse, il medico non fu attento quella volta, come lo era stato altre volte, a celare la malevolenza che nutriva per la sua vittima. Certo è che se la meteora infiammò il cielo e dischiuse la terra con solennità panica che fu di monito a Hester Prynne e al pastore, ricordando loro il giorno del giudizio, Roger Chillingworth avrebbe potuto essere preso per Satana stesso, lì ritto, con il ghigno e il cipiglio, a pretendere quello che gli spettava. Così vivida fu quell'espressione, o così intensa la percezione del ministro, che l'immagine parve indugiare nell'oscurità, dopo che si fu dileguata la meteora, quasi fossero state annichilite all'istante la strada e tutte le altre cose.

«Chi è quell'uomo, Hester?», ansimò Mr Dimmesdale, sopraffatto dal terrore. «Tremo al vederlo! Conosci quell'uomo? Lo odio, Hester!»

Ricordando il giuramento, rimase in silenzio.

«La mia anima trema davanti a lui, ti dico», riprese a mormorare il ministro. «Chi è? Chi è? Non puoi fare nulla per me? Ho di quell'uomo un orrore senza nome».

«Pastore», disse la piccola Perla, «posso dirti io chi è!»

«Presto, allora, bimba!», esortò il ministro portando l'orecchio vicino alle sue labbra. «Presto! Più sottovoce che puoi».

Perla gli sussurrò nell'orecchio qualcosa che aveva il suono del linguaggio umano, ed era invece soltanto quel parlottio che spesso i bambini si divertono a borbottare per ore di seguito. In ogni caso, se comunicava qualche segreta informazione sul vecchio Roger Chillingworth, era in una lingua sconosciuta all'erudito pastore e servì soltanto ad acuire lo smarrimento della sua mente. La bimba elfo allora rise forte.

«Ti beffi di me?», chiese il ministro.

«Tu non sei stato coraggioso! Tu non sei stato sincero!», rispose la bimba. «Non hai voluto promettere di prendere la mano mia e quella della mamma domani a mezzogiorno!»

«Degno signore», disse il medico che si era portato ora ai piedi del palco. «Buon messer Dimmesdale! Siete proprio voi? Bene, bene. Noi uomini di studio, con la testa sempre china sui libri, abbiamo bisogno di qualcuno che ci vegli! Sogniamo nei momenti di veglia e camminiamo nel sonno. Venite, buon signore e caro amico, vi prego, lasciate che vi guidi a casa!»

«Come sapevi che ero qui?», chiese il ministro con paura.

«In verità e sincerità», rispose Roger Chillingworth, «non ne sapevo nulla. Avevo trascorso la gran parte della notte al capezzale dell'onorevole governatore Winthrop, facendo quello che mi consentiva la mia umile capacità per dargli sollievo. Si recava verso una dimora migliore; anch'io mi recavo verso la mia dimora, quando brillò questa strana luce. Venite con me, vi supplico, reverendo signore; altrimenti non riuscirete ad assolvere i vostri doveri del giorno di festa domani. Ah! vedete come turbano il cervello - i libri! - i libri! Dovreste studiare di meno, buon signore, e prendervi qualche piccolo passatempo, altrimenti questi capricci notturni finiranno con l'aver la meglio!»

«Verrò a casa con voi», disse Mr Dimmesdale.

Con lo sconforto gelido di chi si sveglia spossato da un brutto sogno, si affidò al medico e fu condotto via.

Il giorno successivo, domenica, tenne una predica, a detta di tutti, la più ricca, la più poderosa, la più colma di influenze celesti che mai fosse sgorgata dalle sue labbra. Le anime - più di una, si dice - si accostarono alla verità grazie all'efficacia di quel sermone, votandosi a nutrire per sempre una santa gratitudine per Mr Dimmesdale. Ma, mentre scendeva i gradini del pulpito, il sagrestano dalla barba brizzolata gli andò incontro tenendo un guanto nero che il ministro riconobbe per suo.

«L'hanno trovato questa mattina sulla gogna dove i malfattori sono esposti alla pubblica infamia. Satana l'ha lasciato cadere lì, secondo me, con l'intenzione di fare uno scherzo scurrile contro la vostra reverenza. Ma è stato davvero cieco e stolto, come sempre è e sarà. La mano pura non ha bisogno di coprirsi con un guanto!»

«Grazie, mio buon amico», disse il ministro in tono grave, ma smarrito dentro di sé, perché così confuso era il ricordo degli eventi di quella notte, che era quasi arrivato a considerarli visionari. «Sì, sembra proprio il mio guanto!»

«E siccome Satana ha pensato bene di rubarlo, vostra reverenza dovrà d'ora in avanti trattarlo per forza senza guanti», osservò il sagrestano sorridendo con aria cupa. «Vostra reverenza ha sentito dire del portento visto la notte scorsa? Una grande lettera rossa nel cielo - una A - che secondo la nostra interpretazione sta per angelo. Il nostro buon governatore Winthrop è diventato un angelo la notte passata, e senza dubbio si è ritenuto opportuno che ci fosse un segno!»

«No», rispose il ministro, «non ne ho sentito parlare».

13 • UN'ALTRA IMMAGINE DI HESTER

Nel suo ultimo singolare incontro con Mr Dimmesdale Hester Prynne era rimasta turbata nel vedere in che stato fosse il pastore. I suoi nervi sembravano assolutamente a pezzi. La forza d'animo era avvilita a debolezza infantile. Strisciava inerme sulla terra, mentre le sue facoltà intellettuali conservavano la pristina forza; anzi avevano forse acquistato una energia morbosa, che soltanto la malattia avrebbe potuto conferire loro. Conoscendo una sequenza di circostanze ignote a tutti gli altri, Hester poteva facilmente intuire che, accanto alla legittima azione della coscienza, sul benessere e sulla tranquillità di Mr Dimmesdale operava e tuttora era in azione un terribile meccanismo. Memore di ciò che era stato una volta quel povero peccatore, la sua anima si commosse davanti al brivido di terrore con cui si era appellato a lei - la donna esclusa - invocando aiuto contro il nemico scoperto per istinto. Hester decise che egli aveva diritto a tutto il suo aiuto. Poco abituata, nel suo lungo esilio dalla società umana, a misurare i principi di giusto e ingiusto in base a criteri esterni a se stessa, Hester ritenne - o parve ritenere - di avere nei confronti del pastore una responsabilità che non aveva verso nessun altro, neppure verso l'intero mondo. I legami che la univano al resto dell'umanità - legami di fiori, sete, oro o chissà quale altro materiale - erano stati spezzati tutti. Ecco qui invece il

vincolo di ferro della complicità nel delitto, che nessuno dei due poteva infrangere. Come ogni altro legame portava con sé i suoi obblighi.

Hester Prynne non si trovava più esattamente nella stessa posizione nella quale l'abbiamo vista durante i primi periodi della sua ignominia. Gli anni erano venuti e andati. Perla ne aveva ormai sette. Sua madre, con la lettera scarlatta sul seno radiosa nei suoi fantastici ricami, era da tempo una presenza familiare per la gente. Come è consueto quando qualcuno si distingue agli occhi della comunità e, nello stesso tempo, non interferisce con gli interessi pubblici e privati e con il decoro, nei confronti di Hester Prynne aveva finito per formarsi una specie di considerazione generale. Va a credito della natura umana di essere più pronta ad amare che a odiare, tranne quando entra in gioco il suo egoismo. Attraverso un processo graduale e sommesso l'odio arriva perfino a trasformarsi in amore, a meno che il mutamento non venga impedito dalla continua recrudescenza del sentimento originale di ostilità. Nella storia di Hester Prynne non c'erano questa recrudescenza né irritazione. Non si era mai scontrata contro il pubblico, ma si era sottomessa alle peggiori vessazioni; non aveva mai avanzato pretese in compenso di quanto aveva sofferto; non aveva mai invocato solidarietà. Le veniva riconosciuta a suo merito l'irreprensibile purezza della vita in tutti quegli anni trascorsi sotto il marchio dell'infamia. Con nulla da perdere agli occhi del mondo, senza nutrire la speranza e, all'apparenza, neppure il desiderio di ottenere nulla, doveva essere l'autentico amore per la virtù ad avere riportato sul retto sentiero la povera peccatrice.

Si era notato anche che, mentre Hester non avanzava mai neppure la più umile pretesa a condividere i privilegi del mondo - salvo quello di respirare l'aria comune e guadagnare il pane quotidiano per sé e per la piccola Perla con il costante lavoro delle sue mani - era sempre pronta a riconoscere la fratellanza con la razza umana, non appena si trattava di fare del bene. Nessuno era altrettanto disposto a dare i pochi averi a ogni richiesta della povertà, anche se il povero dal cuore amareggiato ricambiava con qualche beffarda allusione il cibo portato regolarmente alla sua porta o gli indumenti fatti da dita che avrebbero potuto ricamare la veste di un re. Nessuno aveva altrettanta abnegazione, quando nella città infuriava la pestilenza. In tutte le stagioni della sventura, invero, generale o individuale che fosse, l'esclusa subito trovava il suo posto. Entrava nella casa funestata dalla sciagura non già come un'ospite ma come una legittima abitante, quasi che in quella triste penombra acquistasse il diritto di intrattenersi con i suoi simili. E scintillava la lettera ricamata con il conforto del suo raggio soprannaturale. Simbolo di peccato altrove, nella camera del malato era un fioco lume. Gettava il suo chiarore anche nella sofferenza dell'estrema agonia, proiettandosi al di là dei confini del tempo. Mostrava dove posare il piede, mentre si affievoliva lo splendore della terra e non si intravedeva ancora la luce del futuro. In quei momenti di bisogno la natura di Hester si mostrava ricca e calda, fonte di umana tenerezza, pronta a esaudire ogni autentica richiesta, mostrandosi inesauribile anche davanti alle pretese più esigenti. Il suo seno, con il vessillo dell'infamia, era un morbido cuscino per il capo che ne aveva bisogno. Si era autoconsacrata sorella di misericordia, oppure - forse possiamo dire meglio - l'aveva così consacrata la greve mano del mondo, quando né il mondo né lei stessa si aspettavano tale risultato. La lettera era l'emblema della sua vocazione. In lei c'era tanta solidarietà - tanta capacità di operare e partecipare - che molti si rifiutavano di interpretare la scarlatta A nel significato originario. Dicevano che voleva dire «abile», così forte era Hester Prynne nella sua forza di donna.

Soltanto la casa afflitta poteva accoglierla. Quando ritornava a splendere il sole, lei non c'era più. La sua ombra si era dileguata oltre la soglia. La compagna servizievole se ne era andata, senza volgere indietro lo sguardo per raccogliere la ricompensa della gratitudine, se mai ce n'era nel cuore di coloro che aveva servito con tanto zelo. Incontrandoli per la strada, non alzava mai gli occhi per ricevere il loro saluto. Se insistevano ad avvicinarla, poneva il dito sulla lettera scarlatta e passava oltre. Forse era orgoglio, ma era così simile all'umiltà che nella mente di tutti operava con la dolcezza di quest'ultima virtù. La gente è di temperamento dispotico; è capace di negare la comune giustizia quando con troppa insistenza viene chiesta come diritto, ma assai di frequente concede più del giusto, quando l'appello viene fatto alla sua generosità, come ai despoti piace che si faccia. Interpretando a questa stregua l'atteggiamento di Hester Prynne, la società era propensa a mostrare alla vittima di un tempo un volto più benigno di quanto lei stessa non desiderasse e forse meritasse.

Coloro che governavano la comunità, gli uomini saggi e dotti, si dimostrarono più riluttanti a riconoscere l'influenza delle buone qualità di Hester. I loro pregiudizi, comuni a tutti gli altri, erano fortificati dalla struttura ferrea del ragionamento che rendeva molto più ardua la fatica di espellerli. Giorno dopo giorno, tuttavia, le rughe acide e rigide si distendevano in un'espressione che, forse, nel debito corso di anni, sarebbe diventata quasi di benevolenza. Così avveniva con gli uomini di rango, tutori della morale pubblica in virtù della loro posizione eminente. Ma gli umili avevano nel frattempo perdonato a Hester Prynne la sua fragilità, anzi, avevano cominciato a considerare la lettera scarlatta come il simbolo non già di quell'unico peccato per il quale sopportava un castigo così lungo e tetro, ma delle molte buone azioni compiute dopo. «Vedete quella donna con l'emblema ricamato?», chiedevano agli sconosciuti. «È la nostra Hester - Hester della nostra città - buona con i poveri, soccorrevole con gli ammalati, consolante con gli afflitti!» Sì, è vero, la propensione della natura umana a dire il peggio di sé, quando è un altro a incarnarlo, li portava a sussurrare il turpe scandalo di tanti anni prima. Era tuttavia certo che agli occhi di molti uomini che così parlavano la lettera scarlatta aveva l'effetto della croce sul petto di una monaca. Impartiva a colei che l'indossava una specie di sacralità che le consentiva di procedere con sicurezza in mezzo ai pericoli. Se fosse caduta in mano ai banditi, quel simbolo l'avrebbe protetta. Si raccontava, e molti lo credevano, che un indiano avesse tirato una freccia contro l'emblema e che il proiettile l'avesse colpito, ma fosse caduto al suolo senza fare danno.

L'effetto del simbolo - anzi la posizione che rappresentava nei confronti della società - era forte e singolare anche sulla mente di Hester stessa. Il fogliame lieve e aggraziato del suo carattere si era avvizzito sotto quel fiammeggiante marchio e da tempo era caduto, lasciando un ramo scheletrito aspro e spoglio, che sarebbe stato repellente, se mai lei avesse avuto amici o compagni suscettibili a tale disgusto. Perfino la bellezza della sua persona aveva subito lo stesso mutamento. Forse era dovuto in parte all'austerità studiata delle sue vesti, in parte alla mancanza di espansività dei suoi modi. Era anche una triste trasformazione che fosse stata recisa la sua chioma ricca e lussureggiante o così accuratamente nascosta sotto una cuffia che neppure una ciocca - non una sola volta - era mai sbucata alla luce del sole. Per tutte queste cause, ma ancora di più per un'altra ragione, sembrava che non restasse sul volto di Hester nulla su cui potesse indugiare l'Amore; nulla nella sua figura, maestosa e scultorea, che la Passione potesse sognare di stringere in un abbraccio; nulla sul suo seno che lo potesse far ridiventare il cuscino dell'Affetto. L'avevano abbandonata alcuni attributi, che soli potevano farla restare donna. Tale è spesso il destino e tale è il severo sviluppo del carattere femminile, quando la donna incontra e vive un'esperienza di particolare durezza. Se è tutta tenerezza, muore. Se sopravvive, la tenerezza ne è annientata, oppure - lo stesso vale per l'aspetto esteriore - schiacciata così a fondo dentro il suo cuore che non riesce più a rivelarsi. Quest'ultima è forse l'ipotesi più vera. Colei che una volta è stata donna e ha smesso di esserlo potrebbe in ogni istante ridiventare donna, se soltanto intervenisse il tocco magico a operare la trasformazione. Vedremo se in seguito Hester Prynne fu così toccata e trasfigurata.

La freddezza marmorea dell'aspetto di Hester andava in gran parte attribuita alla circostanza che la sua vita si era volta, in gran misura, dalla passione e dal sentimento al pensiero. Sola al mondo - sola per quanto riguarda la dipendenza dalla società e con la piccola Perla da guidare e proteggere - sola e senza speranza di riscattarsi, se anche non avesse sprezzato di desiderare tale eventualità - gettò via i frammenti della catena spezzata. La legge del mondo non era la legge della sua mente. Era un'epoca nella quale l'intelletto umano, da poco emancipatosi, si era proposto un campo di azione più ampio che non nei molti secoli antecedenti. Uomini armati di spada avevano abbattuto nobili e re. Altri uomini, ancora più audaci, avevano abbattuto e riformulato - non nella realtà ma nella teoria, che era il loro vero regno - l'intero sistema degli antichi pregiudizi ai quali erano legati molti antichi principi. Hester Prynne assorbì questo spirito. Assunse una libertà di pensiero, allora abbastanza comune sull'altra sponda dell'Atlantico, ma che i nostri progenitori - se mai ne avessero avuto conoscenza - avrebbero considerato un delitto più empio di quello stigmatizzato dalla lettera scarlatta. Nella sua solitaria casetta, sulla riva del mare, la visitavano pensieri che non avrebbero mai osato varcare la soglia di altre dimore della Nuova Inghilterra; oscuri ospiti, più pericolosi dei demoni per colei che li accoglieva, se qualcuno li avesse visti anche solo bussare alla sua porta.

È degno di nota che spesso chi si dedica alle più audaci speculazioni si conforma con docile acquiescenza alle regole esterne della società. Gli basta il pensiero, senza che questo si vesta della carne e del sangue dell'azione. Così sembrava fosse per Hester. Eppure, se dal mondo degli spiriti non le fosse venuta la piccola Perla, forse sarebbe stato ben diverso. Forse allora la storia ce l'avrebbe tramandata perché aveva fondato una setta religiosa, mano nella mano con Ann Hutchinson. Forse in una delle sue fasi sarebbe stata una profetessa. Forse - anzi probabilmente - sarebbe stata messa a morte dai severi tribunali dell'epoca per aver cercato di minare le fondamenta delle istituzioni puritane. Ma nell'educazione della sua bambina l'entusiasmo intellettuale della madre aveva di che sfogarsi. La Provvidenza, nella persona di quella bimba, aveva affidato alle cure di Hester il germoglio e il fiore della femminilità perché lo accudisse e lo facesse sbocciare in mezzo a una schiera di insidie. Tutto era contro di lei. Il mondo le era ostile. La natura stessa della bambina aveva qualcosa di sbagliato, che continuamente le indicava come fosse stata concepita nell'errore - frutto della illecita passione di sua madre - e spesso costringeva Hester a chiedersi, con amarezza, se fosse un bene o un male che la povera piccola creatura fosse venuta al mondo.

La stessa terribile domanda, invero, spesso sorgeva nella sua mente con riferimento a tutte le donne. L'esistenza meritava di essere accettata anche dalle più felici di loro? Per quanto riguardava la sua vita in particolare, aveva da tempo dato una risposta negativa e accantonato il problema considerandolo risolto. La tendenza alla riflessione, sebbene forse acquietò la donna - come fa con l'uomo -, tuttavia la rattristava. Forse perché scorge davanti a sé un compito così disperato. Come primo passo, si dovrebbe abbattere tutto il sistema sociale e ricostruirlo da capo. Quindi si dovrebbe modificare nella sua essenza la natura dell'altro sesso, o l'antico retaggio delle usanze, diventato quasi natura esso stesso, prima che alla donna sia consentito di assumere una posizione giusta e idonea. Da ultimo, una volta superate tutte le altre difficoltà, la donna non potrà ancora trarre vantaggio da queste riforme preliminari, se lei stessa non subirà un mutamento ancora più profondo, nel corso del quale forse finirà per svanire la sua essenza eterea - da dove attinge la vita più autentica. La donna non supera questi problemi con l'esercizio del pensiero. Non sono destinati a risolversi, oppure a risolversi in un solo modo. Svaniscono, se per caso predomina il cuore. Così Hester Prynne, il cui cuore aveva perduto il suo battito sano e regolare, vagava senza guida nel tenebroso labirinto della mente, a volte deviando a causa di un precipizio insormontabile, a volte indietreggiando davanti a una profonda voragine. Intorno a lei il paesaggio era selvaggio e orrendo; da nessuna parte c'erano rifugio e conforto. A tratti cercava di impossessarsi della sua anima il dubbio spaventoso se non fosse meglio mandare subito in cielo la piccola Perla e lei stessa andare verso quel futuro che le avrebbe assegnato l'Eterna Giustizia.

La lettera scarlatta non aveva adempiuto al suo compito.

Ora, però, l'incontro con il reverendo Mr Dimmesdale, la notte della veglia, le aveva dato un altro tema su cui riflettere e proposto un fine che sembrava degno di ogni tribolazione e sacrificio per conseguirlo. Aveva visto l'intensa infelicità contro la quale lottava il ministro, anzi, per parlare con maggior precisione, aveva smesso di lottare. Lo aveva

visto librarsi sul confine della follia, se non l'aveva già varcato. Era impossibile dubitare che, per quanto fosse doloroso il pungolo del rimorso, gli venisse instillato un veleno più malefico dalla mano che prometteva sollievo. Al suo fianco c'era continuamente un nemico segreto, in sembianza di amico e soccorritore, e si avvaleva di ogni occasione propizia a portata di mano per manomettere il delicato congegno della natura di Mr Dimmesdale. Hester non poteva non chiedersi se da parte sua non ci fosse stata in origine mancanza di sincerità, coraggio, lealtà, lasciando che il ministro precipitasse in una situazione nella quale si poteva prevedere tanto male e non si poteva sperare nessun bene. La sua unica giustificazione stava nel fatto di non aver saputo discernere un metodo per salvarlo da una rovina più cupa di quella che aveva travolto lei stessa, se non acconsentendo al disegno della falsa identità di Roger Chillingworth. Spinta da quell'impulso, aveva fatto la sua scelta e aveva scelto, come ora appariva, l'alternativa più funesta. Decise di rimediare all'errore, per quanto era forse ancora possibile. Rinigorita da anni di prove dure e solenni, non si sentiva più così inadatta ad affrontare Roger Chillingworth, come lo era stata quella notte in cui, avvilita dal peccato, quasi impazzita per la vergogna ancora fresca, avevano parlato insieme nella cella del carcere. Da allora si era innalzata. Il vecchio, invece, si era abbassato al suo livello, anzi era sceso più in basso, spintovi dal desiderio di vendetta.

Hester Prynne risolse quindi di incontrare l'uomo che era stato suo marito e fare quanto stava in suo potere per salvare la vittima, ormai palesemente stretta nella sua morsa. Non passò molto tempo per trovare l'occasione. Un pomeriggio, camminando con Perla in un angolo solitario della penisola, vide il vecchio medico che, con un cestello in una mano e un bastone nell'altra, procedeva chino alla ricerca delle radici e delle erbe per le sue medicine.

14 • HESTER E IL MEDICO

Hester disse alla piccola Perla di scendere giù di corsa fino al margine dell'acqua e giocare con le conchiglie e i grovigli di alghe finché non avesse parlato per un po' con l'uomo intento a raccogliere erbe. La bimba così s'involò come un uccello e, denudandosi i piedini bianchi, si mise a scalpicciare lungo il margine umido del mare. Qui e lì si arrestava per sbirciare curiosa in una pozza lasciata nel ritirarsi dalla marea perché la piccola Perla potesse rimirarsi come in uno specchio. E dalla pozza ricambiava il suo sguardo l'immagine di una fanciullina con lucenti riccioli neri intorno al viso e un sorriso da elfo negli occhi, e Perla, non avendo altri compagni di giochi, la invitava a prenderle la mano e correre in gara con lei. Ma il volto riflesso, da parte sua, le faceva lo stesso cenno come a dire: "Qui è più bello! Vieni tu nell'acqua!". E Perla, entrandoci fino a mezza gamba, scorgeva sul fondo i propri piedi bianchi, mentre, da una profondità maggiore, veniva il baluginio di un sorriso spezzato che fluttuava avanti e indietro sull'acqua mossata.

Sua madre nel frattempo si era avvicinata al medico.

«Vorrei scambiare alcune parole», disse, «parole che ci riguardano da vicino».

«Ah, è questa madonna Hester che ha da dire qualcosa al vecchio Roger Chillingworth?», rispose l'altro rizzandosi dalla posizione china. «Con tutto il cuore! Ebbene, madonna, sento dire cose molto buone su di voi da tutte le parti! Non più tardi di ieri sera un magistrato, un uomo saggio e pio, parlava della vostra situazione, madonna Hester, e sussurrava che c'era stata una discussione su di voi nel consiglio. Si era dibattuto se, senza mettere a rischio il bene comune, vi si poteva far togliere dal petto la lettera scarlatta. Vi giuro sulla mia vita, Hester, di aver rivolto una supplica all'onorevole magistrato perché sia fatto subito!»

«Non sta al gradimento dei magistrati togliere questo segno», rispose Hester con calma. «Se fossi degna di lasciarlo, cadrebbe da solo, oppure si trasformerebbe in qualcosa capace di parlare un linguaggio diverso».

«Continuate a portarlo allora, se così vi si addice. Le donne devono seguire il loro capriccio su come adornare la propria persona. La lettera gioiosamente ricamata risalta con audacia sul vostro petto!»

Hester, che nel frattempo aveva scrutato con sguardo fermo il vecchio, fu non soltanto turbata ma anche stupita nel discernere il mutamento che si era operato in lui in quei sette anni. Non era tanto il fatto che fosse invecchiato; la vita che avanzava aveva, sì, lasciato le sue tracce, tuttavia l'uomo portava bene la sua età e pareva conservare un vigore resistente e una viva prontezza. Ma era scomparso l'aspetto di un tempo - quello dell'intellettuale e dello studioso, calmo e tranquillo, che era il ricordo più bello che avesse di lui, ed era subentrata un'espressione ossessionata, quasi di crudele accanimento, eppure guardinga e circospetta. Sembrava fosse suo desiderio e proposito mascherare con un sorriso quell'espressione, ma il sorriso tradiva la falsità e balenava sul suo viso in modo così beffardo che l'osservatore ne scorgeva ancora meglio tutta la nera cattiveria. Di tanto in tanto, nei suoi occhi, saettava un lampo di luce rossa, come se l'anima del vecchio ardesse, e il fuoco covasse nell'oscurità del suo petto finché, in un improvviso scoppio di passione, non esplodeva in una fuggevole fiammata. Questa vampa egli la reprimeva con tutta la rapidità possibile, sforzandosi di apparire come se nulla fosse accaduto.

Roger Chillingworth era, in una parola, la prova vivente di come un uomo possa trasformarsi in demonio, se soltanto, per un certo lasso di tempo, se ne assume i compiti. Questo infelice essere aveva operato in sé tale mutamento dedicandosi per sette anni ad analizzare, attimo per attimo, un cuore torturato, derivandone godimento e attizzando il fuoco di quelle crudeli torture che egli analizzava con perfida cupidigia.

La lettera scarlatta bruciava sul petto di Hester Prynne. Ecco un altro uomo rovinato e la responsabilità ricadeva in parte su di lei.

«Che cosa scorgete nel mio viso che lo guardate con tanta intensità?», chiese il medico.

«Cose che mi farebbero piangere, se esistessero lacrime abbastanza amare. Ma lasciamo perdere! È di quell'infelice che vorrei parlare».

«Che dire di lui?», esclamò Roger Chillingworth con fervore, come se il tema gli stesse a cuore e fosse contento dell'occasione di discuterne con l'unica persona che poteva accogliere le sue confidenze. «Per non nascondervi la verità, madonna Hester, proprio in questo momento i miei pensieri erano occupati con quel signore. Parlate liberamente e io vi risponderò».

«Quando parlammo insieme per l'ultima volta, ormai sette anni fa, vi piacque estorcermi la promessa che avrei tenuta segreta la precedente relazione fra voi e me. Poiché la vita e la reputazione di quell'uomo erano nelle vostre mani, mi parve di non avere altra scelta che restare in silenzio in ottemperanza alla vostra richiesta. Non fu senza gravi presagi che così mi vincolai. Mi ero scrollata di dosso ogni dovere verso gli altri uomini, ma rimaneva un unico dovere verso di lui, e qualcosa mi sussurrava che lo tradivo nell'impegnarmi in quel patto. Da quel giorno nessuno gli è stato vicino quanto voi. Camminate sulle sue orme. Gli state accanto, durante il sonno e la veglia. Scrutate i suoi pensieri. Vi rintanate nel suo cuore e lo torturate! La sua vita è nei vostri artigli, e quotidianamente lo fate morire di una morte vivente, eppure egli non vi conosce. Nell'acconsentire a questo, mi sono comportata in modo menzognero verso l'unico uomo con il quale potevo essere sincera!»

«Quale scelta avevate? Il mio dito puntato su quell'uomo lo avrebbe precipitato dal pulpito alla prigione e da lì, forse, alla forca!»

«Sarebbe stato meglio!»

«Che male gli ho fatto? Ti dirò, Hester Prynne: la ricompensa più lauta che un medico abbia mai ricevuto da un re non avrebbe potuto comprare le cure che ho sprecato su quel miserabile prete! Se non fosse stato per il mio aiuto, la sua vita si sarebbe consumata fra i tormenti entro i primi due anni dalla perpetrazione del suo delitto e del tuo. Il suo spirito, Hester, non aveva la forza per reggere, come ha fatto il tuo, sotto un fardello come la lettera scarlatta. Oh, potrei rivelare uno splendido segreto! Basta! Quello che può fare l'arte, io l'ho fatto fino in fondo. Se ora respira e striscia sulla terra, è tutto merito mio!»

«Meglio se fosse morto subito!»

«Sì, donna, dici il vero!», esclamò Roger Chillingworth lasciando che la livida fiamma del suo cuore gli trapelasse negli occhi. «Meglio se fosse morto subito! Nessun mortale ha mai sofferto quello che ha sofferto quest'uomo. E sotto lo sguardo del suo peggior nemico! Mi percepisce. Sente aleggiare intorno a sé un influsso simile a una maledizione. Tramite un qualche senso spirituale - il Creatore non ha mai fatto un essere altrettanto sensibile di lui - sapeva che non era amica la mano che tirava i fili del suo cuore e che lo scrutava con uno sguardo curioso alla ricerca implacabile del male. Ma non sapeva che quella mano e quello sguardo appartenevano a me. Con la superstizione comune alla sua razza immaginava di essere preda di un demone che lo torturava con sogni paurosi, pensieri disperati, con la fitta del rimorso, la disperazione del perdono: un assaggio di quello che lo aspetta oltre la tomba. Ma era la costante ombra della mia presenza! La stretta contiguità dell'uomo da lui offeso nel modo più vile! Ormai ridotto a vivere soltanto grazie al perpetuo veleno della più orrenda vendetta. Sì, davvero! Non errava! C'era un demone al suo fianco! Una creatura mortale, che un tempo aveva avuto il cuore di un uomo, era diventata un demonio appositamente per tormentarlo!»

Mentre pronunciava queste parole, lo sciagurato medico levò le mani in un'espressione di orrore, quasi avesse scorto una forma spaventosa che non riusciva a riconoscere e che aveva usurpato la sua immagine in uno specchio. Era uno di quei momenti - che a volte accadono a intervalli di anni - quando l'aspetto morale di un uomo gli si rivela fedelmente agli occhi della mente. Non è improbabile che non si fosse mai visto come in quel momento.

«Non lo hai torturato abbastanza?», chiese Hester notando l'aspetto del vecchio. «Non ti ha pagato tutto il suo debito?»

«No! No! L'ha soltanto aumentato!», rispose il medico e, nel continuare, i suoi modi persero la loro accanita intensità acquietandosi nella tristezza. «Ti ricordi, Hester, com'ero nove anni orsono? Ero, anche allora, nell'autunno della vita, e non all'inizio dell'autunno. Ma la mia esistenza si componeva di anni tranquilli, fervidi, pensosi, rivolti agli studi, tutti dediti ad accrescere la mia conoscenza e anche - sebbene questo secondo fine fosse incidentale all'altro - a far progredire il benessere dell'umanità. Nessuno aveva avuto una vita più pacifica e innocente della mia; pochi ne avevano avute di altrettanto beneficate da doni generosi. Ti ricordi com'ero? Non ero forse - sebbene tu mi giudicassi freddo - non ero attento agli altri, con poche brame per sé, un uomo buono, giusto, di affetti costanti, seppure senza slanci? Non ero tutto questo?»

«Tutto questo e anche di più».

«E che cosa sono adesso?», insistette scrutandole il volto e lasciando che tutta la malvagità dentro di lui affiorasse sui suoi lineamenti. «Te l'ho già detto quello che sono! Un demonio! Chi mi ha reso tale?»

«Sono stata io!», esclamò Hester rabbrivendo. «Sono stata io, non meno di lui. Perché non ti sei vendicato su di me?»

«Ti ho lasciata alla lettera scarlatta. Se questa non mi ha vendicato, non posso fare niente di più!»

Vi pose un dito sopra sorridendo.

«Ti ha vendicato!»

«Lo so. E ora che vorresti da me a proposito di quell'uomo?»

«Devo rivelare il segreto», rispose Hester con fermezza. «Deve vederti nel tuo vero aspetto. Quale sarà il risultato non lo so. Ma alla fine verrà pagato questo lungo debito di fiducia, che ho nei suoi confronti, io che sono stata il suo flagello e la sua rovina. Sta nelle tue mani distruggere o risparmiare la sua reputazione e il suo rango su questa terra e, forse, la sua vita. Io - disciplinata alla verità dalla lettera scarlatta, una verità bruciante che scava nell'anima - io non intravedo nessun vantaggio per lui in una vita che si consuma in un orribile vuoto; per questo non mi chino a implorare la tua pietà. Fa' quello che vuoi! Non c'è bene per lui, non c'è bene per me, non c'è bene per te! Non c'è bene per la piccola Perla! Nessun sentiero ci guiderà fuori da questo tetro labirinto!»

«Donna, avrei quasi pietà di te!», disse Roger Chillingworth, incapace di trattenere un fremito di ammirazione, perché c'era un tratto quasi solenne nella disperazione che aveva espresso. «Tu possiedi grandi doti. Se avessi incontrato prima un amore migliore del mio, forse non ci sarebbe stato tanto male. Ho pietà di te, pietà per il bene che è andato sciupato nella tua natura!»

«E io ho pietà di te, per l'odio che ha trasformato in demonio un uomo saggio e giusto! Non vuoi purificarti e ritornare a essere umano? Se non lo fai per lui, fallo per te! Perdona e lascia al Potere che lo reclama di percepire il resto della retribuzione! Ho detto or ora che non ci può essere nessun bene per lui, per te o per me, che qui insieme erriamo in questo cupo labirinto del male, inciampando a ogni passo nella colpa disseminata sul nostro sentiero. Ma non è così! Forse ci sarà un bene per te, per te soltanto, perché fosti profondamente offeso, e sta in te perdonare. Rinuncerai a quest'unico privilegio? Respingerai questo inestimabile beneficio?»

«Silenzio, Hester, silenzio!», rispose il vecchio con severa tristezza. «Non mi è concesso di perdonare. Non ho quel potere di cui hai parlato. La vecchia fede, da lungo dimenticata, ora ritorna per spiegare le nostre azioni e le nostre sofferenze. Il tuo primo passo nel peccato ha piantato il germe del male, ma da quel momento è stato tutto bieca necessità. Voi che mi avete offeso non siete peccatori, tranne che per una simbolica illusione; e io non sono un demonio, io che ho strappato dalle mani del demonio il compito che spettava a lui. È il nostro destino. Lasciamo sbocciare il fiore nero, come può! Ora va' per la tua strada e conduciti con quell'uomo come vorrai».

Fece un cenno di commiato con la mano e si accinse di nuovo alla sua occupazione di raccogliere erbe.

15 • HESTER E PERLA

Così si accomiatò, da Hester Prynne, Roger Chillingworth - un vecchio deforme con un volto che persisteva funesto nel ricordo degli uomini più a lungo di quanto non gradissero - e proseguì chino verso terra. Qui e lì raccoglieva un'erba o strappava una radice per metterle nel cesto che portava sul braccio. Mentre avanzava strisciando, la barba grigia quasi sfiorava il suolo. Hester rimase a fissarlo per un breve momento, guardando, con curiosità un po' bizzarra, per vedere se sotto i suoi piedi non appassisse la tenera erbetta dell'inizio della primavera rivelando le tortuose impronte dei suoi passi con macchie vizze e scure attraverso l'esultante vegetazione. Chissà quali erano le erbe che il vecchio raccoglieva con tanta sollecitudine. La terra, incitata al male dalla passione di quello sguardo, non lo avrebbe salutato con arboscelli venefici di specie fino ad allora sconosciute, spuntati all'improvviso sotto le sue dita? Oppure gli bastava che tutte le piante salutari si trasformassero al suo tocco in qualcosa di deleterio e maligno? Il sole che inondava tutto con la sua luce cadeva su di lui? Oppure c'era, come davvero sembrava, un alone di ombra funesta attorno alla sua deformità che lo seguiva ovunque si volgesse? Dove era diretto in quel momento? Non si sarebbe improvvisamente inabissato nella terra, lasciando un tratto spoglio e inaridito, dove, a tempo debito, sarebbero prosperate la mortifera belladonna, il sanguinello, il giusquiamo e altri malvagi vegetali possibili in quel clima, tutti lussureggianti con orribile rigoglio? Oppure avrebbe spiegato ali da pipistrello involandosi e facendosi sempre più brutto a mano a mano che si innalzava verso il cielo?

"Peccato o no", disse Hester Prynne con amarezza, mentre lo guardava allontanarsi, "io odio quest'uomo!"

Si rimproverava per quel sentimento, ma non riusciva a dominarlo o attenuarlo. In tale tentativo ripercorse i giorni di tanto tempo prima, in una terra lontana, quando alla sera era solito emergere dalla solitudine appartata del suo studio per sedersi alla luce del fuoco della loro casa e alla luce del suo sorriso nuziale. Aveva bisogno di crogiolarsi in quel sorriso, diceva, perché forse dal suo cuore di studioso sarebbe caduto il gelo di tante ore solitarie fra i libri. Queste immagini erano un tempo sembrate felici, ma ora, viste attraverso il triste filtro della vita successiva, si annoveravano fra i ricordi peggiori. Si stupiva che quelle scene fossero potute esistere! Si sorprendeva di essersi lasciata indurre a sposarlo! Le sembrava che il delitto peggiore, da scontare con il pentimento, fosse l'aver sopportato e ricambiato la stretta tiepida della sua mano, l'aver tollerato che il sorriso delle sue labbra e dei suoi occhi si unisse e confondesse con quello di lui. E riteneva che l'offesa inflittale da Roger Chillingworth, più turpe di qualsiasi altra da lui subita, fosse l'averla persuasa a crederci felice accanto a lui, quando il suo cuore ignorava tutto.

"Sì, lo odio!", ripeté Hester con maggior amarezza di prima. "Mi ha tradita! Mi ha fatto un torto peggiore di quello che gli ho arrecato io!"

Che tremino gli uomini che conquistano la mano di una donna, se non conquistano nello stesso tempo anche tutta la passione del suo cuore! Rischiano di incontrare l'infelice destino di Roger Chillingworth ed essere rimproverati per la tranquilla soddisfazione, l'immagine marmorea della felicità che le hanno imposto come una calda realtà, quando un tocco più possente del loro risveglierà i sensi assopiti. Ma Hester da lungo tempo avrebbe dovuto aver superato

quella ingiustizia. Che cosa annunciava? Quei sette lunghi anni sotto la tortura della lettera scarlatta avevano forse inflitto tanta infelicità senza suscitare nessun moto di pentimento?

Le emozioni di quel breve attimo, mentre fissava la figura deforme del vecchio Roger Chillingworth, gettarono una luce sinistra sullo stato mentale di Hester, rivelando molte cose che altrimenti non avrebbe ammesso.

Allontanato che fu, richiamò la bimba.

«Perla! Piccola Perla! Dove sei?»

Perla, che nella sua vivacità di spirito non si spossava mai, non si era smarrita a trovare come divertirsi, mentre sua madre parlava con il vecchio che raccoglieva le erbe. All'inizio, come già detto, aveva civettato fantasiosamente con la propria immagine nella pozza d'acqua, facendo cenno al fantasma di avvicinarsi e, al suo rifiuto, avventurandosi lei stessa nella sua sfera di terra impalpabile e cielo irraggiungibile. Scoprendo ben presto, tuttavia, che o lei o l'immagine era irreali, si era volta altrove alla ricerca di un passatempo migliore. Aveva costruito barchette con la cortecchia delle betulle e, caricatele con i gusci di lumaca, le aveva lanciate sugli abissi marini verso imprese più numerose e più audaci di quante non abbiano intrapreso i mercanti della Nuova Inghilterra, ma la maggior parte era affondata vicino alla spiaggia. Aveva afferrato un granchio vivo per la coda, preso numerose stelle marine e disteso una medusa a sciogliersi al sole tiepido. Aveva poi raccolto la spuma bianca che rigava la linea della marea avanzante e l'aveva gettata in alto nella brezza, saltellandole dietro con passi alati per afferrare i grandi fiocchi di neve prima che cadessero. Notando uno stormo di uccelli marini che si nutrivano e svolazzavano lungo la riva, la birichina aveva riempito il grembiule di sassolini e, scivolando di scoglio in scoglio dietro agli uccelli, aveva dato prova di grande bravura nel bersagliarli. Un uccellino grigio con il petto bianco era stato colpito da un sassolino - Perla ne era quasi sicura - ed era volato via con un'ala spezzata. Allora la bimba elfo singhiozzando aveva rinunciato al suo gioco, perché l'addolorava l'aver fatto del male a un piccolo essere libero come la brezza del mare, indomito come Perla stessa.

Il suo ultimo trastullo fu di raccogliere varie alghe e farsene uno scialle o un mantello e un copricapo, assumendo l'aspetto di una sirenetta. Aveva ereditato da sua madre il dono di escogitare fogge e drappaggi. Come ultimo tocco al suo abbigliamento da sirena, raccolta un po' di vallisneria, Perla imitò, come meglio poté, la decorazione che le era tanto familiare sul seno di sua madre. A - la lettera A - di un verde lucente invece che scarlatta! Con il mento chino sul petto la bimba rimase a guardare quell'emblema con strano interesse, come se l'unico scopo per il quale era venuta al mondo fosse di capirne il significato arcano.

"Chissà se la mamma mi chiederà quello che vuol dire!", pensò Perla.

Proprio allora sentì la voce di sua madre e, guizzando leggera come un uccello marino, comparve davanti a Hester danzando, ridendo e puntando il dito sull'ornamento che aveva sul petto.

«Mia piccola Perla», disse Hester dopo un momento di silenzio, «non ha significato una lettera verde sul tuo petto di bimba. Ma lo sai tu, piccola mia, quello che significa la lettera che tua madre è condannata a portare?»

«Sì, mamma. È la grande lettera A. Me lo hai insegnato tu nel vecchio abbecedario».

Hester guardò con fermezza il visino, ma, sebbene ci fosse quella curiosa espressione che così spesso aveva notato nei suoi occhi neri, non riusciva a capire se Perla attribuisse un significato al simbolo. Sentì il desiderio morboso di accertarsene.

«Lo sai, bimba, perché tua madre porta questa lettera?»

«Sicuro che lo so!», rispose Perla volgendo sul volto della madre uno sguardo luminoso. «Per la stessa ragione che spinge il ministro a tenere la mano sul cuore!»

«Qual è questa ragione?», chiese Hester con un mezzo sorriso per l'assurda incongruenza dell'osservazione della bimba, ma impallidendo nel ripensarci. «Che cosa ha a che fare la lettera con un cuore che non è il mio?»

«Mamma, ti ho detto tutto quello che so», disse Perla con maggiore serietà di quanta non le fosse abituale quando parlava. «Chiedilo a quell'uomo con cui discorrevi! Forse saprà dirtelo. Ma parlando seriamente adesso, mamma cara, che cosa significa la lettera scarlatta? Perché la porti sul petto? E perché il pastore tiene la mano sul cuore?»

Prese fra le sue la mano della madre e la fissò negli occhi con una serietà che raramente si notava nel suo carattere indocile e capriccioso. Nella mente di Hester si affacciò il pensiero che forse la bimba cercava davvero di avvicinarsi con infantile fiducia e di stabilire un punto di intesa, facendo quello che poteva e come meglio sapeva. Mostrava Perla sotto una luce inconsueta. Fino a quel momento la madre, che pure amava la bambina con l'intensità di un affetto esclusivo, si era imposta di non sperare altro in cambio se non il capriccio di una brezza di aprile che trascorre il tempo in aerei giochi con le sue folate di inesplicabile impeto, con la sua petulanza quando è di buon umore; che raggela più di quanto non accarezzi quando si offre il petto al suo gioco; per tali birichinate, a tratti, con vago ghiribizzo, bacia la guancia con una sua esitante tenerezza, gioca lieve con i capelli e quindi s'invola verso altre oziose faccende, lasciando nel cuore una gioia sognante. Questo era il giudizio di una madre sull'indole della figlia. Forse un altro osservatore vi avrebbe visto tratti nient'affatto amabili e li avrebbe considerati sotto una luce più torva. Ma ora si affacciò con forza alla mente di Hester l'idea che Perla, con la sua straordinaria precocità e intelligenza, forse avesse già raggiunto l'età per essere un'amica, depositaria di tutti quegli affanni materni suscettibili di essere spartiti senza irriverenza per la madre o la figlia. Nel piccolo caos del carattere di Perla si vedevano emergere - sarebbe stato possibile fin dall'inizio - i principi fermi di un coraggio risoluto, di una volontà indomabile, di un orgoglio tenace che, disciplinato, avrebbe potuto diventare fierezza, e un amaro disprezzo per molte cose che, a un esame, avrebbero rivelato il colore della falsità. E possedeva affetti, ancora aspri e sgradevoli, come è il ricco sapore del frutto acerbo. Con tante

autentiche qualità, pensava Hester, doveva essere grande la malvagità ereditata dalla madre, se da quel folletto non fosse sbocciata una donna nobile.

L'irrefrenabile tendenza di Perla a indugiare sull'enigma della lettera scarlatta sembrava un tratto innato nel suo essere. Vi si era dedicata fin dai primi momenti della sua vita cosciente, quasi fosse una missione affidatale. Hester spesso immaginava che, nel dare alla bimba quella specifica propensione, la Provvidenza avesse voluto perseguire un disegno di giustizia e retribuzione, ma, fino a quel momento, non aveva mai pensato di chiedersi se, collegato a quel disegno, non ci potesse essere anche un intento di pietà e benevolenza. Se la piccola Perla fosse stata trattata con fede e fiducia - messaggero del cielo e nello stesso tempo bambina terrena - il suo scopo non sarebbe potuto essere quello di alleviare il dolore che con il suo gelo aveva trasformato in una tomba il cuore di sua madre? Di aiutarla a superare la passione, un tempo così ardente e neppure in quel momento sopita o morta, ma soltanto imprigionata in quello stesso cuore così simile a una tomba?

Tali erano i pensieri che si agitavano nella mente di Hester con impressioni così vivide da credere che le fossero sussurrati all'orecchio. E c'era nel frattempo la piccola Perla che fra le sue teneva la mano della madre e volgeva in alto il volto nel porre quelle domande indagatrici, ancora, ancora, ancora.

«Che cosa vuol dire la lettera, mamma? Perché la porti? Perché il ministro si tiene la mano sul cuore?»

"Che dire?", pensava fra sé Hester. "No! Se questo è il prezzo per avere l'amore della bimba, non posso pagarlo!"

Parlò quindi a voce alta.

«Perla sciocchina, che domande fai? Ci sono molte cose al mondo che una bimba non deve chiedere. Che ne so del cuore del ministro? Quanto alla lettera scarlatta, la porto per i suoi fili d'oro!».

In tutti quei sette anni Hester Prynne non aveva mai mentito al simbolo che portava sul petto. Forse era il talismano di uno spirito aspro e severo, ma tutelare, che ora l'abbandonava, quasi riconoscesse che, malgrado la rigorosa sorveglianza sul suo cuore, vi si era insinuata una nuova malvagità senza che venisse estirpata un'antica. Quanto alla piccola Perla, ben presto dileguò dal suo volto l'espressione fervida.

Ma la bimba non volle lasciar cadere l'argomento. Per due o tre volte, mentre si dirigeva a casa con la madre, e durante la cena, e mentre Hester la metteva a letto, e una volta perfino quando sembrava già assopita, Perla alzò lo sguardo con la malizia che le brillava negli occhi neri.

«Mamma, che cosa vuol dire la lettera scarlatta?»

E, il mattino dopo, il primo segno che diede di essersi svegliata fu di sollevare la testa dal cuscino e di fare l'altra domanda che, inspiegabilmente, aveva collegato con quella sulla lettera scarlatta:

«Mamma! Mamma! Perché il ministro si tiene la mano sul cuore?»

«Tieni la lingua a posto, cattiva!», rispose la madre con un'asprezza che non si era mai permessa prima. «Non essere dispettosa, altrimenti ti chiuderò nello stanzino buio!»

16 • UNA PASSEGGIATA NELLA FORESTA

Hester Prynne si attenne alla decisione di rivelare a Mr Dimmesdale - non importa se a rischio di dolori immediati o di conseguenze future - il vero carattere dell'uomo che si era insinuato nella sua intimità. Per numerosi giorni, tuttavia, invano cercò l'occasione di rivolgergli nel corso di una delle meditate passeggiate che sapeva essere sua abitudine fare lungo la spiaggia della penisola o sulle colline boschive circostanti. Non ci sarebbero invero stati nessuno scandalo e nessun pericolo per l'immacolata santità della reputazione del pastore, se fosse andata nel suo studio, dove molte altre penitenti avevano confessato peccati di un colore forse più fosco di quello indicato dalla lettera scarlatta. Ma in parte perché aborrisceva l'interferenza segreta o palese del vecchio Roger Chillingworth, in parte perché il suo cuore consapevole percepiva sospetti là dove non ce n'erano, in parte perché entrambi, lei e il ministro, avrebbero avuto bisogno dell'intero vasto mondo per poter respirare, mentre discorrevano insieme, per tutte queste ragioni Hester non pensò mai di incontrarlo in un ambiente più discreto e angusto che non fosse sotto il cielo aperto.

Alla fine, mentre si adoperava nella camera di un malato, dove il reverendo Mr Dimmesdale era stato chiamato a fare una preghiera, apprese che, il giorno prima, era andato a visitare l'apostolo Eliot fra gli indiani convertiti. Sarebbe probabilmente stato di ritorno l'indomani, entro una certa ora. Per tempo, quindi, il giorno successivo, Hester si avviò prendendo la piccola Perla, la necessaria compagna di tutte le spedizioni della madre, non importa quanto fosse inopportuna la sua presenza.

La strada, dopo che le due viandanti ebbero attraversato la penisola fino a raggiungere la terraferma, era soltanto un sentiero. Si inoltrava snodandosi entro il mistero della foresta primordiale che la fiancheggiava così da presso e si stendeva sui due lati così nera e fitta, dischiudendo piccoli sprazzi del cielo sovrastante, che, alla mente di Hester, ben simboleggiava lo smarrimento morale nel quale da tanto tempo lei vagava. La giornata era cupa e fredda. In alto si stendeva una vasta coltre di nubi, lievemente mosse dalla brezza, tanto che, a tratti, si vedeva un guizzo luminoso di sole trastullarsi solitario lungo il cammino. Quel tocco di effimera gioia appariva sempre in cima a un lungo tratto del sentiero che si addentrava nella foresta. Il sole giocoso - che al massimo si rivelava fiocamente nell'accoramento

predominante della giornata e della scena - ritraendosi al loro avvicinarsi, lasciava ancora più triste il punto nel quale aveva danzato, perché avevano sperato di trovarlo luminoso.

«Mamma», disse la piccola Perla, «il sole non ti vuole bene. Scappa via e si nasconde perché ha paura di qualcosa sul tuo petto. Guarda! Eccolo che gioca lontano. Rimani qui; lasciami correre a prenderlo. Sono soltanto una bimba. Non fuggirà da me; io non porto ancora nulla sul petto!»

«E non porterai mai nulla, spero, bambina mia».

«Perché no, mamma?», chiese Perla fermandosi bruscamente proprio all'inizio del suo inseguimento. «Non verrà da solo, quando sarò una donna cresciuta?»

«Corri bimba e afferra il sole! Fra poco se ne andrà!»

Perla si avviò rapida e, come Hester sorrise nel notarlo, afferrò davvero il sole e rimase ferma, ridente nel bel mezzo, tutta illuminata da quello splendore, radiosa per la vivace eccitazione della corsa. La luce indugiava intorno alla bimba solitaria, quasi fosse felice di avere quella compagna di giochi, finché la madre non si fu portata abbastanza vicino da entrare anche lei nel cerchio magico.

«Se ne andrà ora!», disse Perla scuotendo la testa.

«Guarda!», rispose Hester sorridendo. «Posso tendere la mano e stringerne un po'».

Mentre così cercava di fare, il sole svanì, o, a giudicare dalla luminosa espressione che danzava sul volto di Perla, la madre avrebbe potuto immaginare che la bimba l'avesse assorbito dentro di sé, per irradiarlo con un bagliore sul suo cammino, quando si fossero inoltrate in ombre più cupe. Nessun altro attributo nella natura di Perla la colpiva con un senso di vigore nuovo e primigenio quanto la sua perenne vivacità. Non aveva la malattia della tristezza che, di questi tempi, tanti bimbi ereditano, insieme alla scrofola, dagli affanni dei loro antenati. Ma forse anche quella vivacità era una malattia, nient'altro che il riflesso dell'indomita energia con la quale Hester aveva lottato contro le sue affezioni prima della nascita di Perla. Era certamente una malia ambigua che dava una brillantezza metallica e dura al carattere della bambina. Aveva bisogno - per alcuni è una necessità che dura per tutta la vita - di un dolore che la toccasse profondamente e, in tal modo, la umanizzasse e la rendesse capace di simpatia. Ma c'era ancora tempo per la piccola Perla!

«Vieni, bambina!», disse Hester guardandosi intorno nel punto in cui Perla si era fermata al sole. «Ci addentreremo nella foresta un pochino per sederci e riposare».

«Non sono stanca, mamma. Ma puoi metterti seduta, se mi racconti una storia nel frattempo».

«Una storia, bimba! E su che cosa?»

«Oh, una storia sull'Uomo Nero!», rispose Perla afferrando la veste della madre e levandole verso la madre un volto per metà serio, per metà dispettoso. «Come si aggira in questo bosco, portandosi dietro un libro, un librone pesante, con borchie di ferro, e come il brutto Uomo Nero offre il libro e una penna di ferro a tutti quelli che incontra qui fra gli alberi, e tutti devono scrivere il loro nome con il sangue. E poi lascia il suo marchio sul loro petto! Hai mai incontrato l'Uomo Nero, mamma?»

«Chi ti ha raccontato questa storia, Perla?», chiese la madre riconoscendovi una superstizione comune a quei tempi.

«La donnina nell'angolo del camino nella casa dove sei andata a vegliare ieri notte. Pensava che dormissi, quando ne parlava. Diceva che l'hanno incontrato qui migliaia e migliaia di persone, che hanno scritto nel suo libro e hanno addosso il suo marchio. E che una di loro era la signora bisbetica, la vecchia comare Hibbins. E, mamma, la vecchia ha detto che questa lettera scarlatta era il marchio lasciato su di te dall'Uomo Nero, che splende come una fiamma, quando lo incontri a mezzanotte qui, nell'oscurità della foresta. È vero, mamma? Vai a incontrarlo nella notte?»

«Ti sei mai svegliata e hai scoperto che la mamma non c'era?»

«Non che mi ricordi. Se hai paura di lasciarmi a casa, puoi portarmi con te. Sarei contenta di venire! Ma, mamma, dimmi! Esiste l'Uomo Nero? E questo è il suo segno?»

«Mi lasci in pace una buona volta se te lo dico?»

«Sì, se mi dici tutto».

«Una volta sola nella mia vita ho incontrato l'Uomo Nero! Questa lettera scarlatta è il suo marchio!»

Così parlando si addentrarono nel bosco abbastanza per essere sicure di non essere viste da nessun passante che per caso avanzasse lungo il sentiero. Qui si sedettero su un lussureggiante cumulo di muschio, che, in qualche momento del secolo precedente, era stato un pino gigantesco, con le radici e il tronco affondati nell'ombra scura e la chioma alta sveltante nell'aria. Era un breve avvallamento dove si erano sedute; ai lati si levavano con gentile pendenza i due versanti e nel mezzo scorreva un ruscelletto su un letto di foglie morte ricoperte dall'acqua. Gli alberi che sveltavano sopra si protendevano a tratti con rami che, ostruendo la corrente, la costringevano a formare vortici e oscure pozze, mentre, dove il ruscelletto fluiva rapido e vivace, si delineava un canaletto di sassolini e di sabbia bruna lucente. Seguendone con lo sguardo il corso, era possibile cogliere i riflessi dell'acqua per un breve tratto nella foresta, ma ben presto se ne perdevano le tracce nell'intrico dei tronchi, dei cespugli e, qui e lì, di enormi massi ricoperti di licheni. Sembrava che quei giganteschi alberi e quelle rocce di granito fossero intenti a rendere misterioso il corso del ruscello, timorosi, forse, che, con il suo incessante chiacchierio, sussurrasse racconti, portandoli dal cuore della vecchia foresta dove scaturiva, o riflettesse le sue rivelazioni sulla liscia superficie di una pozza. Perennemente invero, mentre fluiva, il ruscelletto mormorava con un fruscio gentile, tranquillo, carezzevole, ma malinconico, simile alla voce di un bimbo che trascorra l'infanzia senza gioia e, circondato da tristi persone e mesti avvenimenti, non sappia essere lieto.

«O ruscello! O ruscelletto stolto e noioso!», esclamò Perla dopo aver ascoltato per un po' quel cicaleccio.
«Perché sei così triste? Fatti coraggio, e non stare sempre a sospirare e mormorare!»

Ma nel corso della sua breve vita scaturita fra gli alberi della foresta il ruscello aveva conosciuto esperienze così solenni che sembrava non potesse fare a meno di parlarne e non avesse altro da raccontare. Perla assomigliava al ruscello, perché anche la corrente della sua vita zampillava da una sorgente altrettanto misteriosa ed era fluita attraverso scene adombrate da una cupa tristezza. Ma, a differenza del rivoletto, lei danzava e brillava e cinguettava eterea lungo il suo corso.

«Che cosa dice questo ruscelletto, mamma?»

«Se hai un dispiacere, il ruscello potrebbe parlartene, così come a me parla del mio! Ma, Perla, sento dei passi lungo il sentiero e il rumore di qualcuno che scosta i rami. Vorrei che tu andassi a giocare e mi lasciassi parlare con chi arriva».

«È l'Uomo Nero?»

«Vuoi andare a giocare, bambina?», ripeté sua madre. «Ma non addentrarti troppo nel bosco. E, mi raccomando, vieni subito al mio primo richiamo».

«Sì, mamma. Ma se è l'Uomo Nero, perché non mi lasci stare un attimo per vederlo con il librone sotto il braccio?»

«Va', sciocchina!», disse la madre con impazienza. «Non è l'Uomo Nero! Lo puoi vedere adesso attraverso gli alberi. È il pastore!»

«Sì, proprio così! E, mamma, ha la mano sul cuore! È perché l'Uomo Nero gli ha lasciato il suo marchio in quel punto, quando il pastore ha scritto il suo nome sul libro? Perché non lo porta fuori sul petto, come fai tu, mamma?»

«Va' ora, bimba. Mi farai i dispetti un'altra volta!», esclamò Hester Prynne. «Ma non allontanarti. Rimani dove puoi sentire il mormorio del ruscello».

La bimba si allontanò cantando, risalendo il ruscello e sforzandosi di unire a quella voce malinconica una nota più vivace. Ma il rivoletto non volle farsi consolare e continuò a raccontare il segreto inintelligibile di un qualche mistero luttuoso che si era verificato entro il limitare della triste foresta - oppure a lamentare presago qualcosa che ancora doveva accadere. E Perla, che aveva conosciuto molte ombre nella sua breve vita, volle rompere ogni rapporto con il lamentoso ruscello. Si accinse quindi a raccogliere viole e anemoni di bosco e alcune aquileghe che crescevano nelle crepe di un'alta roccia.

Quando la bimba elfo se ne fu andata, Hester Prynne si avvicinò di uno o due passi al sentiero che attraversava la foresta, rimanendo sotto l'ombra densa degli alberi. Vide il ministro che avanzava lungo il sentiero, solo, appoggiandosi a un bastone che aveva tagliato lungo il suo cammino. Appariva sofferente e debole; nell'aspetto tradiva uno scoramento inerte, che non lo aveva mai segnato in modo così palese, quando passeggiava per la colonia o riteneva di essere esposto agli sguardi della gente. Ma adesso lo sconforto appariva dolorosamente visibile nell'assoluta solitudine della foresta, che di per sé avrebbe sottoposto l'umore ad ardua prova. C'era nel suo passo una languore apatico, quasi non vedesse ragione di fare un altro passo e non sentisse il desiderio di farlo, ma sarebbe stato lieto di buttarsi ai piedi del primo albero e abbandonarsi lì per sempre. Le foglie lo avrebbero ricoperto, e la terra a poco a poco si sarebbe accumulata sul suo corpo formando un poggio, indifferente che sotto ci fosse o non ci fosse vita. La morte era un oggetto troppo definito per desiderarla o evitarla.

Allo sguardo di Hester il reverendo Mr Dimmesdale non mostrava segni di una sofferenza acuta e intensa, tranne - come aveva notato la piccola Perla - che teneva la mano sul cuore.

17 • IL PASTORE E LA PARROCCHIANA

Il pastore, che pure camminava lentamente, era già quasi passato prima che Hester Prynne riuscisse a raccogliere abbastanza voce da attirare la sua attenzione. Alla fine ci riuscì.

«Arthur Dimmesdale!», chiamò flebilmente in un primo momento, quindi a voce più alta ma roca: «Arthur Dimmesdale!»

«Chi mi chiama?», chiese il ministro.

Riavendosi in fretta, si raddrizzò come chi sia colto di sorpresa in uno stato d'animo che è riluttante a mostrare ad altri. Gettando uno sguardo ansioso in direzione della voce, scorse una forma indistinta sotto gli alberi, avvolta in abiti scuri, così vaga nel grigiore crepuscolare di quel mezzogiorno incupito dal cielo nuvoloso e dal fitto fogliame che egli non sapeva se si trattasse di una donna o di un'ombra. Chissà? Forse il suo cammino attraverso la vita era sempre funestato da qualche spettro uscito furtivamente dai suoi pensieri.

Si avvicinò di un passo e scoprì la lettera scarlatta.

«Hester! Hester Prynne! Sei tu! Sei in vita?»

«Sì. In quella che è la mia vita da sette anni! E tu, Arthur Dimmesdale, sei vivo?»

Non sorprende che in tal modo si interrogassero vicendevolmente sull'effettiva esistenza corporea, e addirittura ciascuno dubitasse della propria. Così strano era quell'incontro nel buio bosco da sembrare il primo, nel mondo dell'oltretomba, fatto da due spiriti che nella vita precedente erano stati intimamente legati, ma ora, percorsi da brividi

gelidi, se ne stessero timorosi l'uno dell'altro quasi non avessero familiarità con il nuovo stato, né consuetudine alla compagnia di esseri disincarnati. Ciascuno uno spettro, sgomento dell'altro spettro. Entrambi sgomenti di se stessi perché la crisi bruscamente restituiva loro la consapevolezza e rivelava al cuore di ciascuno la sua storia ed esperienza, come la vita non fa mai, tranne in tali momenti di trepidazione. L'anima si contemplava nello specchio dell'attimo fuggente. Fu con timore e tremore e, per così dire, con ineluttabilità lenta e riluttante, che Arthur Dimmesdale tese la mano, gelida come la morte, per toccare la mano gelida di Hester Prynne. La stretta, fredda com'era, dissipò quanto c'era di più angoscioso nell'incontro. Ormai si sentivano, almeno, abitanti della stessa sfera.

Senza altre parole - senza che nessuno dei due prendesse l'iniziativa, ma con tacito consenso - scivolarono nell'ombra del bosco, da dove era emersa Hester e si sedettero sul mucchio di muschio dove prima si erano sedute lei e Perla. Quando trovarono la voce per parlare, in un primo momento fu soltanto per fare osservazioni e domande quali avrebbero potuto fare due conoscenti, sul cielo cupo, sulla minaccia di temporale e, infine, sulla salute. Continuarono così, non con audacia ma a passo a passo, addentrandosi in argomenti che aleggiavano nei remoti recessi del cuore. Estraniati per tanto tempo dal destino e dalle circostanze, avevano bisogno che qualcosa di futile e casuale corresse avanti ad aprire la porta del contatto per farne varcare la soglia ai loro pensieri.

Dopo qualche tempo il ministro fissò gli occhi in quelli di Hester Prynne.

«Hester, hai trovato pace?»

Lei sorrise tristemente abbassando lo sguardo sul petto.

«E tu?»

«No! Nient'altro che disperazione! Che altro potrei trovare, essendo quello che sono e vivendo come vivo? Se fossi un uomo senza Dio, un uomo privo di coscienza, uno sciagurato con istinti rozzi e brutali, avrei forse trovato pace da tempo ormai. Anzi, non l'avrei mai perduta! Ma con il mio animo, con quelle poche o molte buone qualità che originariamente erano in me, tutti i più bei doni di Dio sono divenuti ministri di tormento spirituale. Hester, sono molto infelice!»

«Tutti ti venerano, e tu - è sicuro - fai del bene alla gente. Non ti dà conforto questo?»

«Più infelicità, Hester! Soltanto più infelicità!», rispose il pastore con un sorriso amaro. «Non credo nel bene che forse faccio. Deve essere necessariamente un'illusione. Che cosa può fare un'anima dannata come la mia per la redenzione delle altre anime? O un'anima corrotta per la loro purificazione? E la venerazione che hanno per me, se almeno si trasformasse in disprezzo e odio! Lo consideri forse una consolazione, Hester, doversene stare sul pulpito e incontrare tanti sguardi levati sul mio volto, quasi irradiasse luce celestiale? Vedere il gregge assetato di verità che ascolta le mie parole quasi fosse la lingua della Pentecoste a parlare! E guardarsi dentro e scorgere la nera realtà di quello che idolatrano? Rido con amarezza e sofferenza nel cuore del contrasto fra quello che sembro e quello che sono! E ride Satana!»

«Fai torto a te stesso», disse Hester con bontà. «Ti sei pentito fino in fondo, con dolore. Il tuo peccato è rimasto indietro sul tuo cammino, appartiene a un passato lontano. La tua vita attuale, in verità, non è meno santa di quanto appaia agli occhi di tutti. Non ha realtà la penitenza suggellata e attestata dalle opere buone? E non dovrebbe quindi portarti pace?»

«No, Hester, no! È priva di sostanza! È fredda e morta, incapace di darmi sollievo! Di penitenza ce n'è stata molta! Di pentimento non ce n'è stato affatto! Da tempo altrimenti avrei gettato via questi abiti beffardamente santi e mi sarei mostrato agli uomini così come mi vedranno il giorno del giudizio. Felice sei tu, Hester, che porti la lettera scarlatta apertamente sul petto! La mia brucia in segreto! Non sai quanto sia di sollievo, dopo il tormento di sette anni di inganni, guardare negli occhi che mi riconoscono per quello che sono! Se avessi un solo amico - fosse pure il peggior nemico! - al quale potermi rivolgere quotidianamente, quando sono disgustato dalle lodi degli altri uomini, e farmi conoscere come il più vile di tutti i peccatori, la mia anima, penso, riuscirebbe a restare in vita. Perfino questo minimo di verità mi salverebbe! Ma oggi tutto è menzogna! Tutto è vuoto! Tutto è morte!»

Hester Prynne scrutava il suo volto, ma esitava a parlare. Eppure proprio quelle parole che esprimevano con tanto trasporto le emozioni a lungo contenute, le offrivano l'occasione per insinuare quello che era venuta a dirgli. Vincendo la paura, parlò.

«L'amico che ora invocavi con il quale piangere il tuo peccato, tu l'hai in me, la compagna nel peccato!» Ebbe un altro momento di esitazione, ma con uno sforzo tirò fuori le parole. «E da lungo hai il nemico che ti auguravi; abiti con lui sotto lo stesso tetto!»

Il ministro balzò in piedi, ansimando e serrando la mano sul cuore quasi avesse voluto strapparla dal petto.

«Ah! Che cosa dici? Un nemico! Sotto il mio tetto! Che intendi?»

Hester Prynne era ormai pienamente consapevole del grave danno cagionato per sua colpa a quell'infelice, avendolo lasciato per tanti anni - sarebbe stato troppo anche un solo momento - alla mercè di un uomo che non poteva nutrire se non propositi malevoli. La contiguità stessa del nemico, non importa sotto quale maschera si nascondesse quest'ultimo, era sufficiente a turbare la sfera magnetica di un essere sensibile come Arthur Dimmesdale. C'era stato un periodo nel quale Hester era stata meno sensibile a quella considerazione, o forse, nella misantropia suscitata dai suoi affanni, aveva lasciato che il ministro sopportasse una condanna che le sembrava più tollerabile della propria. Ma di recente, dalla notte della sua veglia, la simpatia che nutriva per lui si era insieme addolcita e rafforzata. Ora leggeva nel suo cuore con maggior chiarezza. Non dubitava che la presenza costante di Roger Chillingworth, il veleno segreto della sua perfidia che infettava l'aria intorno a lui e, in quanto medico, la sua ingerenza autorizzata nelle infermità fisiche e

spirituali del pastore, non dubitava che queste brutte occasioni fossero state dirette a un intento crudele. Per il loro tramite la coscienza del sofferente era in un perpetuo stato di irritazione, che tendeva non già a curare con il salutare dolore, ma a sconvolgere e corrompere il suo essere spirituale. Il risultato, su questa terra, non poteva che essere la follia e, quindi, l'alienazione eterna dal Bene e dal Vero, di cui la follia rappresenta forse la manifestazione terrena.

A tale rovina lei aveva condotto l'uomo, una volta - e tuttora, perché non dovremmo dirlo? - amato così appassionatamente! Hester sentiva che il sacrificio del buon nome del ministro, che la morte stessa - come aveva già detto a Roger Chillingworth - sarebbe stata infinitamente preferibile all'alternativa che si era assunta la responsabilità di scegliere. E ora piuttosto di dover confessare quel doloroso errore, con gioia si sarebbe distesa sulle foglie della foresta per morire lì, ai piedi di Arthur Dimmesdale.

«Arthur», esclamò, «perdonami! In tutto il resto mi sono sforzata di essere sincera! La verità era l'unica virtù alla quale potevo aggrapparmi e alla quale mi sono afferrata in ogni calamità, tranne quando furono messi in pericolo il tuo bene, la tua vita, la tua fama! Allora accettai di mentire! Ma la menzogna non porta mai bene, neppure quando la morte minaccia dall'altra parte! Non capisci quello che vorrei dire? Quel vecchio! Il medico! L'uomo che chiamano Roger Chillingworth! Era mio marito!»

Il pastore la guardò per un attimo con tutta la violenza di una passione che - fusa in molteplici combinazioni con le sue qualità più nobili, pure, generose - era in realtà la parte che il demonio reclamava e usava per conquistare, attraverso di essa, tutto il resto. Non ci fu mai cipiglio più nero e feroce di quello davanti agli occhi di Hester. Per un breve attimo, finché durò, parve una trasfigurazione mostruosa. Ma la sua tempra si era tanto indebolita per la sofferenza che perfino le sue energie più basse non furono in grado di sostenere altro che una lotta temporanea. Cadendo a terra, nascose il volto fra le mani.

«Avrei dovuto saperlo!», mormorava. «Lo sapevo! Non era il segreto suggeritomi dalla naturale avversione del mio cuore la prima volta che lo vidi e a ogni incontro successivo? Perché non ho capito? O Hester Prynne, non sai, non conosci tutto l'orrore di questa cosa! È la vergogna! L'indecenza! L'orribile abiezione di esporre un cuore malato e colpevole proprio allo sguardo che esultava di gioia maligna! Donna, donna, dovrai rispondere di questo! Non posso perdonarti!»

«Devi perdonarmi!», esclamò Hester gettandosi sulle foglie morte accanto a lui. «Che sia Dio a punire! Tu devi perdonare!»

Lo abbracciò in uno slancio di tenerezza disperata e gli strinse la testa contro il petto, immemore che la sua guancia poggiava sulla lettera scarlatta. Egli fece il tentativo di sottrarsi, ma invano. Hester non lo lasciava per tema che la guardasse con durezza. Tutti l'avevano guardata con severo cipiglio - per sette lunghi anni tutti avevano corrugato la fronte vedendo quella donna solitaria - eppure lei aveva sopportato ogni cosa, senza mai, neppure una volta, distogliere gli occhi tristi e fermi. Il cielo stesso l'aveva fissata arcigno, e non era morta, ma lo sguardo severo di quell'uomo pallido, debole, peccatore, devastato dal dolore, era qualcosa che Hester non avrebbe potuto sostenere e continuare a vivere!

«Mi perdoni?», ripeté più e più volte. «Non mi guarderai corrucciato? Mi perdoni?»

«Vi perdono, Hester», rispose il ministro alla fine, con voce profonda che veniva da un abisso di tristezza, ma senza rabbia. «Vi perdono liberamente ora. Possa Dio perdonarci entrambi! Non siamo, Hester, i peggiori peccatori del mondo. Ce n'è uno peggiore perfino del prete corrotto! La vendetta di quel vecchio è più nera del mio peccato. A sangue freddo ha violato la santità di un cuore umano. Tu e io, Hester, non l'abbiamo mai fatto!»

«No mai, mai!», sussurrò lei. «Quello che facemmo ebbe una sua consacrazione. Lo sentivamo! Ce lo dicemmo vicendevolmente! Hai dimenticato?»

«Taci, Hester!», disse Arthur Dimmesdale alzandosi da terra. «No, non ho dimenticato».

Sedettero di nuovo, a fianco a fianco, le mani strette, sul tronco muschioso di un albero caduto. La vita non aveva mai arrecato loro un'ora più triste; verso quel punto si dirigeva da tanto tempo il loro sentiero, rabbuiandosi sempre più, mentre si snodava, eppure conteneva un incantesimo che li faceva indugiare, sperare ancora in un momento, ancora, ancora. La foresta era oscura intorno a loro, fruscianti sotto una folata che la percorse. Sopra le loro teste i rami si scuotevano pesantemente, mentre un vecchio albero solenne gemeva tristemente verso un altro, quasi gli raccontasse la mesta storia delle due creature che sedevano sotto, o fosse costretto a presagire imminenti calamità.

Eppure si attardavano. Come appariva tetro il sentiero che riconduceva verso il borgo dove Hester avrebbe ripreso il fardello dell'ignominia, e il ministro l'inane beffa del suo buon nome! Indugiarono ancora un istante. Nessuna luce dorata era mai stata preziosa come l'oscurità di quella tenebrosa foresta. Ecco, sotto gli occhi di lui, la lettera scarlatta non bruciava più sul petto della donna peccatrice! Ecco, sotto gli occhi di lei, Arthur Dimmesdale, menzognero davanti a Dio e agli uomini, per un attimo poteva essere sincero!

Sobbalzò a un pensiero che lo colse all'improvviso.

«Hester», esclamò, «ecco un nuovo orrore! Roger Chillingworth conosce la tua intenzione di rivelare la sua vera identità. Continuerà a serbare il nostro segreto? Quale sarà il corso della sua vendetta?»

«Nella sua natura si annida una strana segretezza», rispose Hester pensosa. «È cresciuta dentro di lui, alimentata dalle pratiche arcane della sua vendetta. Non ritengo che tradirà il segreto. Cercherà senza dubbio altri mezzi per saziare la sua tenebrosa passione».

«E io! Come continuerò a vivere con questo mortale nemico respirando la sua stessa aria?», disse Arthur Dimmesdale stringendosi in se stesso e premendosi nervosamente la mano contro il cuore, un gesto che era diventato involontario. «Pensa per me, Hester! Tu sei forte. Decidi per me!»

«Non devi più abitare con quell'uomo», disse Hester lentamente, con fermezza. «Il tuo cuore non deve rimanere ancora sotto il suo sguardo malvagio!»

«Sarebbe molto peggiore della morte stessa! Ma come evitarlo? Quale scelta mi rimane? Devo ricadere su queste foglie secche, dove mi sono gettato, quando mi hai detto chi era? Devo affondare qui e morire subito?»

«Ahimè, quale rovina si è abbattuta su di te!», esclamò Hester, mentre dagli occhi le sgorgavano le lacrime. «Vuoi morire di debolezza? Non c'è altro motivo!»

«Il giudizio di Dio incombe sopra di me», rispose il prete gravato dal peso della sua coscienza. «È troppo potente perché io possa lottare!»

«Il cielo si mostrerebbe pietoso, se tu avessi la forza di approfittarne».

«Sii forte per me! Consigliami quello che devo fare».

«Il mondo è così angusto?», chiese Hester fissando il ministro negli occhi e istintivamente esercitando un potere magnetico su uno spirito affranto e spento che a fatica riusciva a reggersi. «L'universo è forse contenuto entro il perimetro di quella città, che appena poco tempo fa era soltanto un deserto ricoperto di foglie, solitario come la foresta che ci circonda? Dove conduce il sentiero? Di nuovo al borgo, hai detto. Sì, ma anche più in là! Si inoltra, affonda nel bosco selvaggio, sempre meno visibile a ogni passo, finché, dopo qualche miglio, le foglie gialle non mostreranno vestigia di essere state calpestate dall'uomo bianco. Lì sei libero! Un viaggio così breve ti porterebbe da un mondo nel quale sei stato molto afflitto a un altro dove puoi ancora essere felice! Non c'è in questa infinita foresta abbastanza ombra da nascondere il tuo cuore allo sguardo di Roger Chillingworth?»

«Sì, Hester, ma soltanto sotto le foglie morte!», rispose il ministro con un sorriso triste.

«Allora c'è l'ampio sentiero verso il mare!», riprese Hester. «Ti ha portato qui. Se vuoi, ti riporterà indietro. Nella nostra terra natia, in qualche remoto villaggio di campagna o nella grande Londra - oppure, certamente, in Germania, in Francia, nella dolce Italia - non ti potrebbe raggiungere e non saprebbe nulla di te! Che cosa hai a che fare tu con questi uomini di ferro e con il loro modo di pensare? Da troppo tempo tengono in ceppi la parte migliore di te!»

«Non è possibile!», rispose il ministro ascoltando quasi fosse chiamato a realizzare un sogno. «Non ho la forza di andare. Infelice e peccatore come sono, non ho altro pensiero che trascinare la mia esistenza là dove mi ha posto la Provvidenza. Perduta com'è la mia anima, vorrei tuttavia fare quello che sta in me per le altre anime! Non oso abbandonare il mio posto, sebbene sia una sentinella infedele che avrà come ricompensa la morte e il disonore, quando giungerà a scadenza il suo funesto turno di guardia!»

«Sei affranto sotto il peso di questi sette anni di infelicità», rispose Hester, decisa con fervore a sostenerlo con la propria energia. «Ma devi lasciartelo alle spalle. Non farti intralciare il passo, mentre cammini lungo il sentiero della foresta; non caricare il tuo fardello sulla nave, se preferisci attraversare il mare. Lascia il dolore e la rovina qui, dove si sono consumati! Non averne più a che fare! Comincia daccapo! Hai esaurito ogni tua capacità nel fallimento di quest'unica prova? Non è così! Il futuro ha in serbo altre prove e vittorie! Esulta nella felicità! Fai del bene! Scambia questa vita falsa con una sincera. Se il tuo spirito ti chiama a tale missione, sii il maestro e l'apostolo dei pellirosse. Oppure - se si addice meglio alla tua natura - sii uno studioso e un saggio fra gli uomini dotti e illustri del mondo della cultura. Predica! Scrivi! Agisci! Fai qualsiasi cosa, ma non cedere alla morte! Abbandona il nome di Arthur Dimmesdale e prendine un altro, un nome importante, perché tu possa portarlo senza paura e vergogna. Perché dovresti attendarti anche soltanto un altro giorno nei tormenti che dilanano la tua vita! Che fiaccano la tua volontà e intraprendenza! Che ti lasceranno troppo debole perfino per pentirti! Alzati e va'!»

«O Hester!», gridò Arthur Dimmesdale con una luce che, suscitata dal suo entusiasmo, gli si accese negli occhi e si spense. «A un uomo che ha le ginocchia tremanti chiedi di correre in una gara! Devo morire qui. Non ho più la forza e il coraggio per avventurarmi nel vasto mondo sconosciuto e difficile, da solo!»

Era l'estrema parola di sconforto di uno spirito spezzato. Gli mancava l'energia per afferrare la sorte migliore che sembrava a portata di mano.

Lo ridisse.

«Da solo, Hester!»

«Non andrai da solo!», rispose lei con un sussurro profondo.

Era stato detto tutto.

18 • UN FASCIO DI SOLE

Arthur Dimmesdale scrutò il volto di Hester con uno sguardo luminoso di gioia e speranza, ma non scevro di paura e quasi di orrore davanti alla sua audacia per aver detto quello cui egli aveva vagamente alluso, senza aver osato esprimere.

Ma Hester Prynne, dotata di innato coraggio e intraprendenza, e da tanto tempo ormai non soltanto estraniata dalla società, ma messa fuori legge, si era abituata a orizzonti speculativi di una latitudine del tutto sconosciuta al

pastore. Priva di regole e di guida, aveva errato in una selvaggia foresta morale, vasta, intricata, piena di ombre quanto l'indomita foresta tenebrosa nella quale ora si svolgeva un colloquio che avrebbe deciso del loro destino. Il suo intelletto e il suo cuore avevano, per così dire, la loro dimora in luoghi deserti, che lei percorreva liberamente come gli indiani selvaggi si aggirano nei boschi. Da anni ormai guardava da quel suo osservatorio estraniato le istituzioni umane e i sistemi costituiti dai preti e dai legislatori, criticando tutto con non maggiore deferenza di quella che provava un indiano per i paramenti clericali, la toga del giudice, la gogna, la forca, il focolare domestico, la Chiesa. Il fato e le circostanze avevano contribuito a renderla libera. La lettera scarlatta era un passaporto per regioni dove non osavano inoltrarsi le altre donne. Vergogna, Disperazione, Solitudine! Ecco i suoi maestri - severi e irriducibili. L'avevano rinvigorita, ma l'avevano allevata nell'errore.

Il ministro, d'altra parte, non era mai passato attraverso un'esperienza che lo conducesse al di là dell'ambito delle leggi generalmente accettate, sebbene, una sola volta, ne avesse trasgredito spaventosamente una delle più sacre. Ma il suo era stato un peccato dettato dalla passione, non da un principio, neppure da uno scopo. Da quel terribile momento osservava con zelo e cura morbosi, non i propri gesti - sarebbe stata cosa facile da fare - ma ogni impalpabile emozione, ogni singolo pensiero. Al vertice del sistema sociale, dove a quei tempi si collocavano i ministri della Chiesa, egli si sentiva più che mai irretito nelle regole, nei principi, perfino nei pregiudizi. In quanto uomo di Chiesa, era costretto inevitabilmente entro i canoni del suo ordine. In quanto uomo che una volta aveva peccato, ma con la coscienza viva e dolorosamente sensibile agli spasimi di una ferita non rimarginata, forse era più saldo entro i confini della virtù di quanto lo sarebbe stato, se non avesse peccato mai.

Ci sembra così di capire, in relazione a Hester Prynne, che i sette anni di esilio e di ignominia non fossero stati altro che una preparazione a quel momento. Ma Arthur Dimmesdale! Se fosse di nuovo caduto, quale giustificazione avrebbe potuto invocare per lenire il suo delitto? Nessuna, a meno che non gli fossero di scusante la prostrazione di una sofferenza intensa e protratta, la mente ottenebrata e confusa proprio dal rimorso che la tormentava, l'incertezza della coscienza a scegliere fra il fuggire come un reo confessato e il restare come un ipocrita, la tendenza umana a evitare il pericolo di morire, l'infamia e le imperscrutabili macchinazioni del nemico, la speranza infine per quel povero pellegrino sul suo sentiero triste e deserto, per quell'uomo debole, malato, infelice, di un barlume di affetto e simpatia umana, di una nuova vita - autentica - al posto della pesante condanna che stava spiando. E sia detta qui la dura e triste verità che, una volta aperta nell'animo umano, la breccia della colpa è destinata a non richiudersi più finché siamo in questo stato mortale. Si può sorvegliarla e tenerla d'occhio perché il nemico non irrompa di nuovo nella fortezza e, nei successivi assalti, non scelga un altro pertugio al posto di quello che in precedenza l'ha già portato alla vittoria. Ma rimangono le mura violate e, lì accanto, il furtivo passo del nemico desideroso di rinnovare un trionfo indimenticabile.

La lotta, se ci fu, non ha bisogno di essere descritta. Basti dire che il pastore decise di fuggire e non da solo.

«Se mi sovvenissi in questi sette anni», pensava, «di un solo attimo di pace e di speranza, continuerei a sopportare in nome della fervida misericordia del cielo. Ma ormai - irrevocabilmente dannato come sono - perché non strappare il conforto concesso al reo prima dell'esecuzione? Se invece questo è il sentiero verso una vita migliore, come vuole persuadermi Hester, di sicuro, imboccandolo, non rinuncio a una migliore prospettiva. Non posso più vivere senza la sua vicinanza, forte nel sorreggermi, tenera nel consolarmi! O Tu al quale non oso levare lo sguardo, perdonami!»

«Tu te ne andrai!», disse Hester con calma incontrando il suo sguardo.

Preso la decisione, un'aura di strana gioia sprigionò un tremulo chiarore sugli affanni del suo petto. Era l'effetto inebriante - in un prigioniero appena fuggito dalla segreta del proprio cuore - di respirare l'aria libera e tumultuosa di una regione non redenta, non cristianizzata, priva di leggi. Il suo spirito si levò, per così dire, con un balzo attingendo a una visione più vicina del cielo, di quanto non fosse mai avvenuto nei sette anni di tormento che lo avevano costretto a strisciare sulla terra. In un temperamento molto religioso com'era il suo, questo slancio aveva inevitabilmente una sfumatura di devozione.

«Provo ancora gioia?», gridò sorpreso di se stesso. «Pensavo che fosse morto il germe in me. O Hester, tu sei il mio buon angelo! Mi sembra di essermi gettato su queste foglie - malato, lordato dal peccato, ottenebrato dal dolore - e di levarmi rinnovato, con nuove capacità di glorificare Colui che è stato misericordioso! Questa è già una vita migliore! Perché non l'abbiamo cercata prima?»

«Non guardiamoci indietro», rispose Hester Prynne. «Il passato è passato! Perché dovremmo indugiarvi? Guarda! Con questo simbolo io dissolvo tutto, come se non fosse mai stato!»

Così dicendo, aprì il fermaglio che stringeva la lettera scarlatta e, togliendosela dal petto, la scagliò fra le foglie secche. Il mistico emblema si posò sul bordo del ruscello. Appena più in là sarebbe caduto nell'acqua, dando al torrentello un'altra pena da trascinare a valle, oltre alla storia inintelligibile che continuava a mormorare. Ma lì giaceva la lettera ricamata, scintillando come un gioiello perduto, che un fatale viandante avrebbe potuto raccogliere per essere quindi perseguitato da strani fantasmi di colpa, da scoramenti e inspiegabili sventure.

Gettato il simbolo, Hester trasse un sospiro lungo, profondo, che levò dal suo spirito il fardello di vergogna e angoscia. O squisito sollievo! Non si era resa conto del peso finché non ebbe assaporato la libertà! Con un altro gesto impulsivo, si tolse la cuffia severa che le tratteneva i capelli, e giù sulle spalle le ricadde la chioma, nera e opulenta, con l'ombra e nello stesso tempo con la luce nella sua ricchezza, diffondendo sui suoi lineamenti l'incanto della morbidezza. Aleggava scherzoso intorno alla sua bocca e brillava negli occhi un sorriso radioso e tenero che pareva zampillare dal cuore stesso della femminilità. Le gote, da tanto tempo pallide, erano accese da una vampata di rossore. Il suo sesso, la sua giovinezza, tutto lo splendore della sua bellezza ritornarono dall'irrevocabile passato, come lo chiamano gli uomini,

nel cerchio magico di quell'ora e confluirono nella trepida speranza di fanciulla e in una felicità fino a quel momento sconosciuta. E quasi non fosse stata che il riflesso di quei due cuori mortali, la tristezza della terra e del cielo si dissolse con il loro dolore. D'un tratto, simile all'improvviso sorriso del cielo, spuntò il sole, versando un profluvio di luce sull'oscura foresta, allietando le foglie verdi ad una ad una, trasformando in oro quelle gialle cadute, scintillando sui tronchi grigi degli alberi solenni. Gli oggetti, che fino a quel momento avevano disegnato ombre, ora sprigionavano luce. Si poteva rintracciare il corso del ruscelletto inseguendo in lontananza l'allegro luccichio fino nel cuore misterioso della foresta, divenuto un mistero di gioia.

Tale era la partecipazione della Natura al tripudio di quelle due anime - la Natura indomita, pagana della foresta, non soggiogata mai dalle leggi degli uomini e mai illuminata da verità più alte! L'amore, sia quello che è nato da poco, sia quello che si risveglia da un sonno simile alla morte, crea sempre un fascio di luce che riempie il cuore di tanta radiosità da traboccare sul mondo esterno. Se anche fosse rimasta cupa e triste, la foresta sarebbe parsa luminosa agli occhi di Hester e luminosa agli occhi di Arthur Dimmesdale!

Hester lo guardò trepidante di una nuova gioia.

«Devi conoscere Perla! La nostra piccola Perla! L'hai vista - sì, lo so! - ma ora la vedrai con occhi nuovi. È una strana bambina! A stento la capisco! Ma l'amerai teneramente, come faccio io, e mi consiglierai come condurmi con lei».

«Pensi che sarà contenta di conoscermi?», chiese il ministro con una punta di disagio. «Da tempo mi ritraggo dai bambini perché spesso si mostrano diffidenti e restii a trattarmi con familiarità. Ho perfino avuto paura della piccola Perla!»

«Che peccato! Ma ti vorrà bene, e tu le vorrai bene. Non è lontana. La chiamerò! Perla! Perla!»

«La vedo», osservò il ministro. «È laggiù, in piedi in una striscia di sole, ben distante, sull'altra sponda del ruscello. Pensi allora che la bimba mi vorrà bene?»

Hester sorrise e di nuovo chiamò Perla, visibile a una certa distanza, come l'aveva descritta il ministro, simile a una visione ammantata di luce, in un fascio di sole che cadeva su di lei attraverso un arco di rami. Nel loro fremito i raggi la rendevano vaga o distinta - a tratti una vera bimba, a tratti lo spirito di una bimba - a seconda di come si accendeva o dileguava lo splendore. Sentendo la voce della madre, si avvicinò lentamente fra gli alberi.

Non era stata noiosa per Perla l'ora trascorsa dalla madre a parlare con il pastore. La grande foresta nera - così truce e severa con chi nel petto portava la colpa e gli affanni del mondo - era divenuta la compagna di giochi della solitaria bimba, facendo del suo meglio per svagarla. Pur con tutta la sua tetraggine, aveva assunto un'aria allegra nell'accoglierla. Le offrì le bacche di gaulteria, frutti dell'autunno, maturi soltanto in primavera, ora rosse come gocce di sangue sulle foglie secche. Perla le raccolse, gustandone il sapore aspro. Gli animalletti del bosco non si davano quasi la pena di allontanarsi dal suo sentiero. Una pernice, anzi, con una covata di dieci uccellini che le venivano dietro, le si slanciò contro minacciosa, ma ben presto pentita per essere stata così feroce, chiocciò ai pulcini di non temere. Un piccione, da solo su un ramo basso, lasciò che Perla venisse fin sotto ed emise un verso di saluto e, insieme, di allarme. Uno scoiattolo sbucando dall'alta tana del suo albero domestico ciarlava, chissà se rabbioso o allegro - gli scoiattoli infatti sono personaggi così collerici e divertenti che è difficile capire il loro umore -, ciarlava alla bambina e per finire le buttò una noce in testa. Era una noce dell'anno prima, già rosicchiata dai suoi denti aguzzi. Una volpe, svegliandosi con un sobbalzo dal sonno al passo leggero di Perla sulle foglie, la fissò con aria interrogativa, chiedendosi se fosse meglio sgusciare via oppure rimanersene lì e riprendere il sonnellino. Comparve un lupo - si dice, ma a questo punto il racconto scivola nell'improbabile - ad annusare la veste di Perla e offrire la testa alla carezza della sua mano. Sembra, tuttavia, la verità che mamma foresta e quei suoi figli selvatici da lei nutriti abbiano riconosciuto nel cucciolo umano un'affinità selvaggia.

E qui la bambina era più buona che per le strade dai margini erbosi della colonia o nella casuccia di sua madre. Pareva che i fiori lo sapessero e si sussurrassero l'un l'altro al suo passaggio: "Adornati con me, bellissima bambina, adornati con me!" e, per accontentarli, Perla raccolse anemoni, viole, aquileghe, qualche ramoscello verde, che le porgevano i vecchi alberi. Si ornò i capelli e il giovane seno, diventando una bambina ninfa, o una bambina driade, o chissà che altro in stretta comunione con l'antico bosco. In tale guisa si era adornata Perla, quando, al richiamo della madre, lentamente ritornò sui suoi passi.

Lentamente, perché aveva visto il pastore.

19 • LA BIMBA ACCANTO AL RUSCELLO

«Ti vorrà molto bene», ripeté Hester Prynne, mentre, seduta insieme al pastore osservava la piccola Perla. «Non pensi che sia bellissima? Guarda con quale bravura naturale si è adornata con quei semplici fiori! Le perle, i brillanti, i rubini non avrebbero potuto renderla più bella, se lei li avesse raccolti nel bosco. È una splendida bambina! E so da chi le viene la fronte!»

«Lo sai, Hester», disse Arthur Dimmesdale con un sorriso inquieto, «lo sai che questa bimba, che sempre ti saltella accanto, mi ha spesso fatto trepidare? Pensavo - oh Hester che pensiero era e che terribile provarne paura! - che

il suo volto ripetesse in parte i miei lineamenti e in modo così palese che il mondo avrebbe potuto riconoscerli! Ma assomiglia soprattutto a te!»

«No, no! Non soprattutto!», rispose la madre con un tenero sorriso. «Ancora un po' di tempo e non dovrai aver paura che si sappia di chi è figlia. Che strana bellezza con quei fiori nei capelli! Sembra quasi che l'abbia adornata, perché ci venisse incontro, una delle fate che lasciammo nella nostra cara vecchia Inghilterra.»

Era con un sentimento non sperimentato prima da nessuno dei due che, seduti, rimasero a guardare Perla avvicinarsi lentamente. Era visibile il vincolo che li univa. In quei sette anni la bimba si era mostrata al mondo come il geroglifico vivente, dal quale trapelava il segreto che entrambi cercavano di nascondere - scritto in quel simbolo - chiaramente manifesto - se ci fosse stato un profeta o un mago capace di decifrare quel carattere di fiamma! E Perla era l'unità dei loro esseri. Qualunque fosse il male passato, come potevano dubitare che le loro vite terrene e i loro destini futuri non fossero congiunti, quando contemplavano simultaneamente l'unione materiale e l'idea spirituale in cui si incontravano e insieme avrebbero albergato per sempre. Furono pensieri come questi - e forse altri ancora che non riconobbero e non definirono - a creare intorno alla bimba che veniva avanti un alone di sgomento.

«Accostandoti a lei, non farle percepire nulla di strano - né passione né trepidazione», sussurrò Hester. «La nostra Perla, qualche volta, è un piccolo elfo bizzoso e fantastico. In particolare non tollera le emozioni, se non ne comprende pienamente la ragione e l'origine. Ma la bambina ha affetti intensi! Vuole bene a me, e vorrà bene a te!»

«Non hai idea», disse il ministro con un'occhiata di sbieco a Hester Prynne, «quanto il mio cuore paventi e desideri questo incontro! Come ti ho detto, non mi accade di conquistare prontamente la fiducia dei bambini. Non mi si arrampicano sulle ginocchia, non mi cinguettano nell'orecchio, non rispondono al mio sorriso; se ne stanno discosti e mi osservano in modo strano. Perfino i più piccoli scoppiano a piangere disperatamente, se li prendo fra le braccia. Eppure Perla, per due volte nella sua breve vita, è stata buona con me! La prima volta... la conosci bene! L'ultima volta fu quando la conducesti con te nella casa del severo vecchio governatore.»

«E tu perorasti con tanta audacia in nostra difesa!», rispose la madre. «Lo ricordo, e lo ricorda la piccola Perla. Non aver paura! Forse sarà strana e timida all'inizio, ma presto imparerà a volerti bene!»

Nel frattempo Perla, raggiunto il torrente, se ne rimaneva sulla riva opposta, osservando con attenzione Hester e il pastore, ancora seduti insieme sul tronco muschioso, in attesa di accoglierla. Proprio nel punto in cui si era fermata, il torrente aveva per caso formato una pozza, così liscia e tranquilla da riflettere un'immagine perfetta della figurina infantile, con i suoi ornamenti di fiori e di foglie intrecciati, ma più evanescente e spiritualizzata della creatura reale. Sembrava che l'immagine, quasi identica alla Perla viva, comunicasse alla bimba un po' della sua intangibilità impalpabile come un'ombra. Era strano come Perla, in piedi, li fissasse con sguardo fermo attraverso il vago filtro della foresta, mentre lei risplendeva nella gloria di un fascio di sole, attratto in quella direzione da un intimo richiamo. Nel torrente sottostante c'era un'altra bambina - diversa eppure la stessa - anche lei con il suo raggio di luce dorata. In forma vaga e struggente Hester si sentì estraniata da Perla, come se la bimba, nel suo solitario vagabondare per la foresta, fosse uscita dalla sfera nella quale viveva con la madre e cercasse invano di rientrarvi.

In questa impressione c'erano verità ed errore; la bambina e la madre erano estraniata, ma per colpa di Hester, non di Perla. Mentre quest'ultima si era allontanata dal suo fianco, qualcun altro era stato ammesso entro il cerchio dei suoi affetti, e ne aveva modificato il sembiante al punto che Perla, di ritorno dal suo vagabondaggio, non riusciva a trovare il posto consueto e non sapeva quasi dove si trovasse.

«Ho la strana impressione», osservò il pastore sensibile, «che questo torrente sia il confine fra due mondi e che tu non potrai più incontrare la tua Perla. È forse un elfo al quale è proibito attraversare i corsi d'acqua, come ci hanno insegnato le leggende infantili? Dille di affrettarsi, ti prego; questo indugio ha già comunicato un tremore ai miei nervi.»

«Vieni, adorata piccola!», chiamò Hester in tono incoraggiante, tendendo le braccia. «Come vai piano! Quando mai sei stata così indolente? Ecco un mio amico, che sarà anche amico tuo. D'ora innanzi avrai il doppio dell'amore che ti dava la mamma! Salta oltre il torrente e vieni da noi. Sai saltare come una giovane cerbiatta!»

Senza reagire in nessun modo a quelle parole dolci come il miele, Perla rimase sull'altra riva del ruscello. Poggiava gli occhi luminosi e ribelli ora sulla madre, ora sul ministro; a tratti li racchiudeva entrambi nello stesso sguardo, quasi volesse scoprire e spiegare a se stessa il rapporto che li univa. Per qualche inspiegabile motivo, sentendo su di sé gli occhi della bambina, Arthur Dimmesdale - con un gesto così abituale da essere divenuto involontario - si portò la mano sul cuore. Alla fine, con una singolare aria di autorità, Perla tese la mano con il piccolo indice puntato palesemente in direzione del petto della madre. E sotto, nello specchio del ruscello, c'era l'immagine inghirlandata e solare della piccola Perla, che pure indicava con il piccolo indice.

«Strana bambina, perché non vieni da me?», chiese Hester.

Perla continuava a tenere l'indice puntato, mentre la fronte le si increspava in un cipiglio, reso più inquietante dall'aspetto acerbo, quasi infantile dei lineamenti che lo esprimevano. Mentre la madre continuava a farle cenni, spiegando sul volto un tripudio di sorrisi insoliti, la bimba batté il piede in un gesto e con un sembiante ancora più imperiosi. La pozza del ruscello rispecchiava la fantastica bellezza dell'immagine, riflettendo la fronte corrugata, il dito puntato, il gesto imperioso, esaltando l'aspetto della piccola Perla.

«Affrettati, Perla, altrimenti mi arrabbierò con te!», gridò Hester Prynne, che, sebbene avvezza in altri momenti a quel comportamento da elfo, era naturalmente ansiosa che si conducesse in modo più conveniente. «Salta oltre il ruscello, cattiva, e corri qui! Altrimenti dovrò venire io a prenderti!»

Ma Perla, per nulla intimorita dalle minacce della madre, per nulla addolcita dalle sue suppliche, si lasciò andare a uno scoppio d'ira, mettendosi a gesticolare con violenza e contorcendosi con stravaganza. Accompagnava quello sfogo irruento con strilli acuti, che echeggiavano in tutto il bosco, al punto che, pur essendo sola nel suo irragionevole capriccio infantile, pareva incoraggiata da una moltitudine nascosta. Lo specchio d'acqua rimandava ancora l'immagine impalpabile della collera di Perla, con la sua corona e le sue ghirlande di fiori, ma nel gesto di battere il piede, di gesticolare in modo sfrenato, con il piccolo indice sempre puntato verso il petto di Hester!

«So quello che turba la bambina», sussurrò Hester al pastore, impallidendo malgrado lo sforzo per nascondere il turbamento e il disappunto. «I bambini non accettano neppure il più piccolo mutamento nell'aspetto consueto delle cose che hanno quotidianamente sotto gli occhi. Perla nota la mancanza di qualcosa che mi ha visto indossare sempre!»

«Ti prego», disse il ministro, «se sai come tranquillizzare la bimba, fallo! Tranne il furore malefico di una vecchia strega come comare Hibbins», aggiunse cercando di sorridere, «non c'è niente che non affronterei piuttosto di questa collera in una bambina. Produce un effetto sovranaturale sia sulla bellezza infantile di Perla sia sul volto rugoso nella strega. Tranquillizzala, se mi ami!»

Hester si volse di nuovo a Perla con le guance coperte da una vampata purpurea, con un'occhiata consapevole lanciata di sbieco al pastore, seguita da un profondo sospiro. E prima che avesse il tempo di parlare, il rossore cedette a un pallore mortale.

«Perla», disse con tristezza, «guarda ai tuoi piedi! Lì, davanti a te! Su quella sponda del ruscello!»

La bimba volse lo sguardo sul punto indicato, e lì giaceva la lettera scarlatta, così vicina all'orlo della corrente, che l'acqua rifletteva il ricamo d'oro.

«Portalo qui!», disse Hester.

«Vieni tu a raccogliero!», rispose Perla.

«Si è mai vista una bambina così!», osservò Hester rivolgendosi in disparte al ministro. «Oh, ne ho da raccontarne su di lei. Ma ha ragione a proposito di quell'odioso simbolo. Dovrò sopportarne la tortura ancora per un po' - pochi giorni soltanto - finché non avremo lasciato questa regione per voltarci indietro a guardarla alla stregua di una terra visitata in sogno. La foresta non riesce a nascondere! Il cuore dell'oceano lo prenderà dalla mia mano per inghiottirlo per sempre!»

Così dicendo, raggiunse l'orlo del ruscello e, raccolta la lettera scarlatta, se l'appuntò di nuovo sul petto. Piena di speranza appena un attimo prima, quando aveva parlato di gettarla negli abissi del mare, ora, mentre la mano del fato le restituiva quel simbolo odioso, Hester si sentì sovrastare da un destino inevitabile. Lo aveva scagliato nello spazio infinito! Aveva respirato liberamente per un'ora! Ed ecco di nuovo il tormento scarlatta che scintillava al solito posto! Accade sempre, anche se in diverse forme, che un'azione malvagia assuma l'aspetto di una fatale condanna. Subito dopo Hester raccolse le pesanti trecce e le nascose sotto la cuffia. Quasi si annidasse nella triste lettera un incantesimo mortifero, sparirono, simili al sole che si dilegua, la sua bellezza, il calore e la ricchezza della sua femminilità, e parve che su di lei calasse un'ombra grigia.

Quando si fu compiuto il triste mutamento, Hester tese la mano a Perla.

«Riconosci adesso la mamma, bimba?», chiese in tono di rimprovero, ma con voce sommessa. «Attraverserai il ruscello a riprenderti la mamma adesso che ha la vergogna su di sé, adesso che è triste?»

«Sì, adesso verrò!», rispose la piccola, attraversando d'un salto il ruscello e stringendo Hester fra le braccia. «Adesso sì che sei la mia mamma! E io sono la tua piccola Perla!»

In un impeto di tenerezza che non le era abituale, trasse a sé la testa della madre, le baciò la fronte e le guance. Quindi, quasi in nome di una necessità che sempre spingeva la bambina a unire alla consolazione che le capitava di elargire il singulto dell'angoscia, Perla levò le labbra e pose un bacio anche sulla lettera scarlatta!

«Non è stata una cosa buona!», disse Hester. «Non appena mi mostri un po' di affetto, ti beffi di me!»

«Perché il pastore se ne sta seduto là?», chiese Perla.

«Aspetta di abbracciarti», rispose la madre. «Vieni a chiedergli la sua benedizione! Ti vuole bene, mia piccola Perla, e vuole bene anche alla mamma. Non gli vorrai bene? Vieni! È impaziente di salutarti!»

«Ci vuole bene?», chiese Perla levando sul volto della madre uno sguardo di acuta intelligenza. «Tornerà in città con noi, tenendoci la mano, noi tre insieme?»

«Non ora, bambina cara. Ma nei giorni che verranno camminerà con noi, tenendoci per mano. Avremo una casa e un focolare per conto nostro, e tu gli siederai sulle ginocchia, e lui ti insegnerà molte cose e ti vorrà tanto bene. Tu gli vorrai bene, vero?»

«Continuerà a tenere la mano sul cuore?», chiese Perla.

«Che domanda è questa, sciocchina! Vieni a chiedergli la benedizione!»

Ma chissà se spinta dalla gelosia che sembra istintiva nei bambini vezzeggiati nei confronti del rivale pericoloso, chissà se per un capriccio della sua natura bizzarra, Perla non volle mostrare buona grazia al pastore. Soltanto esercitando la forza, la madre condusse da lui la piccola che si ritraeva e manifestava la sua riluttanza con strane smorfie - ne aveva un intero repertorio fin da quando era in culla, riuscendo a trasformare il suo mobile viso in mille modi, tutti con una punta di malizia. Il ministro - dolorosamente in imbarazzo, ma animato dalla speranza che un bacio si dimostrasse il talismano che lo avrebbe ammesso nelle grazie della bimba - si piegò in avanti per posargliene uno sulla fronte. A questo punto Perla si divincolò dalla madre e, raggiunto di corsa il ruscello, si chinò sopra, si bagnò la fronte finché lo sgradito bacio non fu lavato via e diluito in un lungo tratto di corrente. Rimase quindi discosta,

osservando Hester e il pastore, mentre parlavano insieme e facevano quei preparativi suggeriti dalla loro nuova posizione e dagli scopi da realizzare entro breve tempo.

Ormai era giunto al termine il fatale incontro. La valletta sarebbe sprofondata nella solitudine in mezzo agli antichi alberi scuri, che, con le loro molteplici lingue, avrebbero per molto tempo sussurrato su quanto era lì avvenuto, e nessun mortale sarebbe stato per questo più saggio. E il malinconico ruscello avrebbe aggiunto quest'altra storia al mistero già così greve sul suo piccolo cuore e avrebbe continuato a mormorare nel suo modo incomprendibile, in un tono che non aveva neppure uno sprazzo di gioia in più di quello usato per secoli prima di allora.

20 • IL PASTORE IN UN LABIRINTO

Come si fu allontanato precedendo Hester Prynne e Perla, il pastore diede un'occhiata alle sue spalle, quasi aspettandosi di scorgere soltanto il vago aspetto o l'incerto profilo della madre e della bimba che lentamente si dileguavano nel crepuscolo del bosco. Non era possibile accettare subito come reale un'esperienza così intensa. Ma ecco Hester, avvolta nelle sue vesti grigie, ancora ritta accanto al tronco abbattuto da qualche bufera in un'epoca remota, che da allora il tempo aveva rivestito di muschio, perché lì, con il loro pesante fardello, potessero sedere insieme questi due infelici e trovare almeno un'ora di sollievo e di conforto. E c'era anche Perla che, allontanatosi infine l'intruso, danzava lievemente lungo il margine del ruscello e riprendeva il solito posto a fianco della madre. Allora non si era addormentato e non aveva sognato!

Per liberare la mente da quella indistinta duplicità di impressioni che l'angustiarono con uno strano turbamento, ripercorse e definì con maggior accuratezza il piano di partenza che avevano tracciato lui stesso e Hester. Avevano deciso che il Vecchio Mondo, con le sue città affollate, avrebbe offerto loro un rifugio e un nascondiglio più idoneo di quanto non avrebbero fatto la Nuova Inghilterra con le sue zone selvagge, o tutta l'America con il suo alternarsi di villaggi pellirosse e di pochi insediamenti europei sparsi lungo la costa a grande distanza l'uno dall'altro. Anche a non tenere conto della salute del pastore, così poco adatta a sostenere le asprezze della vita nella foresta, le sue doti innate, la sua cultura, tutto il suo modo di pensare gli avrebbero assicurato una dimora soltanto in mezzo alla civiltà e alla raffinatezza; quanto più fosse stata elevata la sua posizione, con tanta maggiore delicatezza vi si sarebbe adattato. A spingere verso quella scelta, c'era la circostanza che in quei giorni fosse all'ancora nel porto una nave, uno di quei vascelli di dubbia reputazione, frequenti a quel tempo, che senza essere proprio dei fuorilegge degli oceani, tuttavia ne sorvolavano la superficie con una buona dose di disinvoltura. La nave, arrivata di recente dal mar delle Antille, sarebbe salpata alla volta di Bristol entro tre giorni. Hester Prynne, che nella sua vocazione di volontaria Sorella di carità, aveva conosciuto il capitano e l'equipaggio, poteva bene assumersi l'impegno di garantire il passaggio a due persone e un bambino con tutta la segretezza che le circostanze rendevano assai auspicabile.

Il ministro aveva chiesto a Hester, con non poco interesse, la data precisa in cui presumibilmente sarebbe salpato il vascello. Con tutta probabilità sarebbe partito il quarto giorno. «È una fortuna!», si disse. Perché Mr Arthur Dimmesdale la considerasse una tale fortuna, esitiamo a rivelare. Per non essere reticenti nei confronti del lettore, tuttavia, diremo che il terzo giorno da allora egli avrebbe dovuto predicare il sermone dell'Elezione, e poiché tale occasione era un momento importante nella vita di un pastore della Nuova Inghilterra, egli non avrebbe potuto contare su un modo e un tempo più opportuni per chiudere la sua carriera professionale. «Di me dovranno almeno dire», pensava quell'uomo esemplare, «che non lascio incompiuto nessun impegno pubblico e neppure che l'ho eseguito male!» Peccato, davvero, che un'introspezione così profonda e acuta come quella del povero ministro dovesse ingannarsi così miseramente! Abbiamo avuto da dire su di lui, e forse ne avremo ancora, cose peggiori, ma nessuna, crediamo, così pietosamente debole; nessuna che attesti con altrettanta leggerezza e nello stesso tempo inconfutabilità una malattia sottile da tempo all'opera nel divorare la sostanza reale del suo carattere. Nessuno riesce ad avere, per una durata considerevole di tempo, un volto per se stesso e uno per la moltitudine degli altri, senza alla fine confondersi su quale sia quello vero.

Dopo l'incontro con Hester l'esultanza dei sentimenti diede a Mr Dimmesdale un'energia fisica inconsueta, spronandolo a ritornare a passo rapido verso l'abitato. Il sentiero attraverso il bosco sembrava più selvaggio, più aspro con i suoi rudi ostacoli naturali, meno battuto dagli uomini di quanto non ricordasse nel viaggio che lo aveva allontanato da casa. Ma d'un balzo saltava oltre gli acquitrini, fendeva il denso sottobosco, si arrampicava in salita, si tuffava nell'avvallamento, superava in una parola tutte le difficoltà del cammino con una inesauribile energia che lo sorprende. Non poteva non ricordare con quanta fatica e con quante pause per riprendere fiato avesse arrancato, due giorni prima, lungo lo stesso sentiero. Nell'avvicinarsi all'abitato, ebbe l'impressione che fossero mutati gli oggetti familiari che gli si presentavano. Gli sembrava non già di averli lasciati il giorno prima, non da uno, due giorni, bensì da molti giorni, perfino da anni. Ecco, invece, tutti i soliti solchi sulla strada, come li ricordava, e tutte le caratteristiche delle case, con la dovuta moltitudine di tetti aguzzi, e le banderuole a ogni angolo dove la memoria gli suggeriva che ne avrebbe vista una. Eppure c'era questo senso di mutamento fastidiosamente importuno. Lo stesso valeva per le persone note che incontrava e tutti i consueti aspetti della vita umana nella piccola comunità. La gente non sembrava più giovane e neppure più vecchia; le barbe degli anziani non erano più bianche, e il piccolino che ieri procedeva carponi oggi non camminava dritto in piedi; era impossibile descrivere in che modo tutti differissero dagli individui ai quali così

di recente aveva rivolto uno sguardo di commiato, eppure nel profondo di sé il ministro percepiva che erano mutati. Un'impressione analoga lo colpì con forza ancora maggiore quando passò sotto i muri della sua chiesa. L'edificio aveva un aspetto così estraneo e, nello stesso tempo, così familiare che la mente di Mr Dimmesdale oscillava fra due idee: o l'aveva vista in sogno fino ad allora, oppure la vedeva in sogno in quel momento.

Il fenomeno, nelle sue varie forme, non indicava un mutamento esterno, bensì una metamorfosi nello spettatore della scena, tanto subitanea e profonda che lo spazio di una sola giornata aveva operato sulla sua coscienza come un intervallo di molti anni. Avevano compiuto la trasformazione la volontà del pastore, la volontà di Hester e il fato che li avvinceva. Era lo stesso borgo di sempre, ma dalla foresta non era ritornato lo stesso uomo. Agli amici che lo salutavano avrebbe potuto dire: "Non sono l'uomo per il quale mi prendete! L'ho lasciato lì nella foresta, solo in una valletta segreta, accanto a un tronco muschioso, vicino a un ruscello malinconico! Andate a cercare il vostro pastore, e guardate se la sua figura emaciata, il volto sottile, la fronte bianca, greve, solcata dalla sofferenza, non siano stati buttati lì come un abito smesso!" I suoi amici, senza dubbio, avrebbero continuato a insistere: "Sei sempre tu!". Ma l'errore sarebbe stato loro, non suo.

Prima che Mr Dimmesdale giungesse a casa, l'uomo dentro di lui gli fornì altre prove di una rivoluzione nella sfera del pensiero e del sentimento. In verità, soltanto un sovvertimento dinastico e una totale trasformazione del codice morale in quel suo regno interiore avrebbero potuto giustificare gli impulsi dello sventurato e sbigottito ministro. A ogni passo sentiva il desiderio di fare questa o quella stranezza, questa o quella cosa sregolata e malvagia, con la sensazione che sarebbe stata involontaria e nello stesso tempo intenzionale, compiuta malgrado se stesso, eppure dettata da un sé più profondo di quello che contrastava l'impulso. Incontrò, per esempio, uno dei diaconi. Il vecchio lo apostrofò con l'affetto paterno e il tono di un privilegio patriarcale che aveva diritto di usare grazie alla venerabile età, all'integrità e santità del suo carattere, alla posizione che occupava nella Chiesa, e, accanto a ciò, al rispetto profondo, quasi adorante, che si addicevano alle doti professionali e personali del ministro. Non si era mai avuto un esempio più bello di come la solennità degli anni e la saggezza si accordano con la reverenza e il rispetto tributati da chi appartiene a un rango sociale più basso e a un ordine inferiore di qualità a chi sta più in alto. Ora durante la conversazione di due o tre minuti fra il reverendo Mr Dimmesdale e quell'eccellente diacono dalla barba bianca, soltanto grazie a un attentissimo autocontrollo il primo riuscì a trattenersi dall'esprimere certi suggerimenti blasfemi sulla cena eucaristica, che gli si affacciavano alla mente. Si mise a tremare, diventando cinereo, per tema che la lingua si muovesse da sola, dando sfogo a quelle orribili cose e perorasse un consenso che non aveva mai dato. E perfino con quella paura nel cuore faceva fatica a trattenersi dal ridere immaginando come sarebbe rimasto pietrificato dall'empietà quel vecchio diacono dall'aria santa!

Ancora un altro episodio della stessa natura. Affrettandosi lungo la strada, il reverendo Mr Dimmesdale incontrò la più anziana affiliata della sua chiesa, una donna pia ed esemplare, povera vedova, sola, con il cuore pieno di ricordi del marito, dei figli e degli amici morti ormai da tanto, come un camposanto è pieno di lapidi istoriate. Eppure, per quella vecchia anima devota, tutti quei lutti, che altrimenti sarebbero stati un pesante dolore, erano trascolorati in una specie di gioia solenne grazie alla consolazione della fede e alle verità della Scrittura, alle quali attingeva nutrendosene da oltre trent'anni. E poiché Mr Dimmesdale aveva la cura della sua anima, per quella donna veneranda il maggior conforto terreno - che, se non fosse stato anche conforto celeste, non sarebbe esistito - era quello di incontrare il suo pastore, per caso o di proposito, e sentirsi sollevata da una parola di verità evangelica calda, fragrante, celestiale, che dalle labbra riverite di lui si riversava nel suo orecchio un po' sordo, ma inebriato e attento. Questa volta, fino al momento di avvicinare le labbra all'orecchio della donna, Mr Dimmesdale, come avrebbe fatto il grande nemico delle anime, non riuscì a ricordare nessun testo delle Scritture, né nient'altro, salvo un argomento breve, efficace e, come gli appariva, inconfutabile contro l'immortalità dell'anima umana. Se glielo avesse instillato nella mente, con ogni probabilità quell'anziana sorella, come conseguenza, sarebbe stramazzata al suolo stecchita, quasi sotto l'effetto di un'infusione velenosissima. Quello che sussurrò, il ministro non riuscì mai a ricordare. Forse, per un fortunato disordine nelle sue parole, non trasmise nessuna idea distinta alla mente della buona vedova, o forse la Provvidenza glielne fece interpretare a modo suo. Certamente, volgendosi a guardarla, il ministro scorse su quel volto grinzoso e cinereo un'espressione di infinita gratitudine e di estasi, simile allo splendore della città celeste.

Un terzo esempio. Dopo aver preso commiato dall'anziana donna, incontrò la più giovane parrocchiana della sua chiesa. Era una fanciulla da poco persuasa - persuasa dal sermone del reverendo Mr Dimmesdale la domenica dopo la veglia - a barattare i transuenti piaceri del mondo con la speranza celeste, che avrebbe assunto una sostanza via via più luminosa a mano a mano che la vita l'avesse avvolta nelle sue tenebre, e avrebbe rischiarato la totale oscurità con un tripudio di gloria. Era una fanciulla bella e pura come un giglio sbocciato in paradiso. Il ministro sapeva bene di essere racchiuso nella santità immacolata di quel cuore dove, con candidi drappaggi intorno alla propria immagine, la religione si arricchiva del calore dell'amore e l'amore si ammantava della purezza della religione. Quel pomeriggio Satana doveva aver allontanato la povera fanciulla dal fianco della madre spingendola sul sentiero di quell'uomo in preda a dolorose tentazioni o - non dovremmo forse dire? - perduto e disperato. Mentre lei si avvicinava, il grande nemico gli sussurrò di concentrare in poco spazio e gettare in quel tenero petto il germe del male, che non sarebbe mancato di sbocciare cupamente ben presto e con il tempo avrebbe dato i suoi neri frutti. Era tale il senso del suo potere su quell'anima verginale, così fiduciosa, che il ministro sentì di poter far inaridire il prato dell'innocenza con una sola parola e far sbocciare il male con un solo sguardo. Così, dopo aver sostenuto una lotta più strenua di quelle affrontate fino ad allora, tenne il mantello davanti al volto affrettandosi senza dar segno di averla riconosciuta e lasciando la giovane sorella a digerire come poteva la sua scortesia. La poveretta rovistò nella propria coscienza - piena di cosucce innocue, come le

sue tasche e la borsa da lavoro - e si rimproverò - poverina! - mille colpe immaginarie, e, il mattino dopo, attese alle faccende domestiche con palpebre gonfie.

Prima che avesse avuto il tempo di celebrare la sua vittoria sopra l'ultima tentazione, il ministro fu consapevole di un altro impulso, più grottesco e quasi altrettanto orribile. Sentì il desiderio - arrossiamo nel raccontarlo - di fermarsi bruscamente nella strada e insegnare qualche malvagia parola a un gruppetto di bambini puritani che li giocavano e si erano appena messi a chiacchierare. Proibendosi questa bizzarria, in quanto indegna della veste che portava, si imbatté in un uomo di mare ubriaco, uno dell'equipaggio della nave giunta dal mar delle Antille. A quel punto il povero Mr Dimmesdale, che aveva ricacciato così valorosamente tutti gli altri impulsi malvagi, ardeva dal desiderio, finalmente, di stringere la mano di quel furfante impeciato e di svagarsi con qualche arguzia sconveniente, di quelle che corrono abbondantemente sulle labbra dei marinai dissoluti, e con una sfilza di buone bestemmie vigorose, solide, che danno soddisfazione e sfidano il cielo! Non fu tanto in nome di un principio più degno, quanto in parte del suo naturale buon gusto e ancora di più dell'inveterata abitudine al decoro clericale, che superò indenne quell'ultima crisi.

"Che cosa mi perseguita e mi tenta in questo modo?", gridò dentro di sé, alla fine, fermandosi nella strada e colpendosi la fronte con la mano. "Sono pazzo? Sono ormai in balia del demonio? Ho concluso con lui un patto nella foresta e l'ho firmato con il mio sangue? E ora mi chiama ad adempierlo suggerendomi di mettere in atto tutta la malvagità che può concepire soltanto la più turpe immaginazione?"

Nel momento in cui il reverendo Mr Dimmesdale così comunicava con se stesso e si colpiva la fronte con la mano, si dice che gli sia passata accanto la vecchia comare Hibbins, la presunta strega. Aveva un'aria grandiosa con un'imponente acconciatura in testa, un ricco abito di velluto e una gorgiera trattata con il famoso amido giallo il cui segreto le era stato insegnato da Ann Turner, sua strettissima amica, prima che questa fosse impiccata per l'assassinio di Sir Thomas Overbury. Chissà se la strega lesse nei pensieri del ministro, fatto sta che, fermatasi, lo fissò con sguardo pungente, ebbe un sorriso scaltro e - sebbene poco incline a conversare con gli uomini di Chiesa - gli rivolse la parola.

«Allora, reverendo, siete andato nella foresta», osservò la strega muovendo in segno di assenso l'imponente acconciatura. «La prossima volta, vi prego, avvisatemi in tempo, e sarò orgogliosa di farvi compagnia. Non per darmi arie, ma una mia buona parola può far molto per dare a un gentiluomo sconosciuto una bella accoglienza da parte di quelle potenze di cui sapete bene!»

«Dichiaro, signora», rispose il pastore con un grave inchino, quale si addiceva al rango della gentildonna e quale imponeva l'educazione dell'uomo di Chiesa, «dichiaro, sulla mia coscienza e sulla mia reputazione, di essere del tutto sbalordito nel valutare il senso delle vostre parole! Non sono andato nella foresta alla ricerca di un tale sovrano, né progetto di andarci in futuro per conquistarmi la protezione di quel personaggio. Il mio scopo unico e sufficiente è stato quello di salutare il mio pio amico, l'apostolo Eliot, e rallegrarmi con lui per le molte anime preziose convertite dal paganesimo!»

«Ah, ah, ah!», chiocciolò la vecchia strega sempre accennando di sì con la solenne acconciatura. «Bene, bene, è così che si deve parlare di giorno! Vi tirate d'impaccio da esperto! Ma a mezzanotte, nella foresta, parleremo in modo diverso!»

Riprese la sua strada con quella sua maestosa andatura da persona anziana, ma si girava spesso indietro sorridendogli, quasi desiderasse stabilire un legame intimo e segreto.

«"Mi sono allora venduto al demonio che - se è vero quanto dicono - questa vecchia megera con la gorgiera gialla e tutta avvolta nel velluto ha scelto come suo principe e padrone!"»

Sventurato! Aveva, sì, fatto un patto simile! Tentato da un sogno di felicità, si era abbandonato - come non aveva mai fatto prima - a quanto sapeva essere peccato mortale. E il veleno infetto di quel peccato si era diffuso per tutto il suo sistema morale. Aveva ottuso gli impulsi buoni e aveva risvegliato, istillandovi una esultante vitalità, l'intera confraternita di quelli malvagi. Scherno, amarezza, malvagità spontanea, desiderio gratuito di male, irrisione per tutto ciò che era buono e sacro, tutti si risvegliarono per tentarlo, pur spaventandolo nello stesso tempo. E il suo incontro con la vecchia comare Hibbins, se era stato un incidente reale, serviva a mostrare la sua affinità e comunanza con i mortali malvagi e il mondo degli spiriti perversi.

Aveva nel frattempo raggiunto la sua dimora, sul margine del camposanto, e, affrettandosi a salire le scale, si riparò nello studio. Il ministro era felice di essere arrivato in questo rifugio senza essersi tradito nei confronti del mondo con nessuna di quelle strane e perfide eccentricità che si era sentito tentato di commettere lungo la strada. Entrato nella consueta stanza, guardò intorno a sé i libri, le finestre, il caminetto, il rassicurante piacere degli arazzi alle pareti, con quella stessa percezione di estraneità che lo aveva perseguitato durante tutto il cammino dalla valletta nella foresta fino all'abitato, fino alla sua casa. Qui aveva studiato e scritto; qui si era sottoposto a digiuni e veglie, uscendone mezzo morto; qui si era sforzato di pregare; qui aveva sofferto mille e mille agonie! C'era la Bibbia, nel suo antico ebraico, con Mosè e i profeti che gli si rivolgevano e, sopra a ogni altra, la voce di Dio! Lì, sul tavolo, con accanto la penna e l'inchiostro, c'era un sermone incompiuto con una frase interrotta a metà, nel punto in cui i suoi pensieri avevano smesso di zampillare sulla pagina due giorni prima. Sapeva di essere lui stesso, il ministro pallido e sottile, ad aver fatto e sofferto tutte quelle cose e composto il sermone dell'Elezione fino a quel punto! Ma gli sembrava di ergersi in disparte e di osservare il suo precedente sé con curiosità beffarda, mista a commiserazione e a un po' di invidia. Quel sé non c'era più! Dalla foresta era ritornato un altro uomo; un uomo più saggio, provvisto di una conoscenza di misteri arcani cui non avrebbe potuto attingere la semplicità dell'uomo che era stato prima. Che amara conoscenza era quella!

Mentre era così immerso in queste riflessioni, qualcuno bussò alla porta dello studio e il ministro disse: «Entrate!», non del tutto alieno all'idea di trovarsi forse davanti a uno spirito malvagio. E così fu! Era entrato il vecchio Roger Chillingworth. Il ministro se ne stava ritto, bianco e muto, con una mano sulle Scritture ebraiche e l'altra aperta sul petto.

«Benvenuto a casa, riverito signore!», disse il medico. «Avete trovato quell'uomo devoto, l'apostolo Eliot? Mi sembrate pallido, signore, come se il viaggio attraverso la foresta vi fosse stato troppo faticoso. Non sarà necessario il mio aiuto per ridarvi cuore e forza in modo che possiate pronunciare il sermone dell'Elezione?»

«No, non credo», rispose il reverendo Mr Dimmesdale. «Il viaggio, l'incontro con il santo apostolo laggiù, l'aria libera che ho respirato, mi hanno fatto bene dopo essere rimasto confinato per tanto tempo nel mio studio. Non credo di aver più bisogno delle vostre medicine, mio buon medico, per quanto siano efficaci e somministrate da una mano amica».

Durante tutto questo tempo Roger Chillingworth era rimasto a osservare il ministro con lo sguardo grave e intento del medico verso il paziente. Malgrado quella sembianza esteriore, il pastore aveva quasi la convinzione che il vecchio sapesse dell'incontro con Hester Prynne, o nutrisse un sospetto prossimo alla certezza. Il medico capì in quel momento di non essere più, agli occhi del pastore, l'amico fidato, ma il peggior nemico. A quel punto di consapevolezza reciproca sembrerebbe naturale che trapelasse qualche segno. È singolare tuttavia quanto tempo trascorra prima che le parole rivestano le cose e con quale sicurezza due persone, decise a evitare un certo argomento, vi giungano fino al margine estremo per ritirarsi lasciandolo indisturbato. Il ministro pertanto non ebbe nessuna apprensione che Roger Chillingworth avrebbe sfiorato con parole esplicite il tema della reale posizione esistente fra loro. Eppure, con i suoi modi oscuri, il medico lambì il segreto strisciandovi paurosamente vicino.

«Non sarebbe meglio usare la mia povera scienza questa notte? Invero, signore, dobbiamo adoperarci perché siate strenuo e forte in occasione del sermone. La gente aspetta grandi cose da voi, nel timore che possa sopraggiungere un altro anno e scoprire che il pastore se ne è andato».

«Sì, in un altro mondo», rispose il ministro con pia rassegnazione. «Che il cielo me ne conceda uno migliore; in verità, non penso di restare con il mio gregge attraverso le fugaci stagioni di un altro anno! Ma, tornando alla vostra medicina, buon signore, non ne ho bisogno nel mio stato di salute attuale».

«Mi rallegro di questo», rispose il medico. «Forse le mie medicine, per tanto tempo somministrate invano, cominciano ora a fare il dovuto effetto. Felice sarei e meritevole della gratitudine della Nuova Inghilterra, se riuscissi a trovare questa cura!»

«Vi ringrazio con tutto il cuore, mio vigile amico», disse il reverendo Mr Dimmesdale con un sorriso solenne. «Vi ringrazio e non posso che contraccambiare le vostre buone azioni con le mie preghiere».

«Le preghiere di un uomo buono sono un'aurea ricompensa!», rispose Roger Chillingworth nell'accomiatarsi. «Sono le monete d'oro in corso nella Nuova Gerusalemme, con sopra il segno della zecca del re!»

Rimasto solo, il ministro chiamò un domestico della casa e chiese del cibo, che, messogli davanti, divorò con avido appetito. Quindi gettando nel fuoco le pagine del sermone già scritte, si accinse a comporne un altro, che stilò con tale flusso impetuoso di pensieri e di emozioni da ritenersi ispirato, chiedendosi soltanto come mai il cielo ritenesse di trasmettere la musica solenne e grandiosa dei propri oracoli attraverso una canna d'organo empia come la sua. Ma lasciando che il mistero si risolvesse da solo o rimanesse per sempre insoluto, proseguì nel suo compito con fervida premura ed estasi. Così volò via la notte, quasi fosse un cavallo alato e lui lo spronasse. Venne il mattino, occhieggiando con il suo rossore attraverso le tende, e alla fine il sorgere del sole gettò il suo fascio di luce dorata nello studio e lo depose sugli occhi abbagliati del ministro. Eccoli con la penna ancora fra le dita e, dietro a lui, pagine e pagine in quantità incommensurabile, vergate dalla sua scrittura.

21 • UN GIORNO DI FESTA NELLA NUOVA INGHILTERRA

La mattina in cui il nuovo governatore avrebbe ricevuto l'incarico dalle mani del popolo, Hester Prynne e la piccola Perla giunsero per tempo nella piazza del mercato. Era già affollata da artigiani e plebei accorsi in gran numero, e fra loro c'erano rozze figure che gli abiti di pelle di daino indicavano come appartenenti alle comunità della foresta, intorno alla piccola metropoli della colonia.

In quella giornata di festa pubblica, come in tutte le altre occasioni da sette anni a quella parte, Hester indossava una veste grigia di stoffa ruvida. Non tanto per il colore quanto per un'inafferrabile caratteristica della foggia, aveva l'effetto di farla scomparire alla vista, offuscandone il contorno, mentre, dal canto suo, la lettera scarlatta la riafferrava da quella vaghezza crepuscolare, mostrandola sotto l'aspetto morale della propria luce. Il volto, da tanto tempo familiare agli abitanti, aveva quella compostezza marmorea che erano abituati a vedere. Sembrava una maschera, anzi l'immobilità gelida dei lineamenti di una morta, e la triste somiglianza dipendeva dal fatto che Hester era davvero morta nei termini di una richiesta di solidarietà, e se ne era andata da questo mondo nel quale pareva ancora essere frammista.

Forse, in quel giorno particolare, aleggiava sul suo volto un'espressione non vista in precedenza e non abbastanza vivida, invero, da essere percepita, a meno che un osservatore straordinariamente perspicace non avesse

prima letto nel cuore e, poi, cercato il corrispondente segno sul volto e nel portamento. Un siffatto profeta spirituale avrebbe forse concluso che, dopo aver sostenuto lo sguardo della moltitudine per sette infelicissimi anni come una necessità, una penitenza e un'imposizione dettata da una severa religione, ora, per l'ultima volta, lo incontrava in modo libero e volontario per trasformare quanto era stata una lunga agonia in una sorta di trionfo. "Volgete l'ultimo sguardo alla lettera scarlatta e a colei che la porta!", avrebbe potuto dire a tutti la vittima e la schiava condannata a un servaggio che - secondo loro - sarebbe durato fino alla morte. "Fra poco non potrete più raggiungerla! Ancora poche ore e il profondo oceano misterioso estinguerà e celerà per sempre il simbolo che, per vostro volere, le bruciava il petto!" E non sarebbe un'incoerenza assurda per un essere umano immaginare che, in quel momento, in Hester, ormai prossima a liberarsi della sofferenza così compenetrata con il suo corpo, albergasse un sentimento di rammarico. Non c'era forse l'irresistibile desiderio di attingere, con un'ultima lunga, inesauribile sorsata, al calice amaro di assenzio e aloe che aveva dato sapore a quasi tutta la sua maturità di donna? Il vino della vita, che da quel momento le sarebbe stato portato alle labbra in una coppa d'oro cesellata, avrebbe dovuto essere ricco, delizioso, inebriante, altrimenti avrebbe lasciato un'inevitabile, deludente, languida spossatezza dopo la feccia amara che l'aveva stordita come un cordiale della più intensa efficacia.

Perla era ornata con grazia eterea. Nessuno avrebbe indovinato che quell'apparizione luminosa e solare doveva la vita alla forma tristemente grigia, e neppure che una fantasia, esuberante e nello stesso tempo delicata quale doveva essere quella che aveva elaborato la veste della bimba, fosse la stessa che aveva eseguito un compito forse più arduo nel dare un tocco così caratteristico al semplice abito di Hester. La foggia, così adatta alla piccola Perla, sembrava l'emanazione, lo sviluppo inevitabile e la manifestazione esteriore del suo carattere, che sarebbe stato impossibile separare da lei, come non è possibile togliere dalle ali della farfalla la sua lucentezza piena di colori e la gloriosa tinta dal petalo di un fiore luminoso. Lo stesso valeva per la bambina; la sua veste faceva tutt'uno con la sua natura. In quel giorno così denso di avvenimenti, inoltre, il suo umore possedeva una irrequietezza e una eccitazione singolari, simile al luccichio del brillante che scintilla e splende a seconda dei sussulti del petto che adorna. I bambini partecipano sempre all'agitazione di quanti sono legati a loro; percepiscono soprattutto l'inquietudine e l'imminente sconvolgimento, di qualsiasi natura, nella situazione domestica. Perla, quindi, la gemma sul seno irrequieto della madre, tradiva, con la danza del suo spirito, le emozioni che nessuno avrebbe individuato nell'imperturbabilità marmorea della fronte di Hester.

Questa effervescenza la faceva guizzare, più che camminare, al fianco della madre, con movimenti saettanti come quelli di un uccello. Prorompeva di continuo in trilli di una musica selvaggia, inarticolata, a tratti acuta. Quando raggiunsero la piazza del mercato, si fece ancora più irrequieta nel percepire la tensione e il frastuono del luogo che di solito assomigliava al prato verde, ampio e solitario, davanti alla chiesa di un villaggio più che al centro commerciale di una città.

«Che cos'è, mamma?», gridò. «Perché tutti hanno lasciato il lavoro oggi? È un giorno dedicato ai giochi per tutti? Guarda, ecco il fabbro! Si è lavato la faccia sporca e ha indossato gli abiti della festa e ha l'aria di chi vorrebbe divertirsi se qualcuno gli insegnasse come fare! Ed ecco comparire Brackett, il vecchio carceriere, che fa cenni verso di me e mi sorride. Perché fa così, mamma?»

«Ti ricorda neonata, bambina mia», rispose Hester.

«Non dovrebbe farmi cenno e sorridermi per questo... quel vecchiccio nero, triste, dallo sguardo brutto! Che faccia cenno a te, se gli pare, perché tu sei vestita di grigio e porti la lettera scarlatta. Ma guarda, mamma, quante facce strane, e fra loro anche indiani e marinai! Che cosa sono venuti a fare qui nel mercato?»

«Aspettano di vedere passare la processione. Ci saranno il governatore e i magistrati, e i ministri e tutta la gente importante e tutta la gente buona, con la musica e i soldati che marciano davanti a loro».

«Il pastore sarà lì? Tenderà le mani verso di me come quando dal ruscello mi conducesti da lui?»

«Sì, sarà lì, ma non ti saluterà oggi e tu non devi salutarlo».

«Com'è strano e triste!», disse la bimba quasi parlasse fra sé. «Nell'oscurità della notte ci chiama a lui e tiene la tua mano e la mia, come quando eravamo sul palco laggiù! E nel cuore della foresta dove possono ascoltare soltanto i vecchi alberi e soltanto una striscia di cielo può vedere, parla con te seduto su un mucchio di muschio! E mi pone anche sulla fronte un bacio che il ruscello quasi non riusciva a lavare con la sua acqua! Ma qui, in questa giornata di sole, fra la gente, non ci conosce, e noi non dobbiamo mostrare di conoscerlo! Un uomo strano e triste, con la mano sempre sul cuore!»

«Sta' buona, Perla! Tu non capisci queste cose. Non pensare ora al ministro, ma guardati intorno e osserva come sono tutti lieti oggi. I bambini sono venuti dalla scuola, i grandi dalle officine e dai campi con l'intento di essere felici. Oggi comincerà a governarli un uomo nuovo e così - come è stato costume fin da quando fu formata la prima nazione - gli uomini sono lieti e si rallegrano, quasi che in questo povero vecchio mondo arrivasse infine un buon anno d'oro!»

Era come diceva Hester per quanto riguardava l'inconsueta allegria che illuminava i volti di tutti. In quella stagione festosa dell'anno - come già allora era costume e continuò per quasi due secoli - i puritani concentravano tutta la gioia e l'esultanza pubblica che, a loro avviso, si poteva concedere alla miseria umana. Così, dissolvendo per un solo giorno la consueta nube, apparivano soltanto un po' più gravi di quanto non si mostrino quasi tutte le altre comunità in un periodo di afflizione generale.

Ma forse noi esageriamo il grigiore e il colore luttuoso che indubbiamente caratterizzavano gli umori e i modi del tempo. La gente, in quel momento raccolta nella piazza del mercato di Boston, non partecipava all'eredità della tetraggine puritana. Erano inglesi di nascita, figli di padri vissuti nel solare splendore dell'età elisabettiana, quando la vita in Inghilterra, vista nell'insieme, appariva grandiosa, magnifica, gioiosa, come il mondo non ha mai visto. Se avessero assecondato il gusto ereditario, i coloni della Nuova Inghilterra avrebbero festeggiato tutti gli avvenimenti pubblici con falò, banchetti, processioni, parate. E non sarebbe stato impossibile, nel celebrare una cerimonia solenne, combinare l'allegria della festa con la gravità e ornare, per così dire, con un ricamo grottesco e brillante la grande veste ufficiale che, in tali occasioni, una nazione sempre indossa. C'era l'ombra di un tentativo del genere nel modo di glorificare il giorno che inaugurava l'anno politico della colonia. Nei costumi istituiti dai nostri progenitori per celebrare l'entrata in carica dei magistrati si sarebbe forse potuto scorgere il pallido riflesso di uno splendore rimasto nella memoria, una replica molto diluita e stinta di quanto avevano visto nell'orgogliosa vecchia Londra, non diremo nel giorno dell'incoronazione, ma alla processione solenne del sindaco. I padri e i fondatori della comunità - l'uomo di Stato, il prete, il soldato - ritenevano proprio dovere assumere l'aspetto esteriore e la maestà, che, secondo l'antica tradizione, erano considerati il paramento acconcio dell'eminenza sociale o pubblica. Tutti avanzavano per muovere in processione davanti agli occhi della gente e in tal modo impartire la necessaria dignità alla semplice struttura di un governo così da poco istituito.

In tale occasione la gente allora veniva autorizzata, se non incoraggiata, ad allentare l'accanita e rigorosa dedizione alle varie e rozze industrie, che, in tutti gli altri momenti, sembrava tutt'uno con la religione. Qui, è vero, non c'erano quei divertimenti che l'allegria popolare avrebbe così prontamente escogitato nell'Inghilterra di Elisabetta o anche di Giacomo; non c'erano vigorosi spettacoli teatrali, menestrelli con l'arpa e una ballata leggendaria, cantastorie con la scimmia che danzava al suono della loro musica; non c'erano giocolieri con i loro trucchi da finta stregoneria, pagliacci che eccitavano la moltitudine con scherzi forse vecchi di cent'anni, ma ancora divertenti perché si appellavano alle fonti più ricche del riso. Tutti costoro, dediti alle varie branche della comicità, sarebbero stati severamente puniti non soltanto dalla rigida disciplina della legge, ma anche dal consenso generale che conferisce alla legge la sua vitalità. Il grande volto onesto della gente, tuttavia, sorrideva, accigliato forse, ma rischiarato anche da un ampio sorriso. E non mancavano i giochi visti ed eseguiti, tanto tempo prima, nelle fiere campestri o sui prati dei villaggi in Inghilterra, che i coloni ritenevano di dover tener vivi nella nuova terra per amore del coraggio e della virilità essenziali nel praticarli. Qui e lì, sulla piazza del mercato, si svolgevano incontri di lotta, secondo le regole diverse della Cornovaglia o del Devonshire; in un angolo c'era una gara al randello, e - quello che attirava soprattutto l'interesse - sul palco della gogna, già descritta in queste pagine, due maestri di scherma davano inizio a uno spettacolo con lo scudo e lo spadone. Ma con grande disappunto della folla quest'ultimo duello venne interrotto dalla guardia della città, che non aveva nessuna intenzione di far violare la maestà della legge da un tale insulto a uno dei luoghi consacrati.

Forse non è esagerato affermare che, nel complesso (la gente era ancora nella fase iniziale di un modo di vivere severo, progenie di genitori che avevano saputo divertirsi ai loro tempi) il paragone, quanto alla celebrazione della festa, sarebbe a loro favore nel confronto con i discendenti, che siamo noi, seppure a un intervallo di tempo così lungo. Sarebbe stata l'immediata posterità, la generazione successiva a quella dei primi emigranti, a indossare i paramenti più cupi del puritanesimo e a ottenebrare il volto della nazione a tal punto che non sarebbero stati sufficienti a rischiararlo tutti gli anni successivi. Ci resta ancora da imparare l'arte dimenticata della festosità.

Il quadro di vita umana nella piazza del mercato, sebbene i colori dominanti fossero il triste grigio, il bruno o il nero degli emigranti inglesi, era tuttavia rallegrato da una certa diversità di sfumature. Alcuni indiani - nella barbarica eleganza delle loro vesti di pelle di daino illeghiadrute da ricami, con piume e cinte di conchiglie rosse e giallo ocre, armati di arco, frecce e lance con la punta di selce - se ne stavano in disparte, i volti improntati a una inflessibile gravità quale neppure l'aspetto puritano riusciva ad assumere. Eppure, selvaggi com'erano, questi barbari dipinti non rappresentavano l'elemento più selvaggio della scena. Questo merito spettava, a maggior diritto, ad alcuni marinai - parte dell'equipaggio della nave giunta dal mar delle Antille - sbarcati per godersi la giornata dell'Elezione. Erano furfanti con i volti anneriti dal sole e le barbe immense; le brache ampie e corte erano trattenute alla vita da cinture, spesso fermate da rozzi fermagli d'oro, alle quali era appeso un lungo coltello e, in qualche caso, una spada. Da sotto i cappelli dalla tesa ampia, di foglie di palma, brillavano occhi che, anche quando erano di buon umore e allegri, avevano una sorta di ferocia animale. Senza scrupolo o paura trasgredivano le regole del buon comportamento vincolanti per tutti gli altri, fumando tabacco sotto il naso della guardia, anche se ogni tirata sarebbe costata uno scellino di multa a un cittadino, e tracannando, a piacimento, sorsate di vino o acquavite dalle borracce che liberamente offrivano alla folla a bocca aperta intorno a loro. Contraddistingueva in modo singolare la moralità incompleta dei tempi, rigida come la diciamo noi, il fatto che agli uomini di mare fossero concesse licenze, non soltanto per quanto riguarda i ghiribizzi che commettevano a terra, ma anche le azioni più scellerate compiute quando si trovavano nel loro elemento. Non c'era da dubitare infatti che proprio l'equipaggio di quella nave, pur non composto dagli esemplari peggiori della confraternita marinara, era colpevole, per usare l'espressione adatta, di atti di pirateria verso il commercio spagnolo, tali da mettere in pericolo il collo di tutti loro in una corte di giustizia moderna.

Ma a quei vecchi tempi il mare si ingrossava, si gonfiava, spumeggiava, come meglio gli andava a genio, soggetto soltanto al vento tempestoso, senza che intervenisse quasi nessun tentativo di regolamentazione da parte delle leggi umane. Abbandonando la sua vocazione, il bucaniere sulle onde poteva diventare, se gli garbava, un uomo probo e pietoso sulla terra; neppure nel pieno della sua carriera ribalda era considerato un personaggio con il quale fosse

sconveniente avere traffici o incontrarsi casualmente. Così i vecchi puritani nei loro mantelli neri, con le fasce inamidate, i cappelli a punta, sorridevano non senza benevolenza al clamore e al rude portamento di quegli allegri uomini di mare, e non suscitava sorpresa o animosità vedere un cittadino stimato come il vecchio Roger Chillingworth, il medico, arrivare nella piazza del mercato intento a chiacchierare, in tono familiare e confidenziale, con il comandante del discutibile vascello.

Quest'ultimo era di gran lunga la figura più appariscente e più elegante, per quanto riguarda l'abbigliamento, in mezzo a tutta quella moltitudine. Aveva una profusione di nastri sugli abiti e galloni d'oro sul cappello, ornato da una banda pure d'oro e sormontato da una penna. Aveva una spada al fianco e una ferita di spada sulla fronte, che, vista l'acconciatura dei capelli, pareva fosse più desideroso di esibire che di nascondere. Un uomo di terra non avrebbe potuto indossare quei vestiti e mostrare quel volto con un'aria così gagliarda, senza dover subire un severo interrogatorio davanti al magistrato e probabilmente incorrere nella multa, nell'arresto o forse nella gogna. Ma nei confronti del capitano si riteneva che appartenesse al suo carattere, come appartengono al pesce le squame lucenti.

Dopo essersi congedato dal medico, il capitano prese a camminare oziosamente per la piazza del mercato, finché, capitandogli di passare vicino al punto dove si trovava Hester Prynne, mostrò di riconoscerla e le rivolse la parola senza esitare. Come sempre accadeva ovunque si trovasse Hester, intorno a lei si era formato un piccolo spazio vuoto - una sorta di cerchio magico - entro il quale nessuno si avventurava o si sentiva disposto a entrare, sebbene poco più in là la gente si pigiasse gomito a gomito. Era un segno eloquente della solitudine morale che la lettera scarlatta aveva creato intorno all'infelice condannata a portarla, in parte per la sua stessa riservatezza, in parte per l'istintiva ritrosia dei suoi simili, seppur non più improntata a cattiveria. In quel momento, se mai non era successo prima, la cosa era utile, perché permetteva a Hester e all'uomo di mare di parlare insieme senza correre il rischio di essere sentiti, ed era tanto mutata la reputazione di Hester agli occhi di tutti che la matrona più eminente per il suo rigore morale non avrebbe potuto considerare quell'incontro con atteggiamento meno scandalizzato che se fosse stata lei stessa la protagonista.

«Allora, comare», disse il capitano, «devo chiedere al cambusiere di preparare un'altra branda oltre a quelle che avete chiesto voi! Non avremo paura dello scorbuto e delle febbri in questo viaggio! Con il chirurgo di bordo e quest'altro medico saremo esposti soltanto al pericolo delle troppe medicine e pillole, tanto più che a bordo c'è molta roba farmaceutica che ho scambiato con una nave spagnola».

«Che cosa intendete dire?», chiese Hester sorpresa più di quanto non facesse apparire. «Avete un altro passeggero?»

«Come, non sapete che questo medico - Chillingworth, si fa chiamare - ha intenzione di verificare il mio rancore con voi? Ah, ah, dovete saperlo, perché ha detto di essere uno dei vostri, amico stretto del gentiluomo di cui mi avete parlato... esposto a pericolo da parte di questi duri governanti puritani!»

«Si conoscono bene davvero», rispose Hester con un atteggiamento di calma, sebbene in preda a profondo sgomento. «Da lungo abitano nella stessa casa».

Nient'altro si dissero il marinaio e Hester Prynne. Ma in quell'attimo lei vide il vecchio Roger Chillingworth, che, in piedi nell'angolo più remoto della piazza del mercato, le sorrideva, un sorriso che - attraverso la piazza ampia e rumorosa, in mezzo al suono delle voci e delle risa, ai vari pensieri, umori, curiosità della folla - comunicava un significato segreto e minaccioso.

22 • LA PROCESSIONE

Prima che Hester Prynne potesse raccogliere i suoi pensieri e valutare quello che convenisse fare in quella situazione nuova e inquietante, si udì il suono della musica militare che si avvicinava lungo una strada contigua. Segnalava l'avanzata del corteo di magistrati e cittadini diretto verso la chiesa, dove, in ossequio a un'abitudine fin dall'inizio istituita, il reverendo Mr Dimmesdale avrebbe pronunciato il sermone dell'Elezione.

Ben presto apparve la testa del corteo che, a marcia lenta e solenne, svoltava l'angolo e attraversava la piazza. Prima veniva la banda. Comprendevo una varietà di strumenti che, forse non bene accordati l'uno con l'altro e non suonati con grande abilità, ottenevano però il nobile scopo per il quale l'armonia dei tamburi e delle trombe si rivolge alla moltitudine: conferire un aspetto solenne ed eroico alla cerimonia che si svolge davanti agli occhi. La piccola Perla in un primo tempo batté le mani, ma poi perse, per un attimo, l'agitazione e l'irrequietezza che l'avevano tenuta in continua effervescenza per tutta la mattinata; fissava in silenzio e sembrava levarsi in volo, librandosi come un uccello marino sulle lunghe onde rigonfie della musica. Ma riprese l'umore di prima vedendo il sole luccicare sulle armi e le splendenti armature della compagnia militare, che seguiva i musicisti e formava la scorta d'onore alla processione. Questo corpo di soldati - che ancora sopravvive e dal passato marcia lungo le epoche circonfuso da una fama antica e nobile - non era composto da mercenari. Nei suoi ranghi figuravano gentiluomini che, sensibili al richiamo dell'impulso marziale, cercavano di istituire una specie di Collegio d'Arme, dove, quasi si trattasse di un'associazione di Templari, si poteva apprendere la scienza e la pratica della guerra, per quanto lo consentiva l'esercizio pacifico. Si sarebbe forse potuta vedere l'alta stima allora attribuita ai militari considerando l'atteggiamento dignitoso dei singoli componenti della compagnia. Alcuni di loro, invero, per i servizi prestati nelle Terre Basse e su altri campi di battaglia in Europa, si erano

conquistati il diritto di assumere il nome e la pompa del soldato. L'intera parata, per di più, con le sue corazze di acciaio brunito e le piume ondegianti sui lucenti elmi, creava un effetto che nessuna marcia moderna può aspirare a uguagliare.

Eppure gli uomini eminenti nella vita civile, che venivano subito dietro il corteo militare, meritavano ancora di più l'attenzione dell'osservatore riflessivo. Avevano nell'atteggiamento esteriore un'impronta di maestà che faceva apparire volgare, se non assurdo, il passo altezzoso del guerriero. Era un'epoca in cui quello che noi chiamiamo talento godeva di una considerazione assai minore di oggi, ma ne godevano molta di più i solidi materiali che producono stabilità e dignità di carattere. Per diritto ereditario la gente era portata al rispetto, una qualità questa che nei discendenti, se ancora sopravvive, esiste in misura assai minore e con forza assai sviscerata nella scelta e nella valutazione degli uomini pubblici. Chissà se il mutamento è per il meglio o per il peggio o, forse, in parte per tutti e due. In quei tempi andati il colono inglese che si insediava su queste rudi sponde - lasciatisi alle spalle re, nobili e gli augusti gradi del rango, mentre erano ancora forti dentro di lui il desiderio e il bisogno della deferenza - mostrava rispetto per la canizie e la venerabile fronte degli uomini avanti negli anni, per l'integrità a lungo messa alla prova, per la solida lungimiranza e l'amara esperienza, per le virtù di quell'ordine di valori grave e greve, che dà l'idea della permanenza e rientra nella definizione generale di rispettabilità. Quegli antichi uomini di stato - Bradstreet, Endicott, Dudley, Bellingham e i loro pari - portati al potere dalla scelta del popolo ai primordi della colonia - non furono - sembra - di brillante ingegno e si distinsero per la ponderosa sobrietà più che per l'attività intellettuale. Avevano forza d'animo e fiducia in se stessi e, nei momenti di difficoltà o pericolo, si ergevano per il bene dello Stato come una scogliera contro i marosi della tempesta. Questi tratti del carattere ben trapelavano dalla forma quadrata del volto e dalla massiccia corporatura dei nuovi magistrati coloniali. Quanto all'innata autorevolezza, la madrepatria non avrebbe avuto di che vergognarsi nel vedere questi rappresentanti di una effettiva democrazia fare il loro ingresso nella camera dei Pari o nel Consiglio Privato del sovrano.

Subito dopo i magistrati veniva l'uomo di Chiesa, giovane e prediletto, dalle cui labbra sarebbe sgorgato il discorso annuale. A quell'epoca era in questa professione, più che nella vita politica, che si dispiegavano le capacità intellettuali; infatti - lasciando fuori motivi più nobili - offriva, grazie al rispetto quasi adorante tributato dalla comunità, lusinghe abbastanza potenti da conquistare al proprio servizio le aspirazioni più ambiziose. Perfino il potere politico - come nel caso di Increase Mather - ricadeva nell'influenza del sacerdote affermato.

Quanti lo vedevano osservavano che, da quando aveva messo piede sulla sponda della Nuova Inghilterra, Mr Dimmesdale non aveva mai mostrato tanta energia quanta traspariva dal suo passo e dal piglio con cui seguiva il corteo. La sua andatura non era spossata come le altre volte; il suo corpo non era curvo; la mano non poggiava presaga sul cuore. Eppure, a ben considerarla, la sua non era forza fisica. Forse era spirituale, concessa dagli angeli. Forse era l'ebbrezza di quel potente cordiale che viene distillato al calore intenso del pensiero fervido e continuo. Oppure il suo temperamento sensibile era rinvigorito dalla potenza di quella musica toccante, che si gonfiava verso il cielo e lo innalzava sulla sua onda ascendente. Eppure aveva un'aria così assorta che ci si sarebbe potuti chiedere se Mr Dimmesdale percepisse la musica. Ecco il suo corpo che avanzava, con insolita forza, ma dov'era la sua mente? Lontana, sprofondata nelle sue regioni, tesa con concentrazione soprannaturale a condurre un corteo di pensieri solenni che presto sarebbero sgorgati; per questo non vedeva nulla, non sentiva nulla, non sapeva nulla di quanto lo circondava. L'elemento spirituale sollevava il debole corpo, lo sospingeva, inconsapevole della pesantezza, trasformandolo in spirito a propria somiglianza. Gli uomini di intelletto non comune, in preda alla malattia, hanno a volte questa capacità di compiere uno sforzo possente nel quale consumano la vita di molti giorni, per rimanere poi spenti per altrettanto tempo.

Fissando intensamente il pastore, Hester Prynne fu pervasa dalla tetraggine, ma da dove scaturisse e perché non avrebbe saputo dirlo, salvo che egli era remoto dalla sua sfera e irraggiungibile. Aveva immaginato che fra loro sarebbe ben passato uno sguardo d'intesa. Ricordò l'oscura foresta, con la sua valletta di solitudine, di amore e di angoscia; il tronco ricoperto di muschio, dove seduti, tenendosi per mano, avevano frammisto le loro parole tristi e appassionate al malinconico mormorio del ruscello. Come si erano conosciuti a fondo allora! Era lo stesso uomo? Stentava a riconoscerlo. Eccolo che orgoglioso le passava accanto nella processione dei venerabili e maestosi padri, ammantato, per così dire, dalla sonorità della musica; eccolo, inaccessibile nella sua posizione mondana e ancora di più irraggiungibile nella lunga fuga dei suoi pensieri estraniati attraverso i quali ora lo vedeva! Si sentì prostrata al pensiero che fosse stata un'illusione e che, pur avendolo sognato in modo così vivido, non potesse esistere nessun vincolo reale fra il pastore e lei. E mentre risuonavano i passi dell'incombente destino, sempre più vicini, sempre più vicini, la donna che era in Hester era riluttante a perdonargli la capacità di estraniarsi dal loro mondo comune, lasciandola a brancolare nelle tenebre e a tendere le mani gelide, senza trovarlo.

Perla intuì e rispose ai sentimenti della madre, oppure percepì la remota distanza del pastore e la sua intangibilità. Mentre il corteo sfilava, la bimba inquieta saltellava come un uccello sul punto di spiccare il volo e, quando fu passata la processione, levò lo sguardo sul volto di Hester.

«Mamma, è lo stesso pastore che mi diede un bacio vicino al ruscello?»

«Sta' tranquilla, cara piccola Perla!», sussurrò sua madre. «Sulla piazza del mercato non dobbiamo parlare di quello che è avvenuto nella foresta».

«Non ero sicura che fosse lui, tanto sembrava strano», continuò la bambina. «Altrimenti gli sarei corsa vicino e gli avrei chiesto di baciarmi davanti a tutti, come ha fatto laggiù fra i vecchi alberi scuri. Che cosa avrebbe detto il ministro, mamma? Si sarebbe battuto la mano sul cuore e, guardandomi accigliato, mi avrebbe ordinato di andare via?»

«Che cosa avrebbe dovuto dire, Perla, se non che non è il momento di dare baci e che non si danno baci sulla piazza del mercato? È stato un bene, sciocchina, che tu non gli abbia parlato!»

A esprimere un'altra sfumatura dello stesso sentimento nei confronti di Mr Dimmesdale fu una persona che - eccentrica com'era, o folle come dovremmo definirla - fece quello che ben pochi concittadini si sarebbero avventurati a fare: rivolgere la parola in pubblico alla donna dalla lettera scarlatta. Era comare Hibbins che, abbigliata con grande sfarzo, con una tripla gorgiera, una pettorina ricamata, una gonna di ricco velluto, un bastone dall'impugnatura d'oro, era venuta a vedere il corteo. Poiché la vecchia gentildonna aveva la fama (che successivamente le costò addirittura la vita) di essere la protagonista in tutte le opere di necromanzia che si svolgevano, la folla si aprì davanti a lei, timorosa di sfiorarle l'abito, quasi che fra quelle sontuose pieghe si celasse la peste. Vista insieme a Hester Prynne - pur con tutta la gentilezza che molti nutrivano per quest'ultima - raddoppiò la paura ispirata da comare Hibbins, provocando un generale fremito in quella parte della piazza dove stavano le due donne.

«Quale immaginazione umana avrebbe potuto concepirlo!», sussurrò la vecchia gentildonna a Hester con aria confidenziale. «Quell'uomo di Dio! Quel santo in terra come lo considera la gente e - devo ammetterlo - come pare davvero! Quanti di quelli che l'hanno visto sfilare nella processione immaginerebbero che è passato ben poco tempo da quando uscì dal suo studio - masticando un testo ebraico delle Scritture, lo giuro - per prendere un po' d'aria nella foresta? Ah! Sappiamo quello che significa ciò, Hester Prynne! Ma, in verità e in sincerità, mi è difficile credere che sia lo stesso uomo. Molti membri della Chiesa ho visto sfilare dietro la banda e si che avevano danzato con me e come me, mentre Qualcuno suonava il violino, e forse a ballare con noi era uno stregone indiano o un mago lappone! Questo è niente per una donna che conosce il mondo. Ma il ministro! Potresti affermare con sicurezza, Hester, che era lo stesso uomo che t'incontrò sul sentiero della foresta!»

«Signora, non so di che cosa parliate», rispose Hester Prynne, sentendo che comare Hibbins era inferma di mente, eppure stranamente colpita e inorridita dalla sicurezza con la quale affermava l'esistenza di un rapporto personale fra tante persone (lei stessa fra queste) e il Maligno. «Non spetta a me parlare con leggerezza di un ministro della Parola, dotto e pio, come il reverendo Mr Dimmesdale!»

«Suvvia, donna, suvvia!», esclamò la vecchia scuotendo il dito verso Hester. «Pensi che, dopo essere andata tante volte nella foresta, non sappia capire chi altri è stato lì? Sì, anche se fra i capelli non è rimasta neppure una foglia delle ghirlande selvagge, che indossavano durante la danza! Ti conosco, Hester, perché vedo il segno. Tutti possiamo vederlo alla luce del sole, e nelle tenebre risplende come una rossa fiamma. Tu lo porti apertamente, così non si discute di questo. Ma il pastore! Lascia che te lo dica in un orecchio! Quando vede uno dei suoi servi che ha firmato e suggellato il patto, riluttante - com'è il reverendo - ad ammettere il vincolo, l'Uomo Nero sa sistemare le cose in modo che il segno sia rivelato agli occhi del mondo alla luce del sole! Che cosa cerca di nascondere il ministro tenendo sempre la mano sul cuore? Eh, Hester Prynne!»

«Che cos'è, buona comare Hibbins?», chiese con fervore la piccola Perla. «L'hai visto?»

«Non importa, cara!», rispose comare Hibbins facendo a Perla una profonda riverenza. «Tu stessa lo vedrai, un giorno o l'altro. Dicono, bambina, che tu sia della stirpe del Principe dell'Aria! Verrai a cavallo con me, una bella notte, a trovare tuo padre? Allora capirai perché il pastore si tiene la mano sul cuore!»

Con una risata stridula che si sentì per tutta la piazza del mercato la bizzarra vecchia si accomiatò.

Nel frattempo in chiesa era stata levata la preghiera preliminare, e risuonò la voce del reverendo Mr Dimmesdale che iniziava il suo discorso. Un sentimento irresistibile costrinse Hester a restare lì vicino. Poiché il sacro edificio era troppo affollato per ammettere anche soltanto un altro fedele, lei si mise accanto al palco della gogna. Era abbastanza vicino perché il sermone le giungesse sotto forma di un mormorio e di un flusso indistinto ma vario, modulato dalla caratteristica voce del pastore.

Questo organo vocale era di per sé un dono prezioso, perché un ascoltatore, se anche non avesse compreso nulla della lingua del predicatore, si sarebbe tuttavia sentito trasportare dal tono e dalla cadenza delle parole. Come ogni altra musica, spirava passione e commozione, emozioni sublimi e tenere, in una lingua innata nel cuore umano, ovunque sia educato. Pur smorzato com'era il suono passando attraverso le pareti della chiesa, Hester Prynne ascoltava così intenta e con tale intima affinità di sentimenti, che il sermone assumeva un suo significato del tutto indipendente dalle parole che non riusciva a distinguere. Forse, se le avesse udite con chiarezza, si sarebbero dimostrate un mezzo espressivo più rozzo, in grado di inceppare la sua percezione spirituale. Ora coglieva il tono sommesso, simile al fruscio del vento che si acquieta nel riposo; poi ascese sull'onda di quella voce che si levava attraverso successivi flussi di dolcezza e forza, finché, dispiegando tutta la sua sonorità, non parve avvolgerla in un'atmosfera di stupore panico e di solenne grandiosità. Eppure, maestosa com'era a tratti la voce, vi persisteva una nota essenziale di lamento. Un'espressione sommessa o squillante di angoscia - il sussurro o l'urlo lacerante, a seconda di come lo si intendeva, di un'umanità sofferente, che suscitava commozione in ogni petto! A volte si avvertiva soltanto quella profonda tensione del sentimento: un singhiozzo appena percettibile in un silenzio desolato. Ma perfino quando la voce del ministro echeggiava alta e imperiosa - quando sgorgava irresistibile e si ammantava di tutta la sua sonorità, riempiendo la chiesa fino a prorompere quasi attraverso i massicci muri - anche in quel momento l'ascoltatore intento avrebbe potuto riconoscere lo stesso grido di dolore. Che cos'era? Il lamento di un cuore umano, greve di sofferenza, forse colpevole, che raccontava il suo segreto - di colpa o di dolore - al grande cuore dell'umanità, invocandone la comprensione o il perdono - in ogni momento, con ogni accento, non mai invano! Era questo tono profondo e continuo, sotteso alle sue parole, a dare al pastore tanta efficace potenza.

Durante tutto questo tempo Hester rimase immobile come una statua ai piedi del palco. Se anche non l'avesse trattenuta lì la voce del ministro, ci sarebbe tuttavia stato l'inesorabile magnetismo di quel punto al quale risaliva la prima ora della sua vita di ignominia. C'era dentro di lei la sensazione - troppo vaga per essere formulata sotto forma di pensiero, ma greve sulla sua mente - che l'intera orbita della sua vita, anteriore e successiva, fosse collegata a quel luogo, quasi fosse il punto che le dava unità.

La piccola Perla, nel frattempo, allontanatasi dal fianco della madre, giocava a piacimento sulla piazza del mercato. Rallegrava la cupa folla con il suo raggio capriccioso e luccicante, come un uccello dal piumaggio splendente accende un intero albero dal fogliame scuro, sfrecciando avanti e indietro, apparendo e scomparendo, in mezzo al crepuscolo delle fitte foglie. Aveva movimenti sinuosi che a tratti si facevano bruschi e scattanti. Indicavano l'irrequieta vivacità del suo spirito, che in quel giorno danzava in punta di piedi con raddoppiato fervore, perché riprendeva il gioco dell'inquietudine materna e vibrava all'unisono. Non appena vedeva qualcosa che stuzzicava la sua curiosità sempre vivace e volubile, volava in quella direzione e, potremmo dire, si impossessava di quella persona o cosa quasi le appartenesse, finché lo desiderava, ma senza concedere in cambio il minimo dominio sulla sua irrequietezza. I puritani guardavano e, se anche sorridevano, non erano per questo meno inclini a dichiarare la bambina frutto del demonio per l'indescrivibile incanto di bellezza e bizzarria che splendeva nella piccola figura e irradiava dai suoi gesti. Correva a fissare in volto il selvaggio indiano che percepiva una natura ancora più selvaggia della propria. Da lì, con innata audacia, ma ancora con una ritrosia altrettanto caratteristica, volava in mezzo a un gruppo di marinai, gli uomini selvaggi e bruni dell'oceano, così come gli indiani lo erano della terraferma, e costoro osservavano Perla con ammirazione e sorpresa, quasi che un fiocco di spuma avesse preso la forma di una fanciullina e avesse avuto in dono l'anima della fosforescenza marina che di notte irradia sotto la prua.

Uno di questi uomini di mare - il capitano, invero, che aveva parlato con Hester Prynne - fu così affascinato dal sembiante di Perla che tentò di porre le mani su di lei con l'intento di strapparle un bacio. Accorgendosi che toccarla era impossibile quanto afferrare un colibrì nell'aria, tolse dal cappello la catena d'oro che vi era avvolta e la gettò alla bimba. Perla se la cinse immediatamente intorno al collo e alla vita, con tanta abilità, che, una volta indossata, divenne parte di lei, ed era difficile immaginarsela priva.

«Tua madre è quella donna con la lettera scarlatta», disse l'uomo di mare. «Vuoi portarle un messaggio da parte mia?»

«Sì, se il messaggio mi piace», rispose Perla.

«Dille allora che ho di nuovo parlato al vecchio dottore dal volto scuro e con la gobba, e si impegna a portare a bordo con sé il gentiluomo che lei sa. Così tua madre non deve prendersi pensiero salvo che per sé e per te. Glielo dirai, stregghetta?»

«Comare Hibbins dice che mio padre è il Principe dell'Aria!», esclamò Perla con il suo sorriso malizioso. «Se mi chiami in quel brutto modo, lo racconterò a lui, e lui inseguirà la tua nave con la tempesta!»

Correndo a zigzag attraverso la piazza del mercato, la bimba ritornò da sua madre e le raccontò quello che aveva detto il marinaio. L'animo forte, calmo, tenace di Hester finì quasi per prostrarsi scorgendo il profilo cupo e triste di una condanna inevitabile che si ergeva, con un sorriso inesorabile, nel mezzo del loro sentiero proprio quando sembrava si fosse aperto un varco per uscire, lei e il pastore, dal loro labirinto di dolore.

Con la mente attanagliata dalla terribile perplessità suscitata dalle informazioni del capitano, dovette sottoporsi a un'altra prova. C'erano molti, venuti dalle campagne dei dintorni, che, avendo spesso sentito parlare della lettera scarlatta, ma senza averla mai vista con i loro occhi, avevano ricavato, dalle cento dicerie false ed esagerate, un'impressione terribile. Costoro, dopo aver esaurito gli altri divertimenti, ora si accalcavano intorno a Hester Prynne con invadenza rustica e rozza. Ma per quanto senza scrupoli, la loro curiosità non li faceva avvicinare oltre un raggio di parecchie yarde. Stavano a quella distanza, inchiodati dalla forza centrifuga della ripugnanza ispirata dal simbolo mistico. Osservando il pigiapigia dei curiosi e apprendendo il significato della lettera scarlatta, l'intera banda dei marinai si fece appresso sbucando entro il cerchio con i loro volti birboni cotti dal sole. Perfino gli indiani furono sfiorati dalla fredda nube della curiosità dell'uomo bianco e, scivolando tra la folla, fissarono i neri occhi da serpente sul seno di Hester, pensando forse che la donna con quell'emblema dallo sfolgorante ricamo dovesse necessariamente essere un personaggio di alto rango fra la sua gente. Da ultimo gli abitanti della città (il loro interesse a quell'argomento ormai trito si ravvivava languidamente per simpatia con il sentimento degli altri) indugiavano con aria oziosa lì intorno, tormentando Hester Prynne, forse più di tutti, con il loro sguardo che si posava indifferente sul vergognoso simbolo ben noto. Hester vide e riconobbe le stesse facce di quel gruppo di matrone che, sette anni prima, aveva aspettato che lei comparisse sulla porta della prigione. Erano tutte presenti, tranne la più giovane e l'unica a mostrarle pietà, il cui sudario lei stessa aveva cucito nel frattempo. Nell'ora estrema, quando era prossima a gettarla via, la lettera bruciante era diventata stranamente il centro di una rinnovata curiosità e ancora veniva additata, tormentandola più dolorosamente di quanto avesse mai fatto dai primi giorni in cui l'aveva portata.

Mentre Hester stava ritta nel cerchio magico dell'ignominia, dove sembrava averla inchiodata per sempre la scaltra crudeltà della sentenza, dal sacro pulpito l'ammirevole predicatore guardava una folla ormai abbandonata al suo dominio fin nei più riposti recessi dell'animo. Il santo pastore nella chiesa! La donna dalla lettera scarlatta nella piazza del mercato! Quale immaginazione sarebbe stata così irriverente da ritenere che su entrambi ci fosse lo stesso marchio bruciante?

23 • LA RIVELAZIONE DELLA LETTERA SCARLATTA

La voce eloquente che aveva innalzato gli animi in ascolto, come su turgide onde, alla fine tacque. Ci fu un momento di silenzio, profondo al pari di quello che segue l'annuncio di un oracolo. Seguirono quindi un mormorio e un fremito, quasi che gli ascoltatori, sciolti dall'intenso incantesimo che li aveva trasportati in un'altra regione spirituale, ritornassero in sé ancora gravati dallo sgomento e dallo stupore. Dopo un attimo la folla prese a sgorgare dalle porte della chiesa. Finito ormai il sermone, avvertivano tutti il bisogno di altra aria, più idonea a sostenere la rude vita terrena che li ricatturava, di quanto non fosse l'atmosfera che il predicatore aveva trasformato in parole fiammeggianti e aveva soffuso della ricca fragranza del suo pensiero.

All'aria aperta il loro rapimento esplose in parole. La strada e la piazza risuonavano da un capo all'altro di un vocio che plaudiva il pastore. Gli ascoltatori non si acquietavano finché non si erano detti l'un l'altro quello che ciascuno sapeva meglio di quanto non riuscisse a esprimere o recepire. Secondo la testimonianza concorde di tutti, nessuno aveva mai parlato con uno spirito altrettanto illuminato, sublime, santo, e labbra mortali non erano mai state altrettanto ispirate. L'influsso celeste era, per così dire, visibilmente calato su di lui, se ne era impadronito, innalzandolo continuamente al di sopra del discorso scritto che gli stava sotto gli occhi, infondendogli idee che probabilmente apparivano meravigliose a lui non meno che al pubblico. L'argomento - pareva - era stato il rapporto fra la Divinità e le comunità umane, con particolare riferimento a quella Nuova Inghilterra che si stava costruendo nella foresta. E mentre si avviava alla fine, era stato pervaso da uno spirito profetico, che lo aveva piegato ai propri fini con la stessa forza che aveva costretto gli antichi profeti di Israele, ma con questa differenza: che mentre i veggenti di un tempo avevano annunciato castighi e rovina sulla loro terra, era stata sua missione annunciare un destino nobile e glorioso al nuovo popolo del Signore. Ma, sottesa alle sue parole e lungo tutto il discorso, vibrava un'emozione triste e profonda, che non si poteva interpretare se non come il rammarico naturale di chi presto avrebbe lasciato questo mondo. Sì, sul ministro che amavano tanto - e che li amava tanto al punto da non potersene dipartire alla volta del cielo senza un sospiro - incombeva il presentimento della morte prossima; presto li avrebbe lasciati in lacrime! L'idea di una fugace permanenza su questa terra aveva esaltato l'effetto prodotto dal predicatore; era come se un angelo, nella sua ascesa verso il cielo, avesse per un attimo agitato le ali luminose sulla gente - ombra e splendore nello stesso tempo - e avesse riversato una pioggia di auree verità.

Ecco giunta per il reverendo Mr Dimmesdale - come per la maggior parte degli uomini nelle rispettive sfere, sebbene di rado riconosciuta finché non la contemplano quando è ormai parte del passato - un'epoca più luminosa e trionfale di qualsiasi altra precedente o successiva. Si ergeva in quel momento al superbo vertice della gloria alla quale potessero attingere i doni dell'intelletto, la ricca erudizione, la somma eloquenza di un pastore della Nuova Inghilterra all'inizio della sua storia, quando la vocazione sacerdotale di per se stessa era un alto piedistallo. Ecco dunque la posizione che il pastore occupava, quando chinò il capo sui cuscini del pulpito al termine del suo sermone. Hester Prynne, nel frattempo, era accanto alla gogna, con la lettera scarlatta che ancora le bruciava sul petto!

Ora risuonarono di nuovo, venendo dal portale della chiesa, il fragore della musica e il passo cadenzato della scorta. Da lì la processione si sarebbe diretta verso il municipio, dove un solenne banchetto avrebbe concluso le cerimonie della giornata.

Ancora una volta, perciò, si vide il corteo dei venerabili e maestosi padri muoversi lungo l'ampio varco aperto nella folla che, reverente, si era ritirata di lato, mentre in mezzo avanzavano il governatore e i magistrati, i vecchi saggi, i santi ministri e tutti gli uomini eminenti e illustri. Quando furono quasi nel centro della piazza del mercato, la loro presenza venne accolta da un boato. L'ovazione - senza dubbio attingeva forza e volume dalla lealtà ingenua a quei tempi tributata ai governanti - parve l'esplosione incontenibile di un entusiasmo rinfocolato negli ascoltatori dalla tensione di quell'eloquenza che ancora vibrava nei loro orecchi. Ciascuno percepì dentro di sé tale ebbrezza e, nello stesso istante, la sentiva fremere in chi gli stava vicino. Dentro la chiesa l'ardore era stato a stento trattenuto, ma sotto la volta del cielo ascese in un rimbombo fino allo zenit. C'erano abbastanza esseri umani e abbastanza sentimenti confluenti in una esaltante sinfonia per produrre un fragore più suggestivo dei suoni d'organo della bufera, del rombo del tuono, del ruggito del mare: un'ondata possente di numerose voci, fuse in un'unica grande voce da quell'impulso universale, che fonde molti cuori in un cuore immenso. Sul suolo della Nuova Inghilterra non si era mai levato un urlo simile! Nella Nuova Inghilterra non c'era mai stato uomo onorato dai suoi fratelli mortali come il predicatore!

Come affrontava allora quel tripudio? Non si intravedeva il pulviscolo luminoso dell'aureola intorno alla sua testa? Trasfigurato dallo spirito e glorificato dagli adoranti ammiratori, i suoi passi nella processione calpestavano davvero la polvere della terra?

Mentre avanzavano i ranghi dei militari e dei civili, tutti gli occhi si volsero verso il punto dove si vedeva procedere il ministro. L'urlo si smorzava in un sussurro, a mano a mano che la folla lo scorgeva. Come appariva debole e pallido in mezzo al suo trionfo! L'energia - o diciamo l'ispirazione che lo aveva sorretto finché non ebbe pronunciato il sacro messaggio che derivava la propria forza dal cielo - si era ritratta ora che aveva compiuto il suo dovere con tanta fedeltà. Si era spenta l'ebbrezza che poco prima gli aveva acceso le gote sotto gli occhi di tutti, come una fiamma che si estingue ineluttabilmente fra le braci morenti. Con quel pallore mortale soffuso sul volto non sembrava quasi vivo; era appena in vita l'uomo che vacillava spossato sul suo sentiero. Vacillava, ma non cadeva!

Uno dei suoi confratelli, il venerabile John Wilson, notando lo stato di Mr Dimmesdale dopo il rifluire dell'onda di intelletto e sensibilità, avanzò per dargli aiuto. Con gesto tremante ma deciso il ministro respinse il braccio del vecchio. Continuò a camminare - se così si poteva definire quel movimento, simile allo sforzo esitante del bimbo verso le braccia della madre protese per incitarlo ad avanzare. E ora, con passi fattisi da ultimo quasi impercettibili, era giunto davanti al palco della gogna, sempre vivo nella memoria, annerito dalle intemperie, dove, tanto tempo prima, con quell'orribile intervallo di tempo in mezzo, Hester Prynne era stata esposta allo sguardo del mondo che la condannava all'ignominia. Ed ecco Hester che teneva per mano la piccola Perla! Ed ecco la lettera scarlatta sul suo petto! Il pastore si fermò, sebbene la musica continuasse a suonare la marcia solenne e gioiosa che scandiva il procedere del corteo. Lo incitava a proseguire, a recarsi alla festa! Ma egli si arrestò.

Da qualche attimo Bellingham lo osservava con sguardo ansioso. Lasciando il suo posto nel corteo, avanzò per aiutarlo, giudicando dall'aspetto di Mr Dimmesdale che altrimenti sarebbe inevitabilmente caduto. Ma qualcosa nell'espressione di quest'ultimo fece indietreggiare il magistrato, sebbene non fosse uomo da percepire prontamente i vaghi moniti che passano da un animo all'altro. La folla intanto osservava con stuporoso sgomento. Il languore terreno del ministro era, a loro giudizio, soltanto un'altra manifestazione della sua forza celestiale; non sarebbe sembrato un miracolo troppo grande se, davanti ai loro occhi, un uomo così santo fosse asceso, facendosi sempre più indistinto e luminoso, per dissolversi alla fine nella luce gloriosa del paradiso!

Volgendosi verso il palco, protese le braccia.

«Hester», disse, «vieni qui! Vieni, mia piccola Perla!»

Era uno sguardo spaventoso quello che rivolse loro, eppure pregno di qualcosa di tenero e nello stesso tempo stranamente trionfante. La bimba, con uno di quei movimenti da uccello che le erano caratteristici, volò verso di lui e gli cinse le ginocchia con le braccia. Hester Prynne - lentamente, quasi fosse spinta da un fato ineluttabile, lottando contro la propria volontà - si avvicinò, ma si arrestò prima di raggiungerlo. In quell'attimo si lanciò attraverso la folla il vecchio Roger Chillingworth - forse era scaturito dalle regioni sotterranee, tanto era cupo, corrucciato, malvagio il suo aspetto - per strappare la vittima da quello che intendeva fare! Sia come sia, il vecchio si precipitò in avanti e afferrò il ministro per il braccio.

«Pazzo, fermatevi! Che intendete fare?», sussurrò. «Fate cenno a quella donna di andarsene! Respingete questa bambina! Tutto andrà bene! Non infangatevi la reputazione morendo nel disonore! Posso ancora salvarvi! Volete portare l'infamia sulla vostra sacra professione?»

«Ah, tentatore! È troppo tardi, credo!», rispose il ministro incontrando lo sguardo dell'altro con paura, ma con fermezza. «Il tuo potere non è quello che era! Con l'aiuto di Dio, ti sfuggirò ormai!»

Di nuovo tese la mano verso la donna dalla lettera scarlatta.

«Hester Prynne», gridò con voce fervida e squillante, «nel Suo nome, così terribile e pietoso, che mi concede la grazia, in questo estremo momento, di fare quello che - con mio grave peccato e infinito tormento - mi trattenni dal fare sette anni fa, vieni qui e avvolgimi con la tua forza! La tua forza, Hester, ma lascia che a guidarla sia la volontà che Dio mi ha dato! Vi si oppone con tutto il suo potere quest'uomo miserabile e oltraggiato! Con tutto il potere suo e del demonio! Vieni, Hester, vieni! Sostienimi nel salire alla gogna!»

La folla tumultuava. I dignitari e gli uomini eminenti, che stavano immediatamente intorno al ministro, in preda allo stupore e alla perplessità sul significato di quanto si svolgeva sotto i loro occhi, incapaci di accettare la spiegazione che si affacciava per prima e nello stesso tempo di immaginarne un'altra, rimanevano spettatori inerti e muti del castigo che la Provvidenza sembrava sul punto di infliggere. Videro il ministro che, appoggiato alla spalla di Hester e sostenuto dal suo braccio, si avvicinava al palco e ne ascendeva i gradini, stringendo ancora nella propria la mano della bimba del peccato. Seguiva il vecchio Roger Chillingworth, intimamente connesso al dramma della colpa e del dolore che li aveva visti tutti attori, e con pieno diritto, quindi, di essere presente all'ultimo atto.

«Neppure se avessi cercato su tutta la terra», disse osservando cupo il ministro, «avresti trovato un nascondiglio segreto, in alto o in basso, per sottrarti a me, tranne questo palco!»

«Grazie a Lui che mi ha condotto qui!», rispose il ministro.

Eppure tremava e si volse verso Hester con un'espressione di dubbio e ansia negli occhi, che trapelava malgrado il lieve sorriso sulle labbra.

«Non è meglio questo di quanto abbiamo sognato nella foresta?», mormorò.

«Non lo so! Non lo so!», rispose lei concitata. «Meglio? Sì, così possiamo morire entrambi e con noi la piccola Perla!»

«Per te e Perla sia come vuole Dio. E Dio è pietoso! Lascia che io compia la sua volontà manifestatasi con chiarezza davanti ai miei occhi. Hester, sto morendo. Lascia che mi affretti a prendere su di me la mia infamia».

Sostenuto in parte da Hester Prynne, tenendo per mano la piccola Perla, il reverendo Mr Dimmesdale si volse ai dignitosi e venerabili governanti, ai santi ministri suoi confratelli, alla gente con il cuore sgomento ma traboccante di lacrime di simpatia, quasi fosse consapevole che si sarebbe dischiuso davanti a loro il segreto di un'essenza vitale che, seppur pregna di peccato, lo era anche di angoscia e pentimento. Il sole, che aveva appena passato il mezzogiorno, illuminava il pastore rivelando con nitidezza la sua figura che, stagliandosi contro tutta la terra, si confessava colpevole davanti al tribunale della Giustizia Eterna.

«Popolo della Nuova Inghilterra!», esclamò con una voce che si levò sopra gli astanti alta, solenne, maestosa - eppure pervasa dal tremore e, a tratti, possente come un urlo che scaturisse dagli insondabili abissi del rimorso e della

pena - «voi che mi avete amato! Voi che mi avete considerato santo! Guardatemi qui, il peggior peccatore! Finalmente! Finalmente! Sono nel luogo dove avrei dovuto ergermi sette anni fa, con questa donna, il cui braccio - più di quel po' di forza che mi ha trascinato qui - mi sostiene in questo terribile momento, impedendomi di prostrarmi con la faccia a terra! Ecco la lettera scarlatta che Hester porta! Avete tremato tutti vedendola! Ovunque la portassero i suoi passi - ovunque lei cercasse di trovare riposo, sotto quel terribile fardello - dappertutto il simbolo ha gettato intorno a lei un bagliore sinistro di ripugnanza e di orrore. Ma ecco in mezzo a voi un uomo davanti al cui marchio di infamia e di peccato voi non avete tremato».

Parve a questo punto che il ministro non dovesse rivelare il resto del suo segreto. Ma combatté contro la debolezza del corpo - e ancora di più contro la codardia del cuore - che tentava di sopraffarlo. Respingendo ogni aiuto, avanzò di un passo avanti alla donna e alla bambina.

«Il marchio era su di lui!», continuò quasi con accanimento, tanto era deciso a rivelare tutto. «L'occhio di Dio lo vedeva! Gli angeli lo additavano! Il demonio lo conosceva bene e lo affliggeva con il tocco delle sue dita di fiamma! Ma egli lo nascondeva agli uomini con scaltrezza e si aggirava fra voi con il portamento di uno spirito addolorato, perché puro in un mondo di peccato! Triste, perché lontano dai suoi congiunti in cielo! Ora, nel momento della morte, sta davanti a voi! Vi incita a guardare ancora la lettera scarlatta di Hester! Vi dice che, pur con tutto il suo arcano orrore, è soltanto l'ombra di quello che egli porta sul petto e che anche questo, il suo marchio rosso, è soltanto il segno di ciò che l'ha inaridito nel profondo del cuore! C'è qualcuno qui che mette in dubbio il castigo di Dio su un peccatore? Guardate! Guardate la terribile testimonianza!»

Con un gesto convulso strappò il paramento sacro dal petto. Ecco la rivelazione! Ma sarebbe irriverente descriverla. Per un attimo lo sguardo della moltitudine inorridita si concentrò sullo spaventoso miracolo, mentre il ministro si ergeva con il volto avvampante di trionfo, come chi, nello spasimo di un dolore acutissimo, abbia conseguito la vittoria. Poi si abbatté sul palco! Hester lo sollevò un poco e gli sostenne la testa contro il proprio petto. Il vecchio Roger Chillingworth si inginocchiò al suo fianco, con un volto vuoto e vacuo, che sembrava privo di vita.

«Mi sei sfuggito!», ripeté più di una volta. «Mi sei sfuggito!»

«Che Dio ti perdoni!», disse il ministro. «Anche tu hai peccato gravemente!»

Distolse dal vecchio gli occhi moribondi e li fissò sulla donna e la bambina.

«Mia piccola Perla!», disse con voce fievole - e sul suo volto c'era un sorriso dolce e buono, come di uno spirito in procinto di affondare in un sonno profondo, anzi, ora che era stato allontanato il fardello, sembrava quasi che volesse scherzare con la bambina - «cara piccola Perla, mi vuoi baciare adesso? Non hai voluto farlo nella foresta! Lo farai ora?»

Perla gli baciò le labbra. Si spezzò l'incantesimo. La grande scena di dolore, nella quale la bimba selvaggia aveva avuto la sua parte, aveva risvegliato tutta la sua tenerezza, e, mentre cadevano sulle guance del padre, le lacrime erano il pegno che sarebbe cresciuta in mezzo alla gioia e al dolore umano, non per combattere contro il mondo, ma per essere donna nel mondo. Anche verso sua madre si era compiuta la missione di Perla, quale messaggera di angoscia.

«Hester», disse il pastore, «addio!»

«Non ci incontreremo più?», sussurrò lei piegando il volto sul suo. «Non trascorreremo insieme la nostra vita immortale? Sì, sì, ci siamo riscattati a vicenda con tanto dolore! Guardi lontano nell'eternità con quei luminosi occhi morenti. Dimmi quello che vedi».

«Silenzio, Hester, silenzio!», disse con tremula solennità. «La legge che abbiamo infranto! Il peccato rivelato in modo così orribile! Che soltanto questo sia nei tuoi pensieri! Ho paura! Ho paura! Forse, quando abbiamo dimenticato il nostro Dio - quando abbiamo violato la deferenza reciproca per l'anima dell'altro - da quel momento è stato vano sperare di poterci incontrare nell'aldilà in una unione eterna e pura. Dio sa ed è misericordioso! Ha dimostrato misericordia soprattutto nella mia afflizione. Infliggendomi questa tortura da portare sul cuore! Mandando quel terribile vecchio tenebroso a tenerla sempre incandescente! Portandomi a questa morte di ignominia davanti a tutti! Se una sola di queste agonie fosse mancata, sarei stato perduto per sempre! Sia lodato il suo nome! Sia fatta la sua volontà! Addio!»

Quest'ultima parola accompagnò l'estremo respiro del ministro. La moltitudine, in silenzio fino a quel momento, proruppe in uno strano, profondo clamore di smarrimento e di stupore, incapace di esprimersi se non con quel mormorio che rimbombava sordo dietro lo spirito dipartito.

24 • CONCLUSIONE

Dopo molti giorni, quando trascorse abbastanza tempo perché tutti potessero riordinare i pensieri riguardo alla scena precedente, ci furono vari resoconti su quanto era accaduto sul palco della gogna.

La maggior parte degli astanti dichiarava di aver visto sul petto dello sventurato ministro, marchiata nella carne, una LETTERA SCARLATA - identica a quella portata da Hester Prynne. Sulla sua origine si davano numerose spiegazioni, tutte necessariamente soltanto congetture. Alcuni affermavano che, il giorno stesso in cui Hester Prynne aveva per la prima volta messo il suo vergognoso simbolo, il reverendo Mr Dimmesdale avesse cominciato una penitenza - in seguito portata a compimento con metodi vani - infliggendosi una orribile tortura. Altri sostenevano che il

simbolo non si era prodotto se non in un tempo di molto successivo, quando lo aveva fatto apparire, per mezzo di magie e droghe velenose, il vecchio Roger Chillingworth, un potente negromante. Altri ancora - e i più capaci di valutare la particolare sensibilità del ministro e il sorprendente modo di operare dello spirito sul corpo - sussurravano che a loro avviso il terribile simbolo fosse l'effetto del dente sempre attivo del rimorso, che rodendo lo faceva emergere dal profondo del cuore, fino a manifestare il terribile giudizio divino attraverso l'apparizione visibile della lettera. Scelga il lettore tra queste teorie. Abbiamo gettato sul portento tutta la luce possibile; volentieri, ora che ha adempiuto il suo compito, vorremmo cancellare il profondo marchio dal nostro cervello dove la lunga riflessione l'ha fissato con una vividezza per nulla gradevole.

È tuttavia singolare che alcuni, presenti a tutta la scena e pronti a dichiarare di non aver mai distolto lo sguardo dal reverendo Mr Dimmesdale, abbiano negato che ci sia stato un qualsiasi simbolo sul suo petto, proprio come non c'è su quello di un bambino appena nato. E, in base al loro resoconto, le estreme parole del morente non avevano ammesso e neppure lontanamente fatto allusione al benché minimo rapporto fra lui e la colpa per la quale Hester Prynne da tanto tempo portava la lettera scarlatta. Secondo questi rispettabilissimi testimoni, il ministro, consapevole di essere sul punto di morire - consapevole anche che la reverenza della moltitudine già lo collocava tra i santi e gli angeli -, nell'esalare l'ultimo respiro fra le braccia di quella donna peccatrice, aveva voluto mostrare al mondo la vanità anche della nobile virtù. Dopo aver consumato la vita nell'anelito verso il bene spirituale dell'umanità, aveva fatto della propria morte una parabola per imprimere in quanti lo ammiravano la lezione terribile e tragica che, davanti alla Purezza Infinita, siamo tutti ugualmente peccatori. Insegnava che il più santo fra noi si innalza sui propri simili soltanto fino al punto che gli consente di discernere con maggior chiarezza la Misericordia che guarda in basso e di ripudiare completamente il fantasma del merito umano, che ambisce a guardare in alto. Senza mettere in dubbio una verità così importante, ci sia consentito di considerare questa versione della storia di Mr Dimmesdale soltanto un esempio della tenace fedeltà con la quale gli amici - soprattutto gli amici di un pastore - patrocinano il suo carattere, quando prove lampanti come il sole del meriggio che illuminò la lettera scarlatta dimostrano che è una creatura di fango, macchiata dalla menzogna e dal peccato.

La fonte che abbiamo soprattutto seguito - un manoscritto di vecchia data, redatto sulla base delle testimonianze verbali di individui, alcuni dei quali avevano conosciuto Hester Prynne, mentre altri avevano sentito la storia da testimoni contemporanei - conferma pienamente il punto di vista adottato nelle pagine precedenti. Fra i tanti precetti morali che ci vengono dall'infelice esperienza del povero ministro, noi ne esprimiamo uno solo in una frase: «Sii sincero! Sii sincero! Sii sincero! Mostra liberamente al mondo se non i tratti peggiori del tuo carattere, almeno alcuni tratti dai quali si possano intuire i peggiori».

Nulla fu più straordinario del mutamento che, quasi immediatamente dopo la morte di Mr Dimmesdale, si verificò nell'aspetto e nell'atteggiamento del vecchio conosciuto come Roger Chillingworth. Parve che lo abbandonassero tutta la sua forza ed energia - tutto il suo vigore vitale e intellettuale - al punto che visibilmente si inaridì, si accartocciò e quasi scomparve alla vista, simile a una gramigna sradicata che appassisce al sole. Quello sventurato aveva fatto del perseguimento e dell'esercizio sistematico della vendetta il principio stesso della sua vita, e, quando quel malvagio principio, raggiunto e consumato il suo trionfo, rimase senza altro materiale che lo tenesse in vita - quando, in breve, non ci fu più sulla terra la possibilità di operare il male, a quell'uomo disumano non rimase che recarsi là dove il suo Padrone gli avrebbe trovato altre occupazioni e gli avrebbe debitamente corrisposto la mercede che gli spettava. Ma nei confronti di tutti questi impalpabili esseri, per tanto tempo vicino a noi - al pari di Roger Chillingworth e dei suoi compagni - volentieri vorremmo usare misericordia. È un curioso tema di osservazione e di indagine se l'odio e l'amore non siano, in fondo, la stessa cosa. Ciascuno dei due, al limite estremo del suo sviluppo, presuppone un alto livello di intimità e di conoscenza del cuore; ciascuno dei due fa sì che un individuo dipenda da un altro per nutrire i suoi affetti e la sua vita spirituale; ciascuno dei due rende miserabile e desolato l'amante appassionato, o il non meno appassionato nemico, se gli viene a mancare l'oggetto. Da un punto di vista filosofico perciò le due passioni sembrano la stessa nell'essenza, soltanto che una viene vista in una luce celestiale e l'altra in un bagliore fosco e sinistro. Nel mondo spirituale il vecchio medico e il ministro - vittime reciproche come erano state - forse, inaspettatamente, hanno visto tramutarsi in amore dorato il loro destino terreno di odio e repulsione.

Lasciando da parte questa discussione, dobbiamo comunicare al lettore alcune notizie. Alla morte del vecchio Roger Chillingworth (che avvenne meno di un anno dopo), con le sue ultime volontà testamentarie - di cui furono esecutori il governatore Bellingham e il reverendo Mr Wilson - lasciava il suo ingente patrimonio, sia qui sia in Inghilterra, alla piccola Perla, la figlia di Hester Prynne.

Così Perla - la bimba elfo - il frutto del demonio, come fino ad allora alcuni insistevano a considerarla - divenne l'ereditiera più ricca di quei tempi nel Nuovo Mondo. Non è improbabile che questa circostanza abbia operato un concreto mutamento nella stima generale, e, se la madre e la bimba fossero rimaste, la piccola Perla, giunta in età da marito, avrebbe forse mescolato il suo sangue selvaggio con la stirpe del più devoto dei puritani. Ma non molto tempo dopo la morte del medico, la donna dalla lettera scarlatta scomparve e, insieme a lei, anche Perla. Per molti anni - sebbene di tanto in tanto arrivasse da oltremare qualche vaga notizia, simile a un pezzo di legno portato a riva dalla corrente, con sopra incise le iniziali di un nome, di loro non si ebbero notizie davvero autentiche. La storia della lettera scarlatta divenne una leggenda. La sua malia, però, ancora possente, avvolgeva di timore panico il palco dove era morto il pastore e la casuccia sulla riva del mare dove aveva dimorato Hester Prynne. In quei paraggi, un pomeriggio, alcuni bambini intenti al gioco videro una donna alta, avvolta in una veste grigia, che si avvicinava alla porta della casuccia. In

tanti anni non era stata aperta neppure una volta, ma la donna entrò, forse perché aprì la porta con la chiave, forse perché il legno e il ferro consumati cedettero sotto la sua mano, forse perché, simile a un'ombra, scivolò attraverso tutti quegli ostacoli.

Sulla soglia si fermò - si volse - perché, chissà, l'idea di entrare da sola, tanto mutata, in quella casa dove aveva vissuto una vita così intensa, era più triste e desolata di quanto potesse sopportare. Ma fu l'esitazione di un attimo, abbastanza lungo tuttavia da mostrare una lettera scarlatta sul suo petto.

Hester Prynne era ritornata e aveva ripreso il simbolo della sua infamia da lungo tempo abbandonato. Ma dov'era la piccola Perla? Se ancora viva, doveva essere nel rigoglio e nel fiore della sua prima maturità di donna. Nessuno sapeva - né venne mai ad apprendere con certezza assoluta - se la bambina elfo fosse scesa precocemente in una tomba verginale, oppure se la sua natura indomita e ricca si fosse addolcita e moderata per essere capace delle gentili gioie femminili. Ma per tutti i restanti anni della sua vita ci furono indicazioni che la prigioniera della lettera scarlatta era oggetto di amore e sollecitudine da parte di qualcuno che abitava in un'altra terra. Arrivavano lettere sigillate con uno stemma, seppure di arme sconosciuta all'araldica inglese. Nella casuccia c'erano cose che indicavano il lusso e l'agiatezza, che Hester non si curava di usare ma che soltanto la ricchezza avrebbe potuto acquistare e soltanto l'affetto destinarle. C'erano anche cose insignificanti, piccoli ornamenti, simboli preziosi di una memoria perenne, che dovevano essere stati foggiate da dita delicate nell'impulso di un cuore traboccante di affetto. E una volta si vide Hester intenta a ricamare una veste infantile con tale fantastica profusione di ricchezza che sarebbe scoppiato un tumulto, se nella nostra terra comunità un bambino fosse apparso in quella foggia.

Infine le dicerie del giorno credevano - e ci credeva il sovrintendente Mr Pue che un secolo più tardi aveva fatto alcune ricerche - e per di più ci crede con fede assoluta uno dei suoi successori nello stesso incarico - che Perla non soltanto fosse viva, ma anche sposata e felice e sollecita di sua madre, e che con gioia avrebbe trattenuto accanto al suo caminetto quella donna triste e sola.

Ma per Hester Prynne c'era una vita più reale qui, nella Nuova Inghilterra, che in quella regione sconosciuta dove Perla aveva trovato il suo mondo domestico. Qui si era consumato il suo peccato e qui si era compiuto il suo calvario, qui si sarebbe consumata la sua penitenza. Era perciò ritornata e aveva ripreso quel simbolo - di sua libera volontà, perché neppure i magistrati più severi glielo avrebbero imposto - ripreso quel simbolo sul quale abbiamo narrato un racconto così cupo. E non lasciò mai più il suo petto. Ma nel corso degli anni faticosi, pensosi e dediti che composero la vita di Hester, la lettera scarlatta smise di essere un marchio che suscitava il disprezzo e lo scherno del mondo, per diventare il segno di qualcosa su cui piegarsi con dolore, da guardare con panico, ma anche con reverenza. E poiché Hester Prynne non aveva scopi egoistici, non viveva per il proprio vantaggio e il proprio benessere, la gente le portava i dolori e i dubbi, cercandone il consiglio come di chi abbia conosciuto grandi sofferenze. Le donne soprattutto - nelle prove continuamente ricorrenti della passione ferita, sprecata, offesa, malriposta, errata o peccaminosa - o con il terribile fardello di un cuore che non si era potuto offrire, perché non apprezzato e non cercato - si recavano nella casuccia di Hester, chiedendo perché fossero così misere e quale fosse il rimedio! Hester le confortava e consigliava come meglio poteva. Diceva loro di essere convinta che in un'età più luminosa, quando il mondo più maturo ne fosse divenuto degno, nell'ora voluta dal cielo, ci sarebbe stata una nuova verità per costruire l'intera relazione fra uomo e donna su basi più sicure di mutua felicità. In una precedente fase della sua vita Hester si era invano immaginata di poter essere lei la profetessa, ma da lungo tempo aveva riconosciuto l'impossibilità che una missione di verità divina e misteriosa venisse affidata a una donna macchiata dal peccato, piegata dalla vergogna, o afflitta dal fardello del dolore di tutta una vita. L'angelo e l'apostolo della prossima rivelazione sarebbe stata una donna sublime, pura, bella, con una saggezza che non scaturiva dalla tenebrosa sofferenza ma dall'eterea gioia, pronta a mostrare come il sacro amore dovrebbe renderci felici attraverso la prova più eloquente: una vita riuscita in tale scopo!

Così diceva Hester Prynne e abbassava gli occhi tristi sulla lettera scarlatta. E dopo molti, molti anni fu scavata un'altra tomba, accanto a una vecchia, ormai affondata, nel camposanto presso il quale fu in seguito costruita la King's Chapel. Era vicino a quella vecchia tomba affondata, ma con uno spazio in mezzo, come se la polvere dei due dormienti non avesse il diritto di mescolarsi. Ma c'era una sola lapide per entrambe. Tutto intorno c'erano monumenti scolpiti con gli stemmi araldici, e su questa semplice lastra di ardesia - come ancora può scorgere il curioso che va a indagare e rimuginare perplesso sul significato - appariva l'immagine incisa di uno scudo. Conteneva un emblema, una frase araldica che potrebbe servire come motto per descrivere brevemente la nostra leggenda ormai conclusa. È lugubre, rischiarato soltanto da un punto di luce di un'incandescenza perenne, più tetro dell'ombra:

In campo nero la lettera A in rosso.